SUPPLEMENTO
ALLE
OPERE POETICHE
DEL SIGNOR ABATE
CARLO INNOCENZ(I)O FRUGONI
FRA GLI ARCADI
COMANTE EGINETICO
SEGRETARIO PERPETUO
DELLA
REALE ACCADEMIA DELLE BELLE ARTI
COMPOSITORE E REVISORE
DEGLI SPETTACOLI TEATRALI
DI S. A. R.
IL SIGNOR INFANTE DUCA
DI
PARMA, PIACENZA, GUASTALLA
EC. EC. EC.

PARMA
DALLA STAMPERIA REALE
MDCCLXXIX.

SOPRA LA

CONCEZIONE DEL VERBO.

SONETTO

I.

Nel gran momento, in cui l'eterno Iddio
Franger volle dell'uom le ruginoſe
Catene, onde l'avvolſe un cieco e rio
Desír di penetrar l'eterne coſe,

Sceſe l'Amante Spirto, e l'alta unío
Eſſenza al noſtro fral: tutti depoſe
Gl'eccelſi fregi; indi sè ſteſſo, oh dìo!
Qual Sol tra nubi, in mortal velo aſcoſe.

Stupì Natura in rimirar ſuggetto
Alle ſue leggi il ſuo divin Fattore,
E un Dio sì grande in picciol ſen riſtretto.

Ma dèe colmarſi più d'alto stupore
Noſtr'Alma, che per darle in Ciel ricetto,
Tanto ſeppe idear l'Eterno Amore.

NELLA SOLENNE FESTA

DEL

Ss.mo NOME DI MARIA

CELEBRATA NELL'ORATORIO

DELLA

BEATA VERGINE DELLE GRAZIE

CAPO DI PONTE

IN PARMA.

Preghiera a MARIA Rifugio de' Peccatori.

SONETTO

II.

Ah! quando Morte, a' pianti ſorda e cruda,
Fia, che il ſupremo adempia eterno Editto,
Nel dì, che attendo alma diſciolta e nuda
Premio al diritto oprar, pena al delitto,

Ah! tu m'aſſiſti pria che gli occhi io chiuda
Per ſempre al giorno. Ah! tu col braccio invitto,
Perch'io del fier Leon l'ire deluda,
Reggimi, o Diva, nel fatal tragitto.

Vieni, Vergine santa, e fa, che in terra
Reſtin dal mio dolore eſtinte e dome
Le gravi colpe mie, che mi fan guerra.

Tu il puoi, Madre pietoſa. A te le chiome
Cinge di stelle il Cielo, e a' rai diſſerra
Le vie di Grazia nel divin tuo Nome.

PER LA FESTA
DI
SAN CAMMILLO DE LELLIS.

SONETTO
III.

Finchè visse Costui, qual mai fu scorta
Gemer senza conforto afflitta Gente?
Costui, che sempre all'altrui scampo accorta
Fèo Caritate in ben oprar sì ardente:

Angusto albergo, ove su l'umil porta
Giacea negletta Povertà languente;
Misero letto, che affannosa e smorta
Cingea schiera di mali, ebbel presente.

Ebberlo i Luoghi, ove all'estremo varco
I mesti Passeggier di questa valle
Morte attendea con l'implacabil arco.

Or con le belle, che al suo fianco stanno,
Virtù, compagne già dell'aspro calle,
Le splendenti del Ciel soglie se l'hanno.

IN OCCASIONE DEL SOLENNE TRIDUO
CHE SI CELEBRA
NELLA CITTÀ DI SABBIONETTA
PER LA TRASLAZIONE
DEL VEN. SIMOLACRO
DELL'IMMACOLATA CONCEZIONE
DI MARIA VERGINE
DALL'ANTICA SUA CAPPELLA
ALL'ALTAR MAGGIORE
DELLA CHIESA ARCHIPRESBITERALE.

SONETTO
IV.

Ara felice, che maggior qui siedi
Fra quante all'almo Tempio intorno stanno,
Cento su penne d'or Genj, deh! vedi
Qual diva Immago a te recando vanno.

Vedi Colei, cui sotto i divin piedi
Giacque il reo Serpe, autor del primo inganno,
Che sentito da noi, del fallo eredi,
Sola non sentì intatta il fatal danno.

Dovuta a lei ben eri, Ara beata,
Che l'altre signoreggi. Ella quì accolga
I nuovi incensi, ed i solenni onori;

E l'altra Lei veggendo, ove locata,
Come del Ciel Regina alta s'adori,
Delle perdite sue, no, non si dolga.

LA MADRE AL FIGLIO
CHE
NUOVO SACERDOTE
CELEBRA
LA PRIMA MESSA.

SONETTO
V.

Timida a te mal può, benchè materna,
La voce mia levarsi, eccelso Figlio,
Che rivestito della luce eterna
Al Ciel dall'Ara il cuore innalzi e il ciglio.

Vittrice Grazia te così governa,
Che te a disceso in terra Angel somiglio.
Vola il sacro tuo detto alla superna
Beata Sede del divin Consiglio;

Ed oh portento, che la Fede adora!
Dio scende, e pere la sustanza, e Dio
Tutto divien sotto apparente velo.

Priegalo; e grato rimembrando ognora
Che per me vivi, fa, che teco in Cielo
Viva la vita degli Eletti anch'io.

AL SIGNOR MARCHESE

UBERTINO LANDI

PER ALCUNE

SCOSSE DI TERREMOTO.

SONETTO

VI.

Quando vindice Iddio colla ſua mano
Qual veſte polveroſa il Mondo afferra
Pe' lembi eſtremi, e con un moto ſtrano
Lo ſcuote sì, ch'ogni gran mole atterra,

Landi, luſinga noi penſiero inſano,
Che poſſa quel, ch'entro s'aggira e ſerra
A cava cetra dotto ſuono umano
L'ira calmar di Lui, che mai non erra.

Ma ſol nelle tremende ire divine
E voti e preci e bei coſtumi il ſero:
Ninive il vide un dì nel ſuo confine.

Tu, ripien di virtude e d'onor vero,
Fallo così, che'l puoi; ma non col crine
Di lauro non vulgare adorno e altero.

PER MONACAZIONE
DI NOBILE GIOVANE
DI
CASA LANDI.

SONETTO
VII.

Se dopo il cener mio ſperar può vita
Queſto colto di Verſi aureo lavoro,
Che per l'ombroſa Aſcrea piaggia romita,
Qual ſo, di nove grazie orno, e coloro,

Landi gentil, che fuor de' lacci uſcita
Del Mondo accreſci il bel Virgineo Coro,
Tutte le lunghe età vivrai ſcolpita
Nella corteccia del mio verde alloro;

E forſe quante poi verranno al Tempio
Seguendo te ſul luminoſo calle,
Diranno: A' miglior dì Coſtei ben nacque;

Ch'ebbe in partir da queſta flebil valle
Vate, che agli altri tentò farſi eſempio,
E nel ſuo nuovo ſtil tanto ognor piacque.

AL PADRE

JACOP'ANTONIO BASSANI

DELLA COMPAGNIA DI GESU'

EGREGIO ORATORE.

SONETTO

VIII.

Donde sì larga, e sì purgata vena
D'aureo parlar, buon Certaldese, hai tolto?
Di tanta copia, e di tai grazie piena,
Che il dir Greco e'l Latin vince di molto.

Credo, che se Facondia in uman volto
Voce fra noi volesse usar terrena,
Da te i modi torría dello stil colto,
E fiderías d'uguagliarti appena.

E di quali altri accenti oggi fa i rostri
Sagri intorno sonar, Bassani egregio,
Pieno del tuo valor la lingua e'l petto?

In lui Tosca Eloquenza ogni suo pregio
Certo ripose; anzi mortale aspetto
Tolse, e viva mostrossi a' tempi nostri.

ALLE MOLTO RR. MADRI

LA MADRE ABADESSA,

E LA MADRE

MAESTRA DELLE NOVIZIE

LA NOVELLA CANDIDATA

CONTESSA LUIGIA DEL BONO

CHE PRENDE L'ABITO MONASTICO

NEL MONISTERO

DI SANT'ALESSANDRO IN PARMA.

SONETTO

IX.

La sacra Figlia tua, Madre ſublime,
La Diſcepola tua, ſaggia Maeſtra,
Grata a voi parla, e in brievi carmi eſprime
Quanto ella deggia a chi i ſuoi paſſi addeſtra.

Il ſuo tenero cuor per voi s'imprime
Dí quel gran Ver, che la ſa pronta e deſtra;
E col voſtro ſavor l'eccelſe cime
Spera toccar della carriera alpeſtra.

Deh! con gli eſempj, e co' conſigli certi
Seguite lungo dagli uman perigli
I ſuoi voli a guidar non anco eſperti.

Così l'aquile ancor, quando d'artigli
Son anche infermi, e ancor ſu l'ale incerti,
Guidan ſu le lor penne al Sole i figli.

A ZÈVIO
VILLEGGIATURA
DI CASA
SAGRAMOSO.

SONETTO
X.

Zevio, de' Sagramosi eccelſa sede,
Come a te venni or, che a' miei voti amico
I miei paſſi ver Adria Amor precede,
Perchè io rivegga il mio bel ſoco antico?

Odo, che duolſi della rotta fede,
E mi rinfaccia il mio tardar nemico;
Ma poi qualor Donna immortal te vede,
E il nobil tetto, e il puro Cielo aprico,

E vede il Sangue altier, ch'Adige onora,
Di produr non mai ſtanco alme d'Eroi
Per girar lungo di vicende e d'anni,

Zevio, di te cotanto s'innamora
Repente Amor, che degli sdegni ſuoi
Par che ſi penta, e il mio partir condanni.

PREGHIERA A DIO
PEL FELICE VIAGGIO IN MARE
DI S. A. R.
MADAMA LOVISA DI BORBONE
PRINCIPESSA D'ASTURIAS.

SONETTO
XI.

Oh come ardenti a te dalla ſua ſponda
Volar fa Parma cento voti e cento,
Onnipotente Dio, cui del mar l'onda
Suggetta ſerve, ed ubbidiſce il vento!

Ella a te dice: A un cenno tuo s'aſconda
Qual aſtro in Cielo è de'Nocchier ſpavento:
Spiri all'auguſta Figlia aura ſeconda,
Voli il bel legno a traſportarla intento.

Quante agl'Iſpani Regni, oh quante mai
Belle ſperanze da' miei lidi vanno
In un Pegno regal, che tanto amai!

Nell'alta ſorte ſua ſcordo il mio danno:
Guidala tu, Signor, dove ben ſai
Quanti ad Iberia Eroi da lei verranno.

AL SIGNOR ABATE
CARLO INNOCENZIO FRUGONI
GIUSEPPE VERNAZZA
DI ALBA
TRA GLI ARCADI
IBLESIO NAFILIO.

SONETTO
XII.

Pasco in Arcadia anch'io. Sterile e alpestro
Il mio poder d'ingrati stecchi è cinto,
Dolce COMANTE, che con nobil estro
Pindaro il Greco, e'l Savonese hai vinto.

L'Eginetico suol sul margin destro
Di mormorante vena è'l tuo recinto.
I' dal Nasilio mio campo silvestro
Le mal erbe a sbarbar sentomi spinto.

D'ellera e lauro, non d'ortica e fieno,
O Cultor saggio, alle cui piante sono
Amici i freschi rivi e'l ciel sereno;

Deh! tu mi mostra di tua cetra al suono
A render colto il povero terreno,
E ti prometto un bianco agnello in dono.

AL NOBIL UOMO
IL SIGNOR
GIUSEPPE VERNAZZA
COMANTE EGINETICO.

SONETTO
XIII.

In gonnelletta di color cileſtro,
Simile a quello, onde il mattin va tinto,
Cara al buon Nume del cantar maeſtro
Di Menalo ſu i gioghi, o que' di Cinto,

Col tuo vimineo al braccio umíl caneſtro
Vieni, agreſte mia Muſa, ove dipinto
Di fior più ride il piè del colle alpeſtro,
Per me a formarne gentil treccia accinto.

Vo' ad Iblesio mandarla, a lui, che in ſeno
Nutre d'Arte e Natura ogni bel dono,
Cantor di grazie paſtorali pieno.

E non ti movi ancor? Non odi un tuono?
Non vedi un lucidiſſimo baleno
Striſciare in ciel mentre di lui ragiono?

ALL'INCOMPARABILE

D E L I A

ABITATRICE E SIGNORA

DEL PANTARO.

SONETTO

XIV.

Delia, il gentil Pantaro,
Che tu preſente onori,
È il bel ſoggiorno caro
Alle Grazie, e agli Amori.

Gnido abbandona, e viene
Qui l'alma Citerea;
Laſcia la dotta Atene,
Qui vien l'emula Dea.

Rivali ancor qual pria
Qui contender le aſcolto,
Qual più ſimil ti ſia.

Indeciſa è la palma.
Se l'una hai tutta in volto,
Tutta l'altra hai nell'alma.

IN MORTE DI UN PAPAGALLO DELLA SIGNORA CONTESSA *MARGHERITA GIUSTI BORRI*.

SONETTO XV.

Di là da Lete ſorge ermo Boſchetto
Tutto piantato a mirti, e ſparſo a fiori,
Dove Catullo il vago Paſſeretto
Canta anche impreſſo de' ſuoi dolci amori.

Io là fui tratto, e per que' lieti orrori
Verde purpureo Indíco Augel eletto
Vidi, che del divin Cigno i ſonori
Verſi prendeva d'imitar diletto.

Si volſe a rimirarlo: E chi mai ſei,
Chieſe l'almo Cantor, tu, che sì rare
Penne qui ſpieghi, e canti i verſi miei?

Io dell'inclita Borri infra le care
Coſe già viſſi, egli riſpoſe; e a lei
Mi rapiro teſtè le Parche avare.

Ma toſto che varcare
Mi fu dato d'Obblío l'oſcuro fiume,
Al Paſſero immortal volſi le piume.

Deh! tu, c'hai per costume,
Inghirlandato il crin d'Idalie rose,
Dar co' Carmi immortal fama alle cose

Più leggiadre e vezzose,
Canta, o Vate, di me. Merta il tuo canto
Quella, cui di piacere ebbi il bel vanto,

Già sua gioja, or suo pianto.
Per lei fin dotta mano il freddo incise
Mio cadaver pennuto, e in saggie guise

Di balsami l'intrise.
Per lei mi dier le Grazie e lodi e baci;
E dolenti su me spenser le faci

Gli Amoretti seguaci.
Per lei .... Non più, bel Parlatore alato,
Il buon Vate interruppe; ecco l'aurato

Plettro a' bei modi usato:
Questo a suono maggior le corde desti,
E seco quella a celebrar s'apprestì,

Cui cotanto piacesti,
E il già lodato Passeretto mio,
E la mia bella Lesbia abbiasi Obblío.

ALLA CULLA
DEL
BAMBINO GESU.

ESTEMPORANEO.

Un Paſtorel negletto
Oſerà ſciorre il Canto,
O nato Fanciul santo,
Della tua Culla a' piè?
Ma d'eſſer da te udito,
O santo eterno Pegno,
Sopra la terra indegno
Qual Canto mai non è?

Io certo non ardiſco
La Paſtoral mia canna
Sotto l'umil Capanna
Sonar dove ſei tu.
Te cantino, o del Padre
Viva immortal Parola,
Luce del Vero ſola,
Le angeliche Virtù.

PER LA SANTISSIMA *VERGINE ADDOLORATA*.

CANZONE.

Meste selve, che pietose
Il dolor di MARIA fa,
Chi le voci sospirose
Di Colomba mi darà?

Chi l'immago di quel core
A formar m'insegnerà,
Che al settemplice Dolore
Desti uguale in noi pietà?

Madre d'almo eccelso Pegno,
Che noi pose in libertà,
Madre afflitta all'alto segno,
Ch'uguagliar lingua non sa,

Ah! di Tortora gemente
Perchè il canto anch'io non ho,
Che di Madre sì dolente
Sola al pianto pianger può.

Madre al Mondo mai non visse
Più di questa afflitta, no.
Tanto amor, che la trafisse,
Il suo duol manifestò.

Selve, io sempre rimembrando
Le sue crude angoscie andrò;
Selve, io sempre ripensando
Al suo pianto, piangerò.

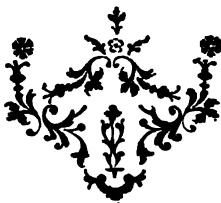
Quanta in mezzo a tanti affanni
Ebbe invitta al cor virtù,
E il ben nostro ne' suoi danni
Come a Lei caro mai fu!

Giunse fino all'Alme elette
Il suo duolo colaggiù,
E sentíro a Dio dilette
La finita servitù.

Tu sei quella, che al Ciel piacque;
A te uguale altra non è;
Miglior Eva in te rinacque,
Quanto l'altra morir fe'.

Pianger tanti falli miei
Col tuo pianto io chieggo a te.
Se mio scampo tu non sei,
Che sarà, Madre, di me?

Vedi, o speme de' mortali,
Farsi ognor notte, e mai dì,
Forse tacita già l'ali
Per me l'ora estrema aprì.

Fa, che pianga i gravi errori
Chi tuo Vate farsi ardì;
Chi cantando i tuoi Dolori
Fin le selve intenerì.

PER LA SANTIFICAZIONE
DI SAN
GIROLAMO MIANI.

CANZONE.

Dalle sfere, deh! facile
Vieni, e la cetra mia
Sublime tendi e tempera,
O celeste armonía.
Segno di versi ignobili
Un gran Nome non è.
MIANI dalle fragili
Cose all'eterne asceso,
Lassù in Cielo risolgora,
E di virtute acceso,
Il Sole, e gli Astri lucidi
Si vede sotto il piè.

Voi vel vedeste, o Venete
Sedi d'invitto Impero,
D'egregio Sangue nascere,
E togato e guerriero
La ragion della Patria
Lodato sostener.
E chi potea mai credere,
Che umile in nero ammanto
SOMASCA solitaria
Vedesselo poi tanto,
E sì difficil prendere
Di santità sentier?

Oh Grazia! oh del Ciel libero
Dolce dono possente!
Come, se vuoi, sai volgere
Ogni core, ogni mente!
Confortatrice amabile
Tua luce e che non può?
Te il gran MIANI, al misero
Mondo date le spalle,
Seguire ardeva intrepido
Per nuovo eccelso calle,
Guidato dal vivifico
Raggio, che l'illustrò.

Pur desíoso e tacito
Pendea, qual mai potesse
Segnar sol per tua gloria
Cammino, ov'altre impresse
Da santo piè magnanimo
Non fosser orme ancor.
Quando di zelo fervida
Un'arcana favella
Sentì, che al cor dicevagli:
Tuo fia d'un'opra bella,
Che tutta a te riserbasi,
Il non tentato onor.

Mira sempre sollecita
Di conservar Natura
Quanto produce provvida,
Con qual studio, e qual cura
Tutto veglia a difendere,
Di tutto in guardia sta.
Mira alle poppe turgide
Della madre lanosa
Sugger la vita in candido
Soave latte ascosa
Agnelletto, che tenero
L'erbe pascer non sa.

Mira ne' nidi queruli
Come le madri alate
A' dolci parti tornano
Con l'esche ricercate,
E come li ristorano
Di lor piume al tepor.
Mira come non mancano
Alle piante alimenti,
Alle fere, che scorrono
Le foreste tacenti:
Tutto Natura vivere
Fa con materno amor.

E poi mira quell'ottimo
Di Natura lavoro,
Che più ch'altro uscì nobile
Dall'eterno tesoro,
Talor dolente in squallidi
Figlj negletti errar:
Figlj, che intorno piangono
I genitor rapiti:
Figlj, che d'olmo vedove
Abbandonate viti,
Di buon frutto non possono
Speranza incolte dar.

Tu del Fato immutabile
Il duro danno emenda;
Pronta pietà te vigile
Padre amoroſo renda
Di quanta in lunghe lagrime
Prole laſciata fu.
Dall'alto lo conſigliano
A te Natura e Dio:
Sorgi, e ſeconda impavido
L'occulto inſpirar mio;
Tutto fia, che tu ſuperi,
Securo in mia virtù.

Tacque; ed allora in fulgide
Fiamme, che le fan veſte,
A lui ſi fe' viſibile
Caritate celeſte,
Che già rivolto a compiere
L'alta impreſa, il ſeguì.
Quanti Alberghi non ſorſero
D'Orfani pargoletti,
Che in lui rinati videro
I padri lor diletti!
Come in dolce ricovero
Il lor pianto finì!

Quindi a ragion ricevere
Or dèi ſu l'are i voti,
E il meritato oſſequio
De' Popoli devoti,
Divin d'un'opra arteſice,
Che paragon non ha.
A te perenni fumino
Arabi ſacri odori,
Te locato fra i maſſimi
Divi ogni terra adori,
Almo Miani, eſempio
Inſigne di pietà.

NEGLI SPONSALI
DELLA N. D. LA SIG. CONTESSA
VITTORIA CAPRARA
COL N. U. IL SIG. MARCHESE
FRANCESCO MONTECUCCOLI.

ALLA N. D. LA SIG. MARCHESA
CAMMILLA BENTIVOGLIO
NATA
CONTESSA CAPRARA
DEGNISSIMA ZIA DEGLI SPOSI.

CANZONE.

Quando prima io vidi l'onde,
E le rive di Permeſſo,
Ed al crin mi fu conceſſo
L'alto onor di quelle fronde,
Che cotanto Apollo amò,
Me di fervido ardimento
Pien la fronte, e uſcito fora
Di tre luſtri, e ſparſo ancora
Di lanugin molle il mento,
Bella Dea per man pigliò;

E mi disse: O Garzonetto,
Questo è il bosco de' Cantori:
Pendon giù da' sacri allori
Quante cetre a Vate eletto
Diè di Cirra il biondo Re:
Tu pur questa in dono prendi;
E i begli anni giovenili
Dona all'arti mie gentili,
E a Natura grado rendi,
Che Poeta pur ti fe'.

Vedi là quella, che splende
D'oro e gemme eburnea lira?
Dolci vezzi d'amor spira,
E per te là stassi, e pende
Per la tua men fresca età;
Quando in riva al Ren sarai,
E Francesco all'alta e chiara
Bella Vergine Caprara
D'Imeneo per man vedrai
Serva far sua libertà,

I bèi carmi lusinghieri,
Che allor fien per te cantati,
Del bel Nome andran segnati,
Che CAMMILLA in mezzo a' verì
Pregi suoi fe' chiaro più.
Così disse; e l'almo giorno
Ecco giunto: e qual m'invita
L'alta Dea, l'agili dita
Ecco adatto al plettro adorno,
Che a tal dì serbato fu.

Tu, gran Donna, eterno pregio
Del buon Sangue, ond'esci e sei,
E dell'altro, che agli Dei
Presso va per lume egregio,
Sangue, al quale il Ciel t'unì,
Tu mie rime accogli, e poi
Tu le porgi a quell'altera
Nobil Coppia, donde spera
La tua Patria novi Eroi,
Che dian fama a questi dì.

AL NOBIL UOMO
IL SIGNOR MARCHESE SENATORE
FILIPPO BENTIVOGLIO.

SONETTO
XVI.

Queſto, ch'or di novella auguſta adorno
Notturna pompa altero tetto accolſe
Cavalier prodi, eccelſe Donne, e al giorno
De' felici Imenei far plauſo volſe;

Queſto, che a ſtrani Re diede ſoggiorno
Già vaſto, e in luce allor tanta s'avvolſe,
E pria dagli Avi tuoi ſi vide intorno
Ornar così, che a tutti il pregio tolſe,

Or, ch'egli d'oſtro e di criſtalli e d'oro
Splende e lampeggia, e delle tante acceſe
Candide faci va doppiando il lume,

Più che mai ſcopre nel gentil lavoro
Del ſuo Signor la mente, e fa paleſe
Il chiaro avíto signoril coſtume.

A SUA ECCELLENZA
IL SIGNOR MARCHESE

ERCOLE MONTECUCCOLI

GENERALE DI SUA MAESTÀ
CESAREA E CATTOLICA.

SONETTO
XVII.

Di là giungesti, dove in terso acciaro
Le invitte membra avvolgi, e teco omai
Ne' tuoi pensier l'ultimo giorno amaro
Al destin d'Asia maturando stai;

E le stess'orme del tuo piè segnaro
Gloria e Virtù, che non ti lascian mai,
E te seguíro le bell'opre, e il chiaro
Valor, che teco move ovunque vai;

E allor rivolsi in mente i generosi
Figlj, che di Francesco uscir vedranno
I tempi ancor nell'avvenire ascosi;

E qual tu gisti, anch'essi all'Istro andranno;
E qual tu torni, torneran famosi,
E del grand'Avo lor sede saranno.

A FILENO
PASTORE DEL RENO.

Un Poeta, che si tiene
Servo umil dell'alta Irene,
Un Poeta sconosciuto
Da Bologna qui venuto,
D'allegrezza tutto pieno
Scrive al pallido Fileno,
E saper egli vorría
Come sta a malinconía;
Se più ha in capo quel sofisma
D'aver dentro un'aneurisma;
Se gli tremano anco entrambe
Le sottili asciutte gambe;
Se gli vien più lo spavento
Di morir di svenimento;
Se color più cangia e muta
Quando un po' di sangue sputa;
Se fanatico, se tetro
Corre avanti, corre indietro;
E se più con grande svario
Fa d'Amore l'antiquario.

Qui la bella nostra Clori
Legge i versi tuoi canori,
E la bella e bianca Fille
Dà lor mille baci e mille,
E li legge pure Idalba
Quando svegliasi su l'alba.
Ma Tirren quando si desta
Altro ha in mano, ed altro ha in testa.
Il meschino si trastulla
Come fa un Bambin di culla:
Non vo' dir con quale ordegno
Di bellissimo disegno.
Da Coralbo salutato
Vien Fileno, e vien pregato,
Che di Tirsi al nobil tetto
Venga a fare un bel Sonetto.
Qui la Luna non bastonasi,
Qui d'Amor sempre ragionasi.

ALLA VALOROSISSIMA

CLORI

PASTORELLA DEL RENO.

L'alta IRENE, onor del Reno,
Impor degnasi a FILENO,
Che TIRREN non vol più dirsi,
Che a voi scriva, o CLORI, o TIRSI.
L'alma Ninfa in questo giorno
Si vuol star nel suo contorno,
Non vedralla d'Armarolo
Il festoso allegro stuolo.
Più motivi mi sovvengono,
Che a ragione la trattengono:
Prima il cielo nuvoloso
Le prepara un dì piovoso;
Poi ritienla civiltate,
Che non vuol che abbandonate
Sien le Scene in un co' nostri
Recitanti del *Sesostri*.
Noi vogliam tutti fermarci,
E con lei tutti qui starci.
LINCO il dice, e DAFNI il giura,
E DAMON me n'assicura.

Ma voi, CLORI, che farete?
Col buon TIRSI a noi verrete?
Che farà la bella FILLE
Dalle brune alme pupille?
Mi sovviene, che dovea
Prima chiedervi, che fea
Di CORALBO la vezzosa
Chiara Donna, e amabil Sposa.
Saper brama l'alma IRENE
Se cenò, se dormì bene,
Se la doglia s'è partita,
Se sta bene, s'è guarita.
V'aspettiam tutti stasera:
Giocheremo una Primiera;
E jersera fu giocata
Troppo quella buffonata,
E fu DAFNI vincitore,
Bravo in gioco ed in amore.
Quel TIRRENO, ch'era detto
Pria FILENO nel Sonetto,
Guiderà voi liete e belle
Valorose Pastorelle
A star nosco in compagnía:
Vi parrà corta la via,
Ch'ei diravvi cento cose
Tutte tutte grazíose.
V'aspettiam come aspettava
Già la manna, e il Ciel pregava

Nel Deserto il Popol santo.
Ma Colei, che portò il vanto
Di Bellezza e d'Onestà,
Vo' dir quella, per cui scrivo
Questi versi in stil giulivo,
Vi ripone in libertà.
Io però, che fra i sinceri
Sono il primo senza lite,
Vi dirò, ma non gliel dite,
Vi vedrebbe volontieri.
E venir voi non vorrete?
Dove meglio troverete?
Dirò solo una parola:
Bagnarola è al Mondo sola.

ALLA LEGGIADRISSIMA

FILLE

PASTORELLA DEL RENO.

La vezzoſa amabil Fille
Porta amor nelle pupille,
Ed ognuno cerca e ſogna
Se il penſier tenga in Bologna,
O ſe il tenga a mezza ſtrada,
O ſe a genio più le vada
Un bel bruno, od un bel biondo,
Coſe rare in queſto Mondo.
Ma l'incolta Muſa noſtra
Al gran Dafni qui ſi proſtra,
E ſi mette in ginocchione
Per oſſequio di Damone;
E Dorino pur s'onora,
Che amor ſente per l'Aurora.
A Mirtillo Cacciatore,
Di Pallon gran giocatore,
Facciam tutti riverenza.
A Montan, che non va ſenza
Amarilli ſua diletta,
Facciam tutti di berretta.

Alla ſemplice TIBRINA
Pindo tutto poi s'inchina;
E all'eccelſa e bella IRENE,
Che dal Sangue nobil viene
Di gran Duci, e gran Guerrieri,
Ed in un nutre penſieri,
Che aver ſol ſoglion tra noi
L'alme grandi degli Eroi.

VOTO
DI UN GIOVANE INNAMORATO
A BELLA NINFA.

MADRIGALE.

Senti, bella BARBIERA:
Barbara non ti far ai ſoſpir miei.
Di roſeo labbro, di pupilla nera
Innamorar fareſti ancor gli Dei.
Come un'aura leggiera,
Vezzoſa come un fiore,
Come Colomba candida e amoroſa,
Ah! ſe poteſſi diventar mia Spoſa.

ALLA VEZZOSISSIMA

DORI DELFENSE

INVIANDOLE LA CANZONE

INTITOLATA

AMORE PITOCCANTE.

SONETTO

XVIII.

Ecco Amore pitoccante
Vi riporta il vostro Messo:
L'ho trascritto adesso adesso;
Ma con penna assai volante.

È un Amor però galante,
Che, sebben da fame oppresso,
Sol pregar vuol genuflesso
Qualche amabile sembiante.

Perchè il volto rasserení,
E ripigli le bell'armi,
Dori bella, ah! lo sovvieni.

Non temer, ch'io mi risparmi.
La mia gloria tu divieni.
Per te spero eterno farmi.

PER LE
ACCLAMATISSIME NOZZE
DELLE ALTEZZE SERENISSIME
IL SERENISSIMO
ANTONIO FARNESE
DUCA DI PARMA, PIACENZA, CASTRO EC.
COLLA SERENISSIMA PRINCIPESSA
ENRICHETTA D' ESTE.

OTTAVE.

Ben d'altra cetra, e d'altro canto or dèi
Degnarmi, Apollo, e in me novo intelletto
Spirar divinamente tu, che ſei
Signor de' Carmi celebrato, e detto;
Onde il felice ſuon de' verſi miei
Corriſponda all'altiſſimo ſuggetto,
Che da me non varrei nè pure in parte
Adeguar, ſcarſo di talento e d'arte.

Coſa ridir degg'io, che ancora umano
Penſier non finſe, nè mai lingua eſpreſſe,
Cui fora appena egual non che il Romano,
Il buon Greco Cantor, s'oggi viveſſe.
Mirabil coſa, che in mio cor nè vano
Immaginar, nè favoloſo impreſſe;
E ſol dal vero, che sì raro s'ode
In bocca ai Vati, ſorgerà la lode.

E tu, Signor, che il novo Regno, e i novi
Fati felicì di te degni rendi
Con opre belle, che a ben noſtro movi,
Me, che tant'oſo, affida, e in grado prendi:
Tu, che veracemente oggi rinnovi
L'immagin di que' Prodi, onde diſcendi,
E poi te ſteſſo orni de' pregi tuoi,
Come s'adorna il Sol de' raggi ſuoi.

In parte io ſtava, che ſolinga e queta
Per me ſacra è alle Muſe a piè d'un colle,
Ove il ſuol d'arbuſcelli, e di ſecreta
Naſcente erbetta ſi fa lieto e molle,
Comoda ſede a tacito Poeta,
Cui divin foco in mente ferve e bolle.
Un rio vi cade, che fra terſa e monda
Ghiaja poi rompe leggiermente l'onda.

E, come ſoglio, della gloria pieno
Degli Auguſti FARNESI, io là ſedea,
L'aura ſpirando, che pel ciel ſereno
Più pura dell'uſato ſi ſtendea:
Volgea quel dì, che di ſue Genti il freno
Già d'imperio degniſſimo prendea
ANTONIO il Grande, e col real ſuo manto
Tergea pietoſo il gran pubblico pianto.

E non ſo come, più che ad altro chiaro
Degli Antenati ſuoi, volſi il penſiero
A Lui, che cinto di lucente acciaro
Aggiunſe il vinto Belga al Regno Ibero,
Dico ALESSANDRO, ch'oltre Trebbia e Taro
Traſcorſe tanto militar ſentiero,
Maſtro egregio di campo e di battaglia
Tra quanti unqua veſtíro usbergo e maglia:

E ai gran Fatti penſai, che poi d'inchioſtro
Sì dotto ſparſe il gloríoſo GUIDO, (1)
Che di studj fioría, non men che d'oſtro,
Lodator ſaggio, e Scrittor certo e fido;
Ed oh! dicea, perchè tu al secol noſtro
Non fuſti dato, o Eroe d'eterno grido,
Tu, che già fuſti ſu lontana terra
Inimitabil fulmine di guerra.

E sì il profondo meditar mi preſe,
E sì i ſenſi, e sì l'agil fantasía
Del grande obbietto m'ingombrò, m'acceſe,
Che di me ſteſſo a poco a poco uſcía;
E com'uom, cui ſtupore immobil reſe,
Le tracce e i moti del penſier ſeguía;
E in queſto parve a me preſente farſi
L'Eroe, già quanto, e qual ſolea moſtrarſi.

Bianco cavallo, che ſu l'orme lievi
Stava, e mordea l'aureo ſpumante morſo,
D'erta cervice, d'inquíete e brevi
Orecchie, altero ſel reggea ſul dorſo.
Forſe tal'era quel, ſu cui le nevi
Ruppe or del verno, or con veloce corſo
Folte d'uomini e d'armi oppoſte schiere
Aprì, mettendo in ſuga aſte e bandiere.

Lucean di ferro ricoverte tutte
Sue membra al ghiaccio, al Sole eſercitate,
Salde, robuſte, e virilmente aſciutte,
E al duro faticar dell'armi nate;
Che in riguardarle ſol pareano inſtrutte,
E dalla cuna al guerreggiar formate.
Cingeva elmo piumato e sfavillante
La chioma ancor di bei ſudor fumante.

Chi le fattezze, e chi potría ridire
La maeſtà terribile del ciglio?
Vive nel volto avea le nobil'ire,
E nella fronte il provvido conſiglio;
Vivo negli occhi il generoſo ardire:
Cauto ne' duri incontri, e nel periglio.
Tal forſe Agamennóne, o tal Pelíde,
O tale Uliſſe il Frigio Xanto vide.

Dal manco braccio pendere gli miro
  Scudo, cui ricco drappo involve e vela,
  Nè quel, che accolga nel ſuo vaſto giro,
  Al cupido mio ſguardo apre e diſvela.
  E, come avvien, più tra me ſteſſo ammiro
  Quel, che a' miei lumi più ſi toglie e cela,
  E così chiuſo più a cercar m'invoglia
  Quai nel ſuo cerchio meraviglie accoglia.

Così qualora il Popolo frequente
  Siede in ampio Teatro, e ancor non vede
  Sparir la denſa tela, che pendente
  Vaga scèna mirar non gli concede,
  Fremendo più s'accende, e impazíente
  Lo Spettacol tardato affretta e chiede,
  E fa di grida ſtrepitoſe e molte
  Sonar le curve riſpondenti volte.

Ed oh! poi dico a Lui: Qual Dio, qual ſorte
  Mi degnò di tua viſta, Eroe, che feſti,
  Quanto far poſſa in guerra uom prode e forte,
  E per tuo eſemplo ſol te ſteſſo aveſti?
  Queſto è quel braccio, che ſpavento, e morte
  Portò ovunque pugnando? E pur ſon queſti
  Que' ſembianti, da' quali un dì sì viva
  L'indole bellicoſa traſpariva?

Per te, che il ſuperaſti, or men ſi noma
Il trionfante giovane Peléo,
Cui non baſtò tutta la terra doma,
E novi Mondi ſoſpirar potéo.
Gli allori, che coglieſti alla tua chioma,
Oſcurár que' di Grecia e del Tarpéo;
Nè te finor taciuto avrian miei carmi,
Se in lor poteſſi quanto puoi nell'armi.

Ben ſai qual fu la Parma alto Nepote,
Tuo vero onor, me pellegrino accolſe,
E come ſpeſſo al ſuon dell'alme note
In cortes'atto e signoril ſi volſe,
Onde il natío ſquallor dell'atre gote
Accrebbe Invidia, e del mio ben ſi dolſe;
E ſai qual debba Lui, che il trono or ſale,
Novo ſacrar di laude Inno immortale.

Ma chi al vaſto cammin, perch'i' non cada
A mezza via, vorrà preſtarmi aita?
Tu, com'ei, tuo buon Sangue, a gloria vada,
E per quai novi alti ſentier m'addita:
Tu, che calcaſti degli Eroi la ſtrada,
E l'illuſtre carriera hai già fornita;
Nè credo è ſenza Nume, o ſenza Fato,
Che m'appariſſi tu, Spirto onorato.

Tacqui; e il Guerrier, che me guardando fiſo
Accoglieva le ſupplici parole,
Il grave volto ſparſe d'un ſorriſo,
Come nube balen traſcorrer ſuole,
E ricompoſto in nobil aria il viſo,
Certo, riſpoſe, tuo dover ben vuole,
Che della luce di ſua grazia aſperſi
A Lui tu volga i meditati verſi.

Io fin dal giorno, che la regia cuna
Giacer fanciullo il vide in faſce d'oro,
Laſsù mirai Virtude e in un Fortuna
Su i ſuoi deſtini ragionar tra loro;
E queſto scudo tutto eſpreſſo aduna
L'ordin di ſue vicende; e il bel lavoro
Si fe' per man d'eterno Fabbro in Cielo:
Miral, nè più tel copra invido velo.

Fuor della ſpoglia l'aureo scudo tratto,
Tanti intorno vibrò lampi e faville,
Che in rimirarlo ſi reſtáro affatto
Vinte dal troppo lume le pupille.
Simile a queſto altro non fu pria fatto
Pel pio Trojano, o pel feroce Achille
Nella fuliginoſa Etnea fucina,
Chiedeſſel Teti, o Venere divina.

Poichè l'oppressa vista ripigliai,
Oh quante e quali in vivo lume avvolte
Figure a un tratto folgorar mirai
Nel bel metallo effigíate e scolte!
E mosso dal desíre, e che son mai
Queste, o Signor, in varj gruppi accolte?
Ei col dito segnando, in gravi modi
Maestoso soggiunse: Osserva, ed odi.

Vedi tu quel Garzon, che attento pende
Da tal, che dolce inverso lui favella?
Antonio egli è, che del regnare apprende
L'arti più certe in sua stagion novella.
Que', che con detti provvidi lo accende,
Ranuccio il grande Genitor s'appella.
Vedi il buon Padre quale e quanta speme
Già di lui prende, e nel cor serra, e preme!

Quanto s'allegra in rimirar sì piene
D'etereo foco scintillargli in fronte
Le luci, ove sì viva a splender viene
L'alma di voglie al grande oprar sì pronte!
Vede un sangue trascorrere sue vene
Pieno della virtù del patrio fonte:
Vede il facil costume, e i bèi clementi
Modi e pensieri già in suo cor nascenti.

Se il guarda come il ferro in finti ardori
Di pugna ei mova, fanciul tener anco;
Se il guarda come in regolati errori
Guidi l'agile piè leggiadro e franco;
Se il guarda come di suo pondo onori
Gemmato arcione, e a corsier punga il fianco,
Quanto su lui d'amor si strugge e sface!
E quanto dice, benchè il guarda, e tace!

Così nell'arsa regíon Numida
Sua giovanetta prole il Leon mira,
Che già si sferza con la coda, e sfida
Il Cacciatore, e già ferocia spira,
E a sè vederla eguale si confida
Di cuor, d'aspetto, di magnanim'ira
Farsi novo alle selve alto ornamento,
E terror novo del minore armento.

Ed oh! se quelli a me concessi tempi
Pur egli in dono avea verde ancor d'anni,
Forse sarebbon già men chiari esempi
Que', che costàro a me sì lunghi affanni;
Nè solo a me dovrebber tetti e Tempi,
Cittadi e Ville i reparati danni,
E i risospinti indietro aspri perigli,
E l'utile dell'opre e de' consigli.

Chè il ſuo talento fervido animoſo
Su le veſtigia mie tratto l'avrebbe,
E col crine ſudato e polveroſo
Anche il campo di Marte oggi il vedrebbe;
Ma bella occasíone il generoſo
Cor, qual io, deſtra a' ſuoi desír non ebbe,
E ſenza quella, ch'è ſuo ſprone e voto,
Suo malgrado il valor dèe ſtarſi ignoto.

Sol quel deſtrier rapido move e corre,
Che il cavalier porta ſu l'ardua ſchiena,
E da desío d'onor ſpinto precorre
Gli altri così, ch'occhio lo ſiegue appena;
Ma torpe, e langue, e in un sè ſteſſo abborre
Qualor gli manca la bramata arena,
E vil ozio ſdegnando, e valli e liti
Fa riſonar di fervidi nitriti.

Non però ognor l'almo Nepote, ch'ora
Solo mi reſta del buon Sangue mio,
Potéo nel patrio ſuol trar ſua dimora,
E far forza al magnanimo desío.
Per mirar Genti non vedute ancora,
Da' ſuoi confin peregrinando uſcío, (2)
E fin d'allor pensò con fauſti auguri
Formarſi al Regno, e a' ſuoi deſtin venturi.

Questa è la Senna, che qui sculta pare
Rotar l'onde vittrici imperíose,
Quella, che mia mercè le portò al mare
Della lor prima libertà fastose;
Questa è l'altera Reggia, onde aspettare
La lor legge solean le umane cose.
Ecco Luigi, che sì altero spande
Nome, e dal grande oprar si noma Grande.

Qual ei non diè d'onor più raro segno
Al grand'Ospite suo, che ancor ne serba
Francia memoria, e ben quel tenne degno,
Bench'usa gli altri a disprezzar superba.
L'invitto Re fin d'allor nato al Regno
Lo ravvisò dalla stagion più acerba,
E buon conoscitor de' pregi altrui
Amò gran parte di sè stesso in lui.

Questo è il Tamigi, e l'Isola, che abbraccia
Il procelloso Anglico mar dintorno.
Ve' come par che bella ella si faccia,
E avventurosa in un del suo soggiorno!
Ammiran l'aurea maestosa faccia,
Gli atti cortesi, il favellare adorno,
Il grave senno, ed il real costume
Le Ninfe di quel mare, e di quel fiume.

Oh come il riterrebbon volentieri
Su quel tanto da voi ſvelto e lontano,
Formidabil di navi e di guerrieri,
Lido dominator dell'Oceáno!
Veggon creſcer con lui d'alti penſieri
Piena la mente, e pari al cor la mano;
La mano degna fra gli Eroi più chiari
D'impor legge alle terre, e freno a' mari.

Queſto è il Danubio, le cui vaſte arene
Cingon belliche palme, e queſto è il tetto,
Che del Germano Ceſare ſoſtiene
L'auguſta luce e il venerato aſpetto.
Fra quanti ivi ſon Duci alto ſen viene
Il Giovin prode, e tra uno stuolo eletto
D'Eroi, per sangue e per valor ſublimi,
In sè rivolger può gli ſguardi primi.

Simile a pianta, che di freſco ſciolta
Dal natío ſeme, sì vivace e verde
Sorge, e di foglie e d'ombre lieta e folta,
Ch'ogn'altra al paragon più adulta perde:
Nè ſe dal buon terren materno è tolta,
Sott'altro ciel men vivida rinverde,
E men pompoſo e ricco apre e diffonde
L'onor del tronco e delle proprie fronde.

Nè t'increſca mirarlo in ſu la ſponda
Del sacro Tebbro, ove da lui ſegnata
Nova vedrai d'onore orma profonda,
Che bieco invan l'invido Tempo guata.
Qual colà popolare aura feconda
Ovunque nol ſeguía? Tal forſe grata
Roma ne' dì, che ſpada ancor cingea,
Moſtrarſi a Tito ed a Trajan ſolea.

Il Paſtor santo, cui dal Ciel fu dato
L'eterno imperio delle sacre Chiavi,
E il purpureo de' Padri alto Senato
L'onoran pien di modi aurei ſoavi,
E rammentando van di quanta ornato
Gloria e Fama il maggior de'ſuoi grand'Avi(3)
Già vide Roma in Vaticano ſtarſi,
Che poi dovèa di tal Nipote ornarſi.

Nè delle Muſe, che ti ſon sì deſtre,
Obblío lo preſe, nè mai l'ebbe a vile,
Quelle, che del parlar divin maeſtre
Dan vita a' nomi col purgato ſtile.
Vedil lieto l'Arcadica ſilveſtre
Lungo il Tebbro aſcoltar sampogna umíle,
E vedi inſuperbire i tronchi iſteſſi
Del ſacro Nome di Carisio impreſſi. (4)

Quegli ſon gli Orti dal ſuo Nome detti, (5)
Di che famoſi i ſette Colli vanno
Per gli studj de' nobili Intelletti,
Che proſe e verſi rifiorir vi fanno.
Erilo (6) in mezzo a lor tempra ſuoi detti
Di nova luce, e ne' ſuoi carmi ſtanno
Vieppiù che in marmo ſalde, e a tutti moſtre,
E care a tutti le Memorie noſtre.

Ei pur cantava, qual ſolea, ne' giorni
Celebrati d'Auguſto, Melibeo:
Un Dio queſti onorati e bei ſoggiorni,
Un Dio queſti ſoavi ozj mi feo.
Nè ſoli andaro ſuoi volumi adorni
Del favor noſtro: altri per noi poteo
Correr le vie di Pindo ardue ſcoſceſi,
E conſacrarvi il Nome de' Farnesi.

Annibal (7) dico, che il divin Poema
Portò ne' Toſchi dai Latini accenti,
Per cui Maron fino all'età ſuprema
Vivrà più chiaro in bocca delle genti;
E ognor dubbio ſarà ſe oſcuri, e prema
L'un ſermon l'altro, o s'emulo diventi,
E l'un l'altro pareggi, e del par gioſtri
Con la natía virtù de' dotti inchioſtri.

Taccio il TORELLI (8), ch'or per noi si cinse
Il crin d'Apollinari edere amiche:
Ora il Greco coturno al piè s'avvinse,
Ed emulò le illustri prove antiche;
Talchè l'Ombra d'Euripide si tinse
Di bella invidia, e nelle altrui fatiche
Risorger vide non men grave e bella
L'Arte, che padre il noma, e la favella.

Cari a noi sempre furo i sacri Ingegni,
Care le cetre, senza cui le cose
Di laude, e i Nomi di memoria degni
Involgerían l'etadi obblivíose;
Nè quei, che domator di terre e regni,
Stanche di tríonfar l'armi depose,
A torto pianse su la Greca tomba
Per la chiara d'Achille Epica tromba.

Questa, che fuor dalle sue mura move
In folta schiera incontro Lui, che torna, (9)
È la diletta gentil Parma, dove
Quasi suo Nume defensor soggiorna.
Oh come al giunger suo tutta di nove
Grazie, e del primo suo splendor s'adorna!
Ed egli al suo tornar di quanti pregi
Ricco si mostra oltre uman segno egregi!

Non altrimenti real Fiume ondoſo
Parte, e per lunga via s'aggira ed erra,
E nel ſuo lungo giro tortuoſo
Onde raccoglie d'ogni eſtrania terra,
E alfin tumido d'acque, ed orgoglioſo
Il calle al natío mar s'apre e diſſerra,
E di ſua piena vede là tornando
Ir le Ninſe e i Triton meravigliando.

Veder vuoi come al patrio tetto reſo
Clemenza e Maeſtate al fianco chiami?
Vedil benigno, e a raccor tutti inteſo,
E a ſtringer l'alme altrui d'aurei legami.
Non ſai ſe da ſue grazie avvinto e preſo
Bennato cor più lo riſpetti, od ami:
Altri meglio temprar non ſeppe ancora
Quel che ne' Regi è grande, e che innamora.

Della provvida ſua mente ſe chiedi
Prova, che ancor privato al Regno il porta,
Vicina aſpra procella errar là vedi
D'armi, l'Italia a funeſtare inſorta.
Già Parma, che la ſtrugga e la depredi
Teme, e ſi volge a Lui tremante e ſmorta.
Egli, adempiendo il buon Fraterno cenno,
All'armi oppone alta prudenza e ſenno; (10)

E ſa, che in mezzo alla ſtagione avverſa
Il bel Parmenſe suol fioriſca, come
Le ville e i ſolchi a ſecondar converſa
Sol regnaſſe colei, che Pace ha nome.
Parma lungi da sè vede ir diſperſa
L'atra tempeſta, e dal conſiglio dome
L'ire, cui vanno innanzi onta e minaccia,
Torcer da lei la bieca orribil faccia.

Anzi ravviſi tu quel, che t'addito
Real Soggiorno già famoſo in carmi,
Che genti tragge d'ogni eſtranio lito,
Ricco di fior, d'acque, di piante, e marmi?
Colorno, dico, in tanto onor ſalito,
Che men Roma nomarſi, e Gallia parmi;
Dove l'Arte tentò l'eſtremo vanto,
E poi meravigliò di poter tanto.

Nè valſe, che Natura aſpro ſelvaggio
Quel felice terren da pria rendeſſe,
Che il gran Francesco l'innocente oltraggio
Con l'emulo agli Dei poter correſſe,
E bel conforto del ſublime e ſaggio
Oprar, dell'alto meditar lo eleſſe:
E ben tutte le tarde età venture
Potran dagli ozj argumentar ſue cure.

Ma qual tacerà mai secol lontano
L'opra d'ANTONIO, che ancor ſpira e vive,
E di ſua gloria queſto culto piano
Tutto ancor empie e le vicine rive? (11)
Queſto è il ſonante e turgido Eridáno,
Cui non più il corſo l'argine preſcrive:
Immenſo ſcende, immenſo ſpuma, e tragge
Sul corno irato co i paſtor le piagge.

Tien l'onda tutto il ſuol: meſta ſi vede
Stringerſi al ſen la madre il pargoletto;
Fugge, ed al flutto impetuoſo cede;
Pur guarda, e piange l'inondato tetto.
Tutto è terror, tutto è dolor, che fiede
Di grida il ciel: tutto è di morte aſpetto.
Manca a' miſeri l'eſca, e manca inſieme
Ultima a dipartirſi anco la speme.

Ma ve' l'Eroe, che a corridor veloce
Già preme il tergo, e già del fiume è in riva;
Ve' come col ſembiante, e con la voce
La morta ſpeme in ogni cor ravviva!
Nè vuol, che l'onda rapida e feroce
Pur d'una preda al mar vada giuliva,
Che quanti ella ne aſſal, tanti ei ne prende
In cura, e dal vicin riſchio difende.

Credo, che allorà infra le canne e l'alga
L'irato Po dall'antro ſuo gridaſſe:
Queſta cara agli Dei più non ſi aſſalga
Contrada: e il capo fuor dell'alveo traſſe;
E viſto in quanto pregio ANTONIO ſalga,
Fama è, che le frementi onde frenaſſe,
Che ingombre di riſpetto e meraviglia
Sentían la forza delle auguſte ciglia.

Vedi queſt'Angel dalle bianche penne,
Che qui ſcolpito in oro arde e riluce?
Quegli ei ſi fu, ch'or or dal Ciel giù venne,
E al real ſolio gli fu ſcorta e duce.
Lunga ſtagione il vol laſsù ritenne,
Queſta aſpettando a lui promeſſa luce,
Ch'era già ſcritta dal Voler ſuperno
Ne' grandi arcani del volume eterno.

Oh quale allor che il Figlio ſuo le inſegne
Prendea del Regno e le ragioni e il dritto,
RANUCCIO apparve, che alle eccelſe e degne
Sedi de' veri Eroi già fe' tragitto!
Egli, poichè nell'alme non ſi ſpegne
Per morte affetto da ragion preſcritto,
Ver tutte le FARNESI Ombre rivolto,
Così diceva, e lampeggiava in volto:

Oh miei voti compiti! Ecco il ſecondo
De' Figlj miei, che di laudate prove,
E di sè piena laſciò Europa e 'l Mondo,
Alma ſublime, ver noi poggia e move;
Ed ecco l'altro all'onorato pondo
Nulla minor ſuccede, e me di nove
Speranze laggiù bea, me, che in Lui ſempre
Mirai sì vive del mio cor le tempre.

Vero Sangue FARNESE, ultimo Frutto
Del talamo a me dato, e chi non ſcorge,
Che Provvidenza, che governa tutto,
Ti chiama al Regno, e l'alta man ti porge?
Che più fan teco, o Parma, affanno, e lutto?
Ecco un novo di coſe ordin riſorge.
Ecco quella il Deſtin real mi moſtra
Donna, che ſia ſoſtegno, e gloria voſtra.

Auguſta Donna, che i pietoſi Numi
Ricca di quante ſon più rare doti,
Piena d'alto saper, d'aurei coſtumi
Ai voſtri doneranno e ai comun voti:
Donna, cui ſplendon quaſi stelle i lumi,
E per cui veggio alfin prodi Nepoti
Rigermogliar dall'Arbore vetuſta
Di tanti antichi e proprj fregi onuſta.

Ecco là dove più feconda e pura
Arde e ſcintilla l'infiammata rota
Del maggior Lume, ſenza cui Natura
Si giaceria di ſpirto ſcema e vota,
Fra' raggi eletti dall'eterna Cura
Scritto leggo il bel Nome; e par che ſcota
Amor le faci a que' ſplendori accenſe;
E il bel Nome m'addita un'altra ESTENSE.

Méſchin di novo (il vuole aperto Nume)
Le amiche vene i lor teſor nativi.
La mia ſorgente da sì auguſto fiume
Tragga, e dirami più felici rivi,
E il ſuo corſo ripiglj, e d'altre ſpume,
E d'altre onde più belle ancor s'avvivi.
Nè mai ſtraniera irreparabil piena
Diſcenda ad occupar la ſecca arena.

No, non temere, o bella Italia. Sola
Queſta via di ſalute ancor ti reſta;
E il Ciel te l'apre, e il lungo duol conſola,
In cui giaceſti sbigottita e meſta.
Oh ſe vedeſſi quel, che denſo invola
Sacro velo a' tuoi ſguardi! oh di qual feſta
Sonerebbon tue placide contrade,
Già preda e ſcherno di ſtraniere ſpade!

Così parlava. E tu, che lieto or posi
De' cerulei Giacinti alla bell'ombra,
Del tuo Signore i Fati gloriosi
Commetti all'estro, che i pensier t'ingombra:
Tu de' novi Rampolli generosi
Canta il vicino onor, per cui sia sgombra
E dispersa l'Italica tristezza,
E omai le corde a maggior suono avvezza.

---

(1) *GUIDO Card. BENTIVOGLIO, Scrittore esimio de' Fatti d'ALESSANDRO FARNESE nelle Guerre di Fiandra.*

(2) *Viaggi di Sua Altezza Serenissima intrapresi nella sua prima gioventù.*

(3) *PAOLO III. Pontefice Massimo.*

(4) *CARISIO ALANTINO, Nome Pastorale, con cui l'Altezza Sua Serenissima fu in Roma acclamato Arcade.*

(5) *Gli Orti Farnesiani conceduti in Roma alla Ragunanza degli Arcadi.*

(6) *ALESSANDRO GUIDI egregio Poeta Lirico, mantenuto e favoreggiato dalla Serenissima Casa Farnese.*

(7) *ANNIBAL CARO, già Segretario del Cardinal Principe FARNESE, Poeta e Scrittore chiarissimo.*

(8) *POMPONIO TORELLI, Scrittore egregio di Liriche Poesie, e di Tragedie, celebre Letterato Parmigiano.*

(9) *Ritorno di Sua Altezza Serenis. a Parma da' suoi Viaggi.*

(10) *Ottimi provvedimenti presi da Sua Altezza Serenissima di commessione del Serenissimo signor Duca Fratello nella vicinanza delle Armate straniere, a difesa di Parma e suo Territorio.*

(11) *Nella smisurata innondazione del Po, già seguita in Colorno, Sua Altezza Serenissima si portò in persona al soccorso de' pericolanti.*

NEL FELICISSIMO
GIORNO NATALIZIO
DELLA SERENISSIMA SIGNORA
DUCHESSA PADRONA
CLEMENTISSIMA.

MADRIGALE.

Ecco la bella Aurora,
Che del tuo gran Natal, grande ENRICHETTA,
Rinaſcendo t'onora,
E i noſtri plauſi, e i noſtri voti aſpetta.
Io ripien di tue grazie a lei mi volgo,
E queſti lieti accenti
Dal cuor grato diſciolgo:
Candido e fauſto giorno,
Oh quai veggio appreſſar felici eventi!
Per man d'alta Fortuna
Veggio appreſtarſi alla gran Donna intorno
Altre faſce reali, ed altra cuna.
Verrà l'almo gentile
Tanto aſpettato e tanto amabil Pegno,
Ed al gran Padre creſcerà ſimile
Fra i dolci eſempj del Materno regno.

AL VALOROSISSIMO

ATELMO LEUCASIANO.

Se qualche Volumetto
Del divin di Savona
Cigno, a' gran Carmi eletto,
Cigno, onor d'Elicona,
Atelmo, appo te ſta,
Fa, che a me ratto vegna,
Finchè queſta mia mente
D'eſtro agitata e pregna,
Ignoti a baſſa gente
Verſi volgendo va.

Mandami quelle carte,
Che l' alto Savoneſe
Ha di Brindiſi ſparte,
E d'allegrezza acceſe,
Qual fra i bicchier ſi de'.
Deh! or Febo mi dia
Quello, che m'accendea
Foco di fantasía,
Quando per Crinatea
Bere e cantar mi fe'.

ALLO STESSO.

Brunorio tanto ſe',
Che debbo alfin venir
Dove, UBERTIN, ſei tu.
Già col roſato piè
Veggo l'Aurora uſcir,
E'l bel domani sfavillar laſsù.

Verremo; ma non ſo
Se Clio meco verrà:
Ella da me partì.
Cetera più non ho:
Muto il Genio ſi ſta:
Su le chiome l'alloro innaridì.

AL SIGNOR CONTE

PIETRO MARAZZANI

IN MORTE

DEL SIGNOR CONTE

FILIPPO ANTONELLI.

CANZONE.

Perchè di Trebbia al margine,
Dea del cantar maeſtra,
Poſando ſu la deſtra
L'impallidita guancia IDAURO ſta?
Oimè! là giace ſquallida
La teſtudine d'oro,
E del Delfico alloro
Il meritato onore il crin non ha.

Un bell'Inno Pindarico,
O Dea, ſpirami al core:
Sconſolato dolore
Vincere i dotti Verſi hanno virtù.
Svelami qual nell'animo
Volge cagion di pianto,
Mentre preparo al canto
Le corde, onde bear l'alme ſai tu.

Folle, che chieggio? Ahi! barbara
Di vite mietitrice.
Forſe Fama non dice
Qual aureo ſtame il ferro tuo troncò?
Il Ladon corre lagrime,
Suonan ſoſpir le ſponde,
E Ninfa per quell'onde
Sgridar l'avara Cloto aſſai non può.

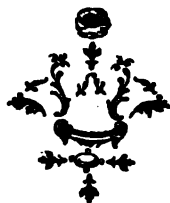
Cadde OLMERO, d'Arcadia
Sommo ornamento e pregio,
Raro Spirito egregio,
Cui le divine fonti Apollo aprì.
Parve di guerra fulmine,
Di condur pazíente
Sotto l'elmo lucente
Le fredde notti e i polveroſi dì.

Se caramente amavalo
IDAURO, eccelſo ingegno,
Nel lor beato regno
Superbo il ſan sacra Amiſtade e Fè;
E amaramente or piangelo;
E ſtolto è chi condanna
Gentil cor, che s'affanna
Qualora in altri perde un altro sè.

Con Id'Auro, ò Melpomene,
Piangiam l'eſtinto Olmero,
Che col fatal Nocchiero
L'irremeabil Stagno, oimè! varcò.
Ma non ſon ombra e polvere
Il Cigno di Savona,
E que', che ancor riſuona
Armi ed amori, ed alto illuſtra il Po?

Però potéo la ferrea
Neceſſità del Fato
Far, ch'ovunque onorato
Non voli il Nome lor per ogni età?
A ragion Colui piangaſi,
Che da tutti taciuto
In ozio ſconoſciuto
Vive, e tutto a morir nell'urna va.

Sul lagrimato cenere
Del tuo diletto Amico,
Carme d'obblío nemico,
Idauro per mia man ſegnar ſi de'.
» D'Olmero in Aſcra celebre,
» E celebrato in guerra,
» O Paſſeggier, ſotterra
» Giace la parte, che men nobil è.

» Ma Virtute, che nomasi
» Dopo mill'anni e mille,
» E le nere faville
» Sprezza del rogo, e invitta poggia in su,
» Giura, che d'ogni secolo
» Nella tarda memoria
» Vivrà cinto di gloria:
» Solo conforto di chi muor quaggiù.

ALLA CELEBRE
IMPROVVISATRICE
CORILLA OLIMPICA
CHE RICHIESTO AVEA L'AUTORE
DELLA SUA LIRA.

O Corilla, pregio e gioja
Di Parnasso, e di Pistoja,
È un malvagio Amor, mel credi,
È un briccon da capo a' piedi.
Ei sta sempre, e sempre è stato
Per sorprendermi in agguato.
L'altro dì quest'empio Dio
Travestissi in Servo mio.
Alla Posta egli volò:
Le mie lettere cercò:
Ei le prende; ed in disparte
Ravvisata fra più carte
La tua lettera, o Corilla,
Su duo piè la dissigilla:
Se la legge sempre in viso
Con quel perfido sorriso,
Che veder fa tutto fuore
Un amabil traditore.
Fra molt'altre indi confusa,
Pria da lui di novo chiusa,

A me recala l'ardito
Furfantello travestito.
Il tuo foglio appena veggo
Fra molt'altri, l'apro, e leggo;
Ed allor su le mie ciglia
Esce fuor la maraviglia,
Che le inarca, e fa vedere
Il mio tacito piacere.
Ogni sillaba mi pare
Una gemma da baciare;
Ogni verso ivi vergato
Fra le grazie mi par nato.
Amor ride: io che l'osservo,
Olà, dico, audace Servo,
Di che ridi in faccia mia?
Sai chi sei? Sai ch'io mi sia?
Scaltro Amor, che a me s'asconde,
Pur ridendo a me risponde:
Chi tu sei, Signor, ben so.
Chi mi sia tu non sai, no.
Vuoi, ch'io parli? Mi consenti
Sciogliér liberi gli accenti?
Saper vuoi, caro Padrone,
Del mio rider la cagione?
Che dirai? replico. Ed egli:
Ma in te l'ira non si svegli;
Quella pronta e fervid'ira,
Che prorompere si mira,

Come selce tocca in mille
Rapidiſſime ſcintille.
Al maligno non riſpoſi,
E ad udir cheto mi poſi.
Egli, ſempre ſorridendo,
Ripigliò: Se ben comprendo
È la Lettera c'hai letta
Di Corilla, la diletta
Delle Muſe e di Cupido;
E domandi, perch'io rido?
Il tuo plettro ella ti chiede,
Quel, che un tempo già ti diede
Fra le Belle tanta fama
Nell'età, che amato s'ama.
Non lo dar: tienlo naſcoſo:
Plettro antico e polveroſo,
Che non ben più fere e morde
Le ben teſe aurate corde.
A Corilla ſul Permeſſo
Febo diè il ſuo plettro iſteſſo;
Quel, che aver dovea la folle,
Che mutarſi in Lauro volle.
Fra i bèi Genj in Pindo ammeſſa
Queſt'eccelſa Poeteſſa,
Con tal plettro ſe percote
La ſua Lira oh di quai note
Di dolcezza e d'eſtro piene
Sonar fa tutto Ippocrene!

Come zeffiro tra i fiori
Sta CORILLA fra gli Amori.
Sul suo piè non mai divisi
Van gli Scherzi, i Giuochi, e i Risi,
E la rosea gioventù,
Che per te non torna più.
Va, ti guarda nello speglio,
Padron caro; tu se' veglio.
Se deriso esser non vuoi
Più non far quel che non puoi;
Più non far, l'età tel vieta,
Nè l'Amante, nè il Poeta.
A tai detti d'ira caldo
Sorsi in piè; gridai: Ribaldo,
Se ti colgo . . . Egli fuggì;
E in fuggir si discoprì.
Ah! CORILLA, il Nume egli era
Dalla brieve ala leggiera,
Dalla lucida faretra:
Era Amor, che mentre l'etra
Velocissimo scendea
De' miei sdegni si ridea,
Non più, no, per dolce inganno,
Servo mio, ma mio tiranno.

PER
L'ESALTAZIONE AL TRONO
DEL SERENISSIMO
MARCELLO DURAZZO
DOGE DI GENOVA.

CANZONE.

Non per grand'anni ancora
Son le penne tarpate,
Su cui, Ligure Vate,
Vo per l'Ausonio ciel.
A te, dov'io l'aurora
Vidi de' giorni miei,
Patria de' Semidei,
Vengo Cigno fedel.

Il volo mio precede
Quel felice ardimento,
Per cui splendido io tento
Nuovo in Pindo sentier.
Muse, un gran Nome chiede
Maggior canto: scendete.
Se voi meco non siete,
Com'io tanto valer?

DURAZZO ſul ſovrano
Patrio seggio ecco regna:
Alma più grande e degna
Non vi potea ſalir.
Regal Figlia di Giano,
Là ne' Romani tempi
Meno i più chiari eſempi
Oſino inſuperbir.

Ben ſai qual tel vedeſti,
O ſe la bellicoſa
Nizza, o lungo la Moſa
Se il Re guerrier l'udì.
Il tuo MARCELLO è queſti,
Il tuo Fabio, il tuo Cato,
A ſcampo tuo rinato
Ne' perglioſi dì.

O della Patria santo
Almo Genio cuſtode,
Da te la miglior lode
A lui teſſer ſi de'.
Miſero e ſteril vanto
Son avi, ed oro ed oſtro,
Sculti marmi, in cui noſtro
Diritto alcun non è.

Se di Fortuna i doni
Non illuſtra Virtute,
Fra l'alme ſconoſciute
Alma inerte ſen va.
Solo noſtre ragioni
Son opre gloríoſe.
Voi di DURAZZO aſcoſe
Ragionerete, età.

Non tacerete quale
Tetto immenſo ſorgeſſe,
Che minor ſi vedeſſe
Solo del ſuo Signor;
Tetto, prova immortale
Di grandi idee felici,
Dell'Arti emulatrici
Celebrato ſudor:

Nè l'alte Ville eſtive,
Sacre ai buon ozj ſui,
Nè il nobil Ceppo, a cui
Ricchezza ſi ſposò.
Uom per queſto non vive
Oltre l'ombre di morte.
Tarde età, ſolo il forte
Paſſar vivo a voi può.

Di Durazzo col grido
Virtù eccelse verranno,
Ch'alto di lui faranno
Parlar posterità:
Verrà quel saggio e fido
Valor, che fu sua scorta,
E saluto risorta
La patria Libertà.

Verran Pietà, Consiglio,
Instancabili Cure,
Di pubbliche sventure
Emendato dolor;
E il ben guidato Figlio
Sul cammin degli Eroi,
Nuova speme de' suoi,
Novo di Giano onor.

Forse un Dio non mi detta
Quanto di lui ragiono?
Giove da manca un tuono
Fausto mi fa sentir.
Nube, che rai saetta,
Qual mai scender si vede?
S'apre: l'augusta sede
Di Gloria ecco apparir.

Tarde età, deh! potessi
Ora avervi presenti,
Voi, che a più tarde genti
Il tempo porterà.
Là fra i gran Nomi impressi
Sin d'or vedreste come
Del gran MARCELLO il Nome
Consacrato vi sta.

PER LE
FAUSTISSIME NOZZE
DEL N. U. IL SIGNOR
GIROLAMO PARENSI
E DELLA N. D. LA SIGNORA
ISABELLA MANSI
PATRIZJ LUCCHESI

CANZONE.

Perchè per le feneſtre,
Ch'apro al mattin naſcente,
Amori, sì repente
Entrate in folto ſtuol?
Fra l'antiche maeſtre
Arti d'amar canore
Non v'è qui il buon Cantore:
Volgete altrove il vol.

Quei di Sulmona è spento
Son già cento e cent'anni,
Per cui ſpiegaſte i vanni
Sotto quell'aſpro ciel,
Dove del ſuo lamento
Sin divenía pietoſo
Il Geta pruinoſo
Là fra la neve e il gel.

Io qui solingo albergo
D'anni e di cure carco,
Nè più tendo su l'arco
Delfico alato ftral;
E con vecchiezza a tergo
Penso come ver sera
Con penna paffeggera
Va ratto il dì mortal.

Donde? e perchè venite?
Su via mi rifpondete,
E queft'ali inquíete
Ceffate d'agitar.
A Citerea pur dite,
Se versi a chieder manda,
Che il plettro e la ghirlanda
Cedo a chi vuol cantar.

Vezzofa Canzonetta,
Tuo singolar lavoro,
Dunque, diffe il bel Coro,
Noi non avrem da te?
Da te il Serchio l'afpetta,
A te Imeneo la chiede;
La lira, che ti diede
La noftra Dea, dov'è?

Su prendila, e d'obblío
Spargi l'età molesta.
Oh quanta ancor ti resta
Grazia di gioventù!
Sei pieno ancor d'un Dio,
Che ti fiammeggia in fronte:
Il vecchio Anacreonte
In Teo tal visto fu.

Quanti canori Vati,
Che tu da lungi onori,
Già spargono di fiori
Il Talamo gentil.
Chi vede già nei fati
Venir serie d'ignoti
Magnanimi Nipoti
Agli Avi lor simil:

Chi nell'egregia Sposa
Ebe in ciel fresca e bella,
Chi Palla alla favella
S'allegra di scoprir;
Chi mostra alla vezzosa
Donzella, come il Mondo
Riparator secondo
Amor fa rifiorir.

Altri al fedel conſiglio
Del riflettente ſpeglio
Le inſegna come meglio
Comporre l'aureo crin;
Ed altri sotto il ciglio
Loda le luci ardenti;
Altri gli eburnei denti
Fra il labbro corallin.

Chi al giovine Pelide
Somiglia il ſuo Garzone,
Quando dal buon Chirone
Adulto ſi partì;
O quando Sciro il vide
Lasciar l'ingrata ſoglia
Fuor dell'imbelle ſpoglia,
Che mal l'Eroe mentì.

Chi dall'invitto Franco,
Dall'Anglo, e dal Germano
Lo richiama lontano,
E vuole, al suo tornar,
Porle una Bella al fianco,
E alla futura etade
La patria libertade
Ne' Figli aſſicurar.

Girolamo e Isabella
Son la Coppia ſublime;
Per lei d'elette Rime
L'Auſonio cielo è pien.
E la febea favella
Tu pur non ſcioglierai?
Sì rozza alma non hai,
Nè sì ſcorteſe in ſen.

Tacquero: e chi la cetra
Ridente in man mi poſe,
Chi di purpuree roſe
Il crin mi coronò.
Feſtoſo poi per l'etra
Spargendo mille ſtrali
Il bel drappel su l'ali
Rapido dileguò.

ALL'ECC.MA SIGNORA PRINCIPESSA

D.NA GINEVRA LANCELLOTTI

NEL PRESENTARLE UN'EGLOGA

COMPOSTA PER ORDINE DELLA MEDESIMA

MENTRE DIMORAVA IN VENEZIA

CANZONE.

Vengono a te ſollecite
Queſte carte canore,
Che la lingua non parlano
D'un ſemplice Paſtore;

Ma le Muse sicelidi
Non fra le ſelve invano
Queſta lingua parlarono
Al Conſole romano.

Sappia, ſe alcun le ſplendide
Fogge di dir riprova,
Ch'errar col grand'esempio
Di Titiro a noi giova.

Noi non curiamo, o miſero
Vulgo, i giudizj tuoi:
Pochi l'intonſo Apolline
Degna de' doni suoi.

Questi leggiadre trovino,
Trovin convensenti
Rime, ch'altro risuonano
Che pascoli ed armenti.

E tu, Donna magnanima,
Se pur fra questi mai,
Piena di dolce spirito,
Tali le troverai;

Del tuo favor su l'Adria
Tanto superbe andranno,
Che quasi al divin Titiro
Invidia non avranno.

LA SANTISSIMA *VERGINE ADDOLORATA* NELLA PASSIONE DI GESU' CRISTO

CANTATA.

INTERLOCUTORI.

AMORE DIVINO,
MARIA VERGINE,
NATURA UMANA.

AMORE DIVINO

Tu del funeſto Legno, ove omai langue
L'oppreſſa vita del divin tuo Figlio,
Vergine, a piè ti ſtai. Tu vedi il ſangue,
Vedi la morte, oimè! del tuo Diletto.
Ahi, che fiero dolor ti paſſa il petto!
Miſera Madre, ah ben crudele è l'opra,
Ben duro il tuo deſtin, giuſto il tuo pianto!
E' il caro Pegno tuo queſti che more:
E tu lo vedi, ed hai di madre il core.

Se vedesse lacerata
La sua fida e bianca agnella
L'amorofa Paſtorella,
Piangerebbe per pietà:
Correrebbe ſconſolata
Lagrimando per le selve;
E s'udrebbe boſchi e belve
Accuſar di crudeltà.

MARIA VERGINE

Ah, non credea che a sì ſpietata viſta
Mi riſerbaſſe il Ciel! Perchè, infelice,
(Perdonami o del Ciel legge adorata)
Perchè, Madre infelice, in notte eterna
Prima non chiusi i rai?
Perchè a tanto dolor viva reſtai?
Figlio innocente, in sì ſpietate guiſe,
Oh dio! ſoſpeſo, oh dio! trafitto sei,
Figlio più caro a me degli occhi miei!

La pena di tue pene
Tutta nel cor mi ſento:
Io manco al tuo tormento,
Io cado al tuo morir.
Se verſan le tue vene
La vita a ſtille a ſtille,
Per queſte mie pupille
L'alma mi vedo uſcir.

NATURA UMANA

In questo amaro dì, Madre, consenti,
Che nel comune orror per tuo conforto
Le mie belle fortune io ti rammenti.
Quegli, che corre a morte,
È l'amato tuo Pegno. Io, che perdei
Ogni mio primo dono, ogni ventura,
Son la guasta in Adamo egra Natura.

Il suo Sangue mi terge,
Il suo morir m'avviva.
Madre, nel gran perdono,
Che il sagrifizio suo m'acquista in Cielo,
Il tuo martir ristora:
Perch'io riviva in Dio convien ch'ei mora.

Fra le tue lagrime
Lieta e felice
Dalle mie ceneri
Nova fenice
Risorgerò;
E giunta a cogliere
Celeste palma,
Le pene in giubilo,
L'orrore in calma
Trasformerò.

AMORE DIVINO

Quest'era il mio voler; questo era il giorno
Tanto da me aspettato. Io ben vedea,
Bella Madre innocente,
Quante lagrime a te costar dovea.

MARIA VERGINE

E pietà non ti vinse
Del mio materno affanno?

AMORE DIVINO

Prevalse in me la gloria
Di riparar l'immenso antico danno.
Vedi qual anco a te, VERGINE intatta,
Alto onor ne verrà. Diran le genti
In quante età verranno,
Diran: Noi salve siamo,
Perch'altr'Eva celeste a noi produsse
Portator di salute un altro Adamo.

NATURA UMANA

Te certo chiameremo
VERGINE avventurata,
Stella del mare, risorgente Aurora,
E Davidica Torre, a cui quel Forte,
Che gl'infelici a liberar discese,
L'armi vittoriose intorno appese.

AMORE DIVINO

Dunque serena il cor, Madre dolente,
E il naturale affetto
Con l'alto auspizio della Grazia mia

Vinci, e a me lo conforma.

MARIA VERGINE

Il mio dolore,
Santo voler d'Amore,
Che altamente nell'alma impresso porto,
Prende dai detti tuoi legge e conforto.

AMORE DIVINO

Consola il tuo dolore;
Fidati del mio core;
Madre, non paventar.

MARIA VERGINE

Nella crudel mia pena
Del tuo bel foco piena
Sospendo il lagrimar.
Dimmi: nel caro Figlio
Quando l'amante ciglio
Potrò riconsolar?

AMORE DIVINO

Più fulgido che mai,
Madre, lo rivedrai
Sorgere e trionfar.

LA LIBERAZIONE
DE' SANTI PADRI
NEL LIMBO

CANTATA

PER LA PASSIONE
DI
GESU' CRISTO.

INTERLOCUTORI.

CRISTO, ADAMO, DAVIDE,
CORO DE' SANTI PADRI ANTICHI.

CRISTO

A voi vengo, Anime belle,
Portator del chiaro giorno,
Che ritorno
Su le stelle
Vi richiama a far con me.
Pace in Cielo bacia in fronte
La Giustizia già placata;
E la Morte disarmata
Vinta sta sotto il mio piè.

ADAMO

Sei tu, Signor, che ſcendi
A illuminar di gioja i meſti orrori
Di queſto chioſtro all'aurea luce ignoto?
Sei tu, noſtra ſperanza e noſtro voto?
Ah, riconosco la poſſente voce,
Che piena di terrore
Nel fortunato Regno
In altro ſuon mi rimbombò sul core,
Ora nunzia di pace, allor di ſdegno.
Nel preſente conforto
Il paſſato ſpavento
Mi giova rimembrar. Se non oſai
Colpevole mirarti,
Per l'alta tua pietà fatto innocente,
Di pianger ſtanco ergo l'antico ciglio,
E nel tuo santo lume
Conſolo l'ombre del mio lungo esiglio.
Sembro qual paſſeggero
Che in tacita foreſta
Sotto ciel freddo e nero
Attonito ſi reſta,
E palpitando ſta:
Ma ſe rivede intorno
Rifolgorare il giorno
Alza l'afflitte ciglia,
Sorge, e vigor ripiglia,
Nè paventar più sa.

CRISTO

Son io, diletto Adamo,
Quel promeſſo aſpettato
Riparator. Sì, ſono
Quel che in tante figure
Le profetiche cetre
Velaro agli occhi dell'età venture.

DAVIDE

Sì, quello ſei, che del Giordano in riva
Su l'arpa d'or cantai
Pieno del lume che da te ſcendea.
Per te ſotto il mio braccio
Nella foreſta ſpento
L'atroce dei leoni ardir cadea,
E applaudermi parea l'intatto armento.
Per tuo ſuperno dono
Di Terebinto la famoſa valle
Per l'alto colpo dell'invitta fromba
Di trionfali voci ancor rimbomba.
Tu contra il fier Gigante, aſpro terrore,
Orrendo riſchio d'Iſrael dolente,
Me rozzo inerme Paſtorel ſceglieſti;
Tu il ſaſſo del torrente,
Tu la mia deſtra e il core,
Tu la volubil corda allor reggeſti;
Tu ſu l'immenſo calle
Il feroce Geteo vinto ſtendeſti.
Ombra fui del tuo lume. In me ti piacque

Te ſteſſo figurar. Era l'immondo
Moſtro conquiſo la domata colpa;
E nella pace d'Iſrael ſorgea
La meditata libertà del Mondo.
Ma quanti affanni mai
Ti coſtò la grand'opra?
Tradito, abbandonato,
Sazio d'onte e d'oltraggi,
Di piaghe ricoverto
Cader vittima eterna io ti mirai;
E fin d'allor ſul ſagrifizio amaro
A pianger impararo
Con fatidica lingua i verſi miei.
Oh ben compita impreſa! oh viſta! oh luce,
Che sì lunghe ſperanze appien riſtora!
Mirate, Anime elette,
Come le vie del Ciel v'apre e colora!

Sciogliete l'ali lucide
Come colombe candide,
Che fuor del laccio volano,
E fan di lieto gemito
La ſelva riſonar.
Sparite ſon le tenebre,
Laſciate omai di piangere,
Ceſſate di penar.

CRISTO

Cadete, sì, cadete,
Aſpre catene. che ſinor teneſte
Tant'Alme a me dilette
In dura ſervitù. Me già vicina
La bell'ora richiama al gran tragitto.
Seguitemi, o dovute
All'alta mia vittoria Anime belle,
E ricevete dal mio amore in pegno
Parte del mio trionfo e del mio Regno.

CORO
DI SANTI PADRI

Ti ſeguiremo, o forte
Trionfator di Morte:
Teco ſul Ciel verremo,
O Donator supremo
Di bella libertà.
Feſtoſe canteremo
Della tua gloria il giorno,
Che al trionfal ritorno
Più vago ſi farà.

IL MONDO RIPARATO.

CANTATA

PER LA PASSIONE
DI GESU' CRISTO.

INTERLOCUTORI.

MISERICORDIA DIVINA,
GIUSTIZIA DIVINA.

MISERICORDIA

Afcoltami, o de' premj e delle pene
Difpenfatrice alta Giuftizia eterna,
Sotto cui trema il Ciel, trema il profondo,
E dai cardini fuoi fi fcote il Mondo.
Cadde l'umana gente:
In Adamo perdè dritto e fperanza
Alla beata forte:
Ineforabil legge
Chiufe tiene per lui del Ciel le porte.
Deh. fi plachi lo fdegno,
Si dia loco a pietà!

GIUSTIZIA

Pietà non trovi
L'ingrato fallo, che dal Padre antico,
Avverfo a' miei voleri e a' miei configli,
Funefta eredità pafsò ne' figli.

MISERICORDIA

Tutta dunque cadrà l'umana ſtirpe,
Su cui l'Eterno Amor l'immago impreſſe?
Dunque chi tanto amolla,
Amolla invano, e invano al Ciel l'eleſſe?

GIUSTIZIA

Le belle ſomiglianze
Il fallo cancellò. Senz'altri in Cielo
E' appien beato Amore.

MISERICORDIA

Il lungo pianto
Degli eſuli ti vinca.

GIUSTIZIA

A me non giunge
Riprovato dolor, pianto rubello.

MISERICORDIA

La lunga pena almen ti pieghi. Aſſai
D'anime ſventurate
La fatal colpa divorò.

GIUSTIZIA

Si dée
A infinito fallir pena infinita.
No, non conoſca il mio punir miſura,
Se non ebbe confin la colpa ardita.

MISERICORDIA

Mira, o Giuſtizia eterna,
Mira chi ti favella:
Io dell'Eterno Padre

Mi ſiedo a fianco: io piaccio agli occhi ſuoi,
Son cara a' suoi penſieri: io ſono, io ſono
Conſigliera di pace e di perdono.
Naufraga il Mondo infido
In torbida procella:
Io ſono la ſua ſtella,
Che al fortunato lido
Sola guidarlo può.
Per rimirar l'ingrato
Da tutti abbandonato
Perir nel ſuo periglio
Non ho sì fiero ciglio,
Cor si crudel non ho.

GIUSTIZIA

Meglio intender dovea l'umano orgoglio,
E riſpettare i doni,
Che in lui profuse Amor, quando dal fango,
Che fin dell'opra inſuperbir parea,
Fabro celeſte l'uom primier traea.
Non conobbe il ſuo onor, ſcordò sè ſteſſo,
Affettò d'eſſer dio. L'ingiuria atroce
Vinſe l'alta pietà, che i falli vince,
E ſa più perdonar ch'altri fallire,
E ſuſcitò le mie vendette e l'ire.

MISERICORDIA

Sia giuſto il tuo rigor, giuſto lo ſcempio
Del Mondo ſconoſcente: oggi ſi dée
Diſarmar il tuo braccio. Ecco ſon pieni

I tempi già promeſſi a' voti miei:
Cadrà la colpa, e ſorgeranno i rei.

GIUSTIZIA

E chi mutar potrà l'invitto corſo
De' miei ſupremi ſdegni?

MISER. Ah, ſanta e ſaggia
Miniſtra di vendette, ah lo ſdegnato
Ciglio torci laggiù. Mira quel Colle,
Che immenſo ſagrifizio a te prepara.
S'erge la Croce: già l'aſcende Amore:
Uno è il gran Sacerdote, e l'altra è l'ara.
Se farſi dio ſognò l'uom primo, e Morte
Traſſe dal folle error; per dargli vita
Uom ſeppe farſi un Dio. Miralo amante
Sul duro Tronco dalle aperte vene,
Prezzo del gran delitto,
Dar teſoro infinito, e col bel Sangue
Di morte cancellar l'eterno editto.
Ah, miralo, e ſe puoi,
Serba fermi in punir gli ſdegni tuoi.

GIUSTIZIA

Pur come trionfar de' miei rigori,
Santa Pietà, trovaſti. Ecco, adorata
Croce, che mi preſenti
Incomparabil Oſtia di ſalute.
Più non reſiſto: i fulmini depongo:
Il Sagrifizio accetto;
E un nuovo ordin di grazia in te riſpetto.

Mi torna sul viſo
Il riſo di pace;
Lo ſdegno già tace:
Mi parla l'Amore,
E inſegna al mio core
Sol grazia e pietà.
Col ciglio placato
La colpa rubella
O più non ravviſo,
O veggio che bella
Sul Tronco adorato
Nel Sangue ſi fa.

MISERICORDIA

Così cara mi ſei, così mi piaci.
Vieni, o ſoſtegno dell'eterno trono,
Bella quando t'adiri,
Bella quando ti plachi,
Alta Giuſtizia, e in viſta al ſacro Monte
Lieta del mio trofeo baciami in fronte.

GIUST. Ti bacio diſarmata
MISER. T'abbraccio già placata
A DUE. Di vera pace in ſegno:
Nè più ſevero ſdegno
Dividerci potrà.

MISER. Venite)
GIUST. Tornate) al santo Legno,
Anime riparate,
E a cuſtodir penſate
La nova libertà.

LA PERFIDIA EBRAICA
CONFUSA
NELLA MORTE
DI GESU' CRISTO.

CANTATA.

INTERLOCUTORI.

PERFIDIA EBRAICA,
ANIMA UMANA RIPARATA,
ANGELO DI PACE.

PERFIDIA EBRAICA

Chi ſei tu, che rivolgi
Dipinta di pietà, molle di pianto,
Verſo il fatal ben cuſtodito ſaſſo
In sì torbido dì tacito il paſſo?
Scoſtati, oppur ti ſvela agli occhi miei.

ANIMA RIPARATA

Io ſono un'infelice
Dal duol oppreſſa; e una crudel tu ſei.

PERFIDIA EBRAICA

Così m'inſulta temerario ardire
In sì terribil giorno, in cui fortuna
Compie i miei voti, e col trionfo mio
Scote le terre e gli aſtri, e il Sole imbruna?
A che vieni, e che cerchi, o troppo audace?

ANIMA RIPARATA

Vengo a baciar devota
Il ſacro marmo, ove il mio Ben ſi giace.

PERFIDIA EBRAICA

Lunge, importuna.

ANIMA RIPARATA

Io lunge?
Io ch'altro più non ſieguo,
Altro più non aſcolto
Che il mio dolente affetto e il mio tormento?
Nè te, nè l'armi tue, crudel, pavento.

PERFIDIA EBRAICA

Tanta baldanza in te? Ma . . . che vegg'io?
Qual luminoſo Spirito al ſuo fianco
Scorgo apparir repente,
Che ſconoſciuto mi minaccia, e tace?
Chi mai ſarà?

ANGELO

Chi ſono?
Son del ſuo duol compagno, Angel di pace.

ANIMA RIPARATA

Laſcia, inumana, oimè! laſcia, che preſſo
La venerata Tomba,
Che a conde il tuo delitto,
E cela il mio teſor, laſcia che, vinta
Dall'amara pietà de' ſuoi martíri,
Sul mio ſpento Signor gema e ſoſpiri.

Sacro avanzo delle pene,
Fredda ſpoglia del mio Bene,
A te porto il mio dolore,
Se la forza del tuo amore
Al mio fallo ti ſvenò.
Pareggiar così poteſſi
L'amor tuo col pianto mio:
Ma ſe tanto non poſs'io,
Quanto poſſò piangerò.

PERFIDIA EBRAICA

Ma non è queſti, che ſul duro Tronco
Al mio ſdegno immolai,
Uom vile, e degno dell'atroce pena?

ANGELO

Frena l'audacia eſtrema; e qual Uom foſſe .
Quel che cieca uccideſti, intendi, e trema.
Con ammirabil nodo Uom era e Dio,
Che di corporeo velo
Volle coprir il ſuo ſplendor celeſte.
Stolti., nol conoſceſte,
E ſul misfatto atroce
Commoſſa inorridì la terra e il Cielo.

PERFIDIA EBRAICA

Uccifi un ſeduttor.

ANIMA RIPARATA

Folle, ſpegneſti
La viva luce a illuminar venuta
Quei che ſedean nel cupo orror di morte.

Questi, dimmi, o spietata,
Non dettò finchè visse
Leggi di verità, leggi di vita,
Di giustizia, d'amor? Non rese ai muti
La vietata favella, ai sordi l'uso
Dell'impedito senso, e a' ciechi il lume?
E l'afflitta salute
Ai languenti non diè? Non trasse fuori
Vivo dall'urna il già sepolto amico?
Non diede premio ai giusti, ai rei perdono?
Barbara! questi i suoi delitti sono.

PERFIDIA EBRAICA

Chi sa se fur prodigj,
O furo inganni? Il popolo si mosse,
Reo di morte il chiamò, volle il suo sangue.
Io lo versai: non erra
La voce universal. Rea non son io,
Se il pubblico consiglio assolve il mio.

Come fra l'onde scoglio,
Non cangio cor, nè aspetto:
Il mio feroce orgoglio,
No, vacillar non sa.
Non sento del suo Sangue
Alcun rimorso in petto:
Lacero, freddo, esangue
Qui sempre giacerà.

ANGELO

Reſtan pochi momenti
Del tuo vano trionfo.

PERFIDIA EBRAICA

E chi mi puote
Contraſtar la vittoria?

ANG. Il può Colui,
Che in tre giorni promiſe
Diſtruggere e rifar del divin Tempio
La ſacra mole.

PERFIDIA EBRAICA

E perchè mai non venne
L'Eſercito celeſte in ſua difeſa,
Quando pallida eccliſſi il cielo involſe?
E perchè armato al mio furor nol tolſe?

ANGELO

Verrà l'alato stuolo,
Scellerata, verrà, quando tra poco
Salma pura, immortal, deſta dal ſonno,
Qual dal rogo fenice,
Che nove penne e novo vol ripiglia,
Folgorar lo vedrai
Su le atterrite tue cedenti ciglia.

PERFIDIA EBRAICA

Miſeri vanti!

ANGELO

Empia! Verrà, nè molto
Lungi è l'ora beata,

Che al Domator di Morte
Portato al Ciel s'apran l'eterne porte.

Marmi, che racchiudete
La bella estinta Spoglia,
Frangetevi, cedete,
Rendete all'alta soglia
Il trionfante Re.
Resti alla vota tomba
L'empio uccisore afflitto,
E seco il suo delitto
Con le catene al piè.

ANIMA RIPARATA

Allor su le mie luci
Le lagrime, ch'or move il mio cordoglio,
La gioja desterà. Perchè ancor tardi,
O felice momento? E perchè omai
Il tuo poter non mostri,
L'onor tuo non riveli,
Adorato Signor?

PERFIDIA EBRAICA

Prima avran vita
Queste gelide selci, ov'egli sazio
D'onte e di pene agli occhi tuoi s'asconde.

ANGELO

Taci, incredulo Error. Vedrai la palma,
Vedrai la gloria, che al mio Re s'appresta;
E indomita e perversa

Piene d'orror tutte l'età venture
Te per tua lunga pena amar vedranno
Il tuo misfatto, e il tuo fatale inganno.

A DUE

ANG.	Sorgi,	vero Dio,
ANIMA	Vieni,	

Mio tesoro,
Mio ristoro,
Mia beltà.

PERFIDIA EBRAICA

Preda eterna dell'obblio,
No, più mai non sorgerà.

A DUE

Da' tuoi raggi fulminata
Fa che cada questa ingrata,
Che il suo fallo ancor non sa.

PERFIDIA EBRAICA

Già sicura e vendicata
L'ira mia timor non ha.

PER LA FESTA
DI
SAN TOMMASO D'AQUINO

EGLOGA.

INTERLOCUTORI.

ERGASTO, IDAURO,
COMANTE, ATELMO.

ERGASTO

Dove mi guidi? E che ſon quelle mura,
Che poggiar colà miro e mal conoſco,
Uſato ai colli e all'aria aperta e pura?
Guata colà come turbato e foſco
L'aer di fumo fra i gran tetti ondeggia.
Oh dove ſei, mio dolce amico boſco!

COMANTE

Quella, ch'alto colà nel ciel torreggia,
È la Città del Taro. Eh via per poco
Scorda la tua capanna e la tua greggia.
Ben è infelice chi nel patrio loco
Fermo, qual pianta, muor dov'ebbe cuna,
Stando la state all'ombra e il verno al foco;
Nè alcun clima ſtranier, nè gente alcuna
Mai conoſcendo, non ſa dir ſe altrove
Splenda lo ſteſſo Sol, la ſteſſa Luna.

Mutan ſede gli augei: cercano nove
Selve talor, nè pigro torpe il fonte,
E creſce d'onda quanto più ſi move.
Il ſoverchio ſtupor ti leggo in fronte:
Ben ſi comprende che ſei rozzo, quanto
Rozzo ed incolto è il tuo paterno monte.
Entriam nella Città: ſu viemmi accanto,
E ti aſſecura in me, che ſon tua ſcorta.
Ma un po' meglio t'adatta il feltro e il manto.

ERGASTO

Piano: che veggio là ſu quella porta?
Arme ed armati? Il ſangue al cor mi ſento
Dalla guancia fuggir gelida e ſmorta.
Quei lunghi acciari, oimè! mi fan ſpavento.
Oh benedetto il campo, ove ſol guardo
L'utile aratro e l'innocente armento!

COMANTE

Eh vieni, nè sì pavido e codardo
Ti renda lo ignorar che ſono amiche
Quell'armi ſconoſciute anche al tuo ſguardo.
Tu avvezzo alle campeſtri aſpre fatiche
Altr'arme non conoſci, ſalvo quelle
Che tronche fan cader le bionde ſpiche.
Entriam: non dubitar. Adorne e belle
Mira in ordine lungo ſollevarſi
Parte antiche magion, parte novelle.
Altro è ben queſto che abitar di ſparſi
Tugurj ſeminata la campagna,
E coi giovenchi in breve ovil ritrarſi.

Qui non fende le vie, nè le ſcompagna,
Le vie diverſe e in più ſentier partite
Foſſa, che s'apre o lento rio che ſtagna.

ERGASTO

E che ſon quelle in creta colorite
Urne, che veggio in quella aperta cella
In lunga ſchiera intorno compartite?

COMANTE

D'eſſe ti guardi ognor propizia ſtella,
E da chi le miniſtra e le preſcrive:
Son peggio a noi che lupo a inerme agnella.
Quelle, io l'udſi dir, di virtù prive
Son l'urne amiche della Medic'Arte,
Per la qual ſpeſſo men quaggiù ſi vive.
Beati noi, che in ſolitaria parte
Viviam, come Natura a tutti inſegna,
Senza il conſiglio delle antiche carte;
E ſenza ricercar donde mai vegna
L'arida febbre, che d'ardor ſi paſce,
Laſciam che in noi da sè ſi domi e ſpegna;
E così inſtrutti dalle prime faſce
Uſiam le freſche malve e l'odorato
Dittamo, che da sè ſpontaneo naſce.

ERGASTO

Ve, Comante, ve quanta è là in quel lato
Coppia di preſſo latte. È dunque ancora
Quel, che abbiam noi, nelle città pregiato?

COMANTE

Non ſai, che quanto le cittadi onora,
Frutto è ſol dei ſudor che ſpargiam noi
Infino a notte dalla nuova aurora?
Debbonſi ai noſtri aratri e ai noſtri buoi
Quante ricchezze qui vedrai riſplendere,
Che fan ſuperbi i poſſeſſori ſuoi.

ERGASTO

Ma vedi Linco noſtro giù diſcendere
Da quel privato tetto, e torvo in viſta
Vedilo a mezza ſcala il piè ſoſpendere.
Qualche amaro penſier l'ange e contriſta.
Ma chi ſta colà dentro, ond'egli riede?
Volpe non v'ha di lui più ſcaltra e triſta.
Promette, e poi ſi pente, e non tien fede:
Tutto è luſinga, e tutto è fraude in lui.
Miſer chi nol conoſce, e chi gli crede.
L'altrui gregge egli inſidia: i frutti altrui
Uſurpa; ed ieri Aleſſi d'una ſelce
Percoſſe in fronte: io teſtimon ne fui.
Il malvagio gli avea troncata un'elce,
E gliel negava, uom pronto a far contraſto
Su poche foglie d'inſeconda ſelce.

COMANTE

Laſſo! di che a parlar mi chiami, Ergaſto?
Là dentro ha ſtanza uom negli ſtudj accorto,
Che mal uſati il Mondo intero han guaſto.

Da lui pallidi i rei chieggon conforto,
  Chieggon da lui le civiche contese
  Consiglio, onde scoprir diritto e torto.
Me pur negli anni giovenili prese
  Incauto. oimè! l'insidiosa rete,
  E piango ancor le mie ragioni offese.
Ma baldanzoso intanto altri fa liete
  Le voglie avare con le spoglie mie:
  Le mie paterne terre altri si miete.
Nè voi condanno già, che sante e pie
  Siete, o Leggi, mel so, ma chi vi face
  Ministre di rapine ingorde e rie.
Oh fortunata età, quando rapace
  Disío d'aver non anco ingombro avea
  Le prime genti, che viveansi in pace!
Terminal sasso allor non dividea
  Le comuni campagne, ed ancor guerra
  Il germano al germano non movea;
E non arata l'innocente terra
  A tutti producea dal vivo seme
  Le varie cose, che in suo grembo serra.
Or, se può, lento giaccia, e ponga speme
  L'agricoltor nel rio terren, che spesso
  I voti e i sudor suoi frodar non teme!
Nasce alle spiche desíate appresso
  L'orrido cardo e l'infelice loglio:
  Sente i mutati tempi il suolo anch'esso.

Stolto! ma dove il giusto mio cordoglio
Mi trasse, e tanto me da me divise,
Che mi fè dir ciò che tacer pur soglio?

ERGASTO

Ma chi son quelle, che in sì strane guise
Vengono in cocchio chiuso di cristalli
Da destrier tratte, e in ricco seggio assise?

COMANTE

Quelle son Ninfe, che i sassosi calli
A passeggiar così son use; e a queste
Mietónsi i nostri solchi e in un le valli.

ERGASTO

Perchè di Maggio alle votive feste
Non vengono sì colte e sì vezzose
Quelle, che noi veggiam nelle foreste?
Ma pensal tu: si movono orgogliose,
Se un rosso nastro puon portar sul crine,
Ed un mazzetto di purpuree rose.

COMANTE

Taci, che, se non erro, in sul confine
Di quella strada, che al gran Tempio scorge
Delle sante lustrali acque divine,
Veggio Idauro apparir.

ERGASTO

Oh come sporge
In su le cime quel delubro antico,
E di marmi superbo in aria sorge!

COMANTE

Taci: ecco Idauro.

IDAURO

Il ciel ti ſalvi, amico.

Giungi opportuno a me, come ſoave
Pioggia d'eſtà ſu l'arſo piano aprico.
Ma che fa teco Ergaſto, uom che non ave
Mai moſſo il piè dalle vicine ville,
E che dell'ombra ſua fin teme e pave?

COMANTE

Mi pregò nel partir la bionda Fille,
Che meco alla Città lo conduceſſi,
Non più veduta dalle ſue pupille.

ERGASTO

Ah, giacchè trovo qui sì pronti e ſpeſſi
Quei ch'ogni tratto m'urtano in paſſando,
Laſciato i campi miei mai non aveſſi!

IDAURO

Io gir volea là dove il memorando
Giorno ſolenne del PASTOR D'AQUINO
Su le sampogne oggi ſi va cantando.
Tu verrai meco, tu ch'ogni vicino
E lontano Cantor ſuperi, come
Soverchia le gineſtre il faggio e il pino.
Già là cinto d'allor le illuſtri chiome
M'aſpetta d'inni teſſitor canoro,
Atelmo, ond'han le ſelve eterno nome.

COMANTE

Ben lo conoſco. Ma già il dotto Coro
Nato ai carmi là in cerchio accolto fia:
Degna parte anche noi ſarem di loro.

ERGASTO

Ma pria ch'i' parta da queſt'ampia via,
Dimmi a chi s'appartien quell'alto albergo,
Sul qual ſtancando vò la viſta mia?
E ſe mi volgo, e il ciglio movo ed ergo,
Altro a fronte ne appar, c'ha duo leoni
Con le colonne ſul ſommeſſo tergo.

IDAURO

Queſt'ultimo, o Paſtor, di cui ragioni,
È il maggior Tempio, che dà agli altri legge,
Pien d'alme elette e di celeſti doni.

COMANTE

L'altro è magion di lui, che il fido gregge
Provvido, ſaggio, generoſo e giuſto
Co' ſuoi laudati eſempli orna e corregge;
Tetto a' ſuoi merti troppo forſe anguſto:
Dalle annoſe pareti egli deterſe
Dell'età lunga lo ſquallor vetuſto.
Deh, le ſue veſti di viola aſperſe
Sul Vatican lieto omai veggia il Taro
In fiammeggiante porpora converſe!

IDAURO

Si affretti il fauſto evento. Aſſai tardaro
Il propoſto cammin le tue parole.
Mal vegna a te, che ſei di tutto ignaro.

Le dimore tronchiam: chi giunger ſuole
 Ultimo, mal s'adagia e mal s'accoglie:
 Vedi, che tutto ormai s'aſconde il Sole.

COMANTE

Non t'affannar: ecco le ſante ſoglie
 Del feſtivo delubro. Oh che diraſſi,
 Coſtui venendo in sì neglette ſpoglie!
Su, dal cuojo del piè ſcoti ſu i ſaſſi
 L'orrido fango, Ergaſto, e tra la gente
 Bada ove metti il baſton greve e i paſſi.

ERGASTO

Col tuo tanto gridar mi fai di mente
 Troppo ſcemo apparir: infin tu ſei
 Troppo ſevero e troppo impazíente.
Qual tu mi vedi, forſe anch'io potrei
 Toccar sì dolce la ſilveſtre canna,
 Che ti feſſero invidia i verſi miei.
Chi all'eſterno s'attien, ſpeſſo s'inganna,
 E dalle incerte eſteríori forme
 Mal ſi lauda talor, mal ſi condanna.
Serba ſovente un'erma rupe informe
 Teſori ignoti in grembo; e in me, qual credi,
 Carca di grave obblío l'alma non dorme.

COMANTE

Lo voglia il ciel. Siam già nel Tempio: ſiedi,
 E non mi chieder, com'è tuo coſtume,
 Importuna ragion di quanto vedi.

Or ſa d'uopo deſtar l'interno lume,
  Che a cantar move l'agitato ingegno;
  Or ſa d'uopo invocar d'Arcadia il Nume.
Guarda, che Atelmo, di ghirlanda degno
  Tra quanti ſan trattar le agreſti avene,
  Già s'erge, e a tutti di tacer ſa ſegno.
Oſſerva come le cerulee vene,
  Che gli ſolcan la fronte, empie ed irradia,
  Quel divin eſtro, che in noi d'alto viene!

ATEL. Perchè appeſi in Arcadia
    La mia zampogna a un ſalcio?
    Perchè, dove d'un calcio
    L'onda uſcì, non s'inſtadia
    Qual prima oggi il mio piè?
  Oggi ſpezzato ogni argine,
    Caldo d'un Nume inſolito,
    Qual di Trebbia ſul margine
    Era un tempo io già ſolito,
    Verrei dinanzi a te:
  E, o della Fe gran Tempio,
    De' ſommi Ingegni fregio,
    D'alto ſapere eſempio,
    Ti recherei d'egregio
    Inno ſacro lavor.
  Ma per me ſe è ſoverchio,
    Che l'Aſcree vaſche s'empiano,
    In queſto eletto cerchio
    Il mio difetto adempiano
    Voſtri carmi, o Paſtor.

COMANTE

Udiſte, come Atelmo in alte rime
Precorſe, come per le vie celeſti
Le colombe ſuol aquila ſublime!
Seguiam, compagni, nè timor ci arreſti.

IDAURO

Dunque ai Cantori agevoli
D'Alfeo voi, ſponde floride,
Tacete omai di Cloride,
O d'altra, che manchevoli
Pregi ha in sè di beltà.
D'AQUIN ſolo il dottiſſimo
PASTOR le canne alternino,
E il concento dolciſſimo
Col ſuo gran Nome eternino
Nel corſo d'ogni età.

COMANTE

Qual luce inenarrabile
Da lui non preſe origine?
Nell'atra ſua caligine
Più ſecuro, più ſtabile
Alcun error non fu:
Per lui nuove s'aperſero
D'aureo ſaper pieniſſime
Fonti, che ſi converſero
Ad irrigar belliſſime
Piante d'alma virtù.

ERGASTO

Egli di Stige l'emolo
Furor fè vinto ſtridere;
Egli il potéo conquidere.
D'anni già carco e tremolo
L'Avo mio mel narrò;
Quell'Avo mio, che duplice
Bianca agnelletta tenera
Gli offerse ogn'anno, e ſupplice
Quella, che il cole e venera,
Ara ſempre infiorò.

COMANTE

Con queſti tuoi non aſpettati carmi
Deſta, Ergaſto, in cor m'hai tal meraviglia,
Ch'io non credo a me ſteſſo, e un ſogno parmi.
Doman, tornando fuor della vermiglia
Alba ventura ſu i naſcenti albori,
In aſcoltarlo inarcheran le ciglia
Le Paſtorelle attonite e i Paſtori.

DIALOGO
PER LA NATIVITA'
DELLA
SANTISSIMA VERGINE.

Si allude alle calamità delle Guerre di quel tempo.

INTERLOCUTORI.

EURINDA, FIORISBA, VITALBA.

EURINDA

Sempre sì meſte e tacite
Vi vedrò, amiche Vergini,
Già ſul mattino ſolite
A trar ridenti ed ilari
Le numeroſe pecore
In val di Trebbia ai paſcoli?

FIORISBA

Eh, che? forse di rovere
Aſpriſſima inſenſibile
Hai tu ricinto il tenero

Petto, che, ſe vi giungono,
Sono a te ſola incognite
Quante ſventure opprimono,
Non che di Nure e Trebbia
I campi feliciſſimi,
Pur quei che pingui e fertili
La Parma e il Taro inondano?

VITALBA

Oimè! Genti fieriſſime,
Che, ſe pur ben rammentomi,
Dalla Germania ſceſero,
Irate intorno fremono.
Oimè! ſu i ſolchi videſi
Di ſpiche nudi e vedovi
Non più veduta ſorgere
Armata meſſe d'uomini:
Udimmo i cavi timpani
L'aria ſtridendo rompere,
E al non uſato ſtrepito
Le ſelve in ſuono orribile
E le ſpelonche concave
Attonite riſpondere.

EURINDA

So, Paſtorelle amabili,
Quanta avemmo di piangere
E di temer materia.
Anch'io veduto ho i miſeri
Forzati buoi conducere

Non il diletto vomere,
Non le mietute ſegeti,
Ma certi peſantiſſimi
Bronzi, che poi dall'orrida
Gola vanno per l'aria
Lampi vibrando e fulmini.
Vidi ancor io le barbare
Genti d'ogni fren libere
Ville, capanne, e pratora
A lor piacer traſcorrere.
Ahi quanto orror ſpiravano
Dalle adirate ciglia!
Ahi quante arme movevano,
Che dal meriggio fervido
Percoſſe folgoravano!
Per la paura gelido
Il cuore ancor mi palpita.

FIORISBA

Perchè dunque mai preſeti
Ingiuſta meraviglia
Del noſtro fier rammarico?

VITALBA

Anzi perchè sì placido
Fra le comuni lagrime
Moſtri il ſembiante e l'animo?

EURINDA

Cagione del mio giubilo
È il paſtorel Tritemio,

Che teſtè giunto recaci
Novella di fauſtiſſimo
Succeſſo, per cui tornano
A ſerenarſi i torbidi
Giorni, che minacciavano
Inaſpettato turbine.

FIORISBA

Deh! perchè a noi naſcondere
Il lieto evento, e togliere
Conforto ai noſtri gemiti?

VITALBA

Forſe i pianti ti piacciono,
Che i noſtri volti verſano?
So, che sì crudo e ſtranio
Piacer nel dolce e candido
Tuo petto non può naſcere.

EURINDA

Udite, e tranquillatevi.
Tentavan le Germaniche
Squadre il cammin riprendere
Delle contrade Inſubriche.
Già Parma circondavano,
Sperando preſta e facile
Colà trovar vittoria,
Dove trovar dovevano
Fuga e funeſto eccidio;
Perchè in campo le Galliche
Forti ſchiere magnanime

All'impeto s'oppoſero,
E il poco ſaggio e provvido
Ardir, che i ſuoi pericoli
Alfin tardi erudiſcono,
Indietro riſoſpinſero.
La pugna crudeliſſima
Il Paſtorel narravami:
Metalli, che tuonavano
Con inceſſante fremito:
Canne di terſo calibe,
Che rapida ſpargevano
Di piombo acceſa grandine:
Fumo, che l'aer lucido
Quaſi avvolgeva in tenebre:
Larghi di ſangue rivoli,
Che i campi diſcorrevano:
Feriti, che laſciavano
Nella tenzon lo ſpirito,
O palpitar vedeanſi
Là fra l'ucciſo cumulo
Non anche ben eſanimi.
Orribile ſpettacolo!
Ma la Tedeſca audacia
Alfin di timor carica,
Fiaccata, oppreſſa e profuga
Ceſſe, e del Gallo intrepido
Non ſoſtenendo l'impeto,
Tentò, ſcema di numero,

Fuggendo omai raggiungere
Il mal lasciato margine
Del Mantovano Eridano.
Al suo fuggir disparvero
Dai nostri campi l'avide
Rapine e le terribili
Minacce, che implacabili
In suo pensier volgevano
Furor, preda ed incendio.
Dunque, o Compagne, cingere
Dobbiam di fior le chiome,
E in cento lauri incidere
Di Francia il pregio e il nome;
Anzi dobbiamo al Tempio
Volger devote il piede,
Dove l'intatta VERGINE
Adorata risiede.
Ed or, che del suo nobile
NATAL si fa memoria,
A lei dobbiam giustissimo
Cantar inno di gloria,
E all'ara sua sospendere
Dobbiam candida cera,
Come a Torre Davidica,
Torre del Ciel guerriera.

FIORISBA

Eccelſa Vergine
Dal Ciel rivolta
I voti aſcolta
Pieni d amore,
Pieni di fè.
Quando ancor tenera
Per noſtro onore
Quaggiù naſcevi,
L'Angue premevi
Col bianco piè.

VITALBA

Appiè dell'aurea
Tua santa cuna
L'egra Fortuna
Del Mondo afflitto
Le ciglia alzò;
Sperò al tuo naſcere
Al gran delitto
D'Eva perdono,
E del bel dono
Si rallegrò.

EURINDA

Tu, che puoi volgere
Le guerre in pace,
Fonte verace,
Pietosa fonte
D'alta virtù,
Volgi a noi l'inclita
Celeste fronte:
Di Trebbia e Taro
Fido riparo
Tu sii lassù.

FIORISBA

Già la Germanica
Procella avversa
Rotta e dispersa
Dai nostri campi
Lungi sparì.
Perchè più gravida
Di stragi e lampi
Qui non si veda,
Deh fa che rieda
Donde partì.

VITALBA

Le ſpiche tornino
Al nudo ſolco,
Nè il buon biſolco
Fugga, e alle genti
Faccia pietà.
Sicure vadano
Gregge ed armenti.
Del Ciel teſoro,
Tu volgi in oro
La dura età.

EURINDA

Non più: ſalirono
Oltre i bei chioſtri
I prieghi noſtri:
Pronta e ſerena
MARIA gli udì.
Ecco in lunghiſſima
Lunga catena
Ella conduce
Piena di luce
Di pace i dì.

VERSIONE D'UN'EGLOGA LATINA
DEL P. SAVERIO VALCAVI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'
RECITATA
NELLA SOLENNE ARCADIA
TENUTA
PER LA CANONIZZAZIONE
DI SAN PIETRO REGALATO
NELLA CHIESA DE' PP. MINORI OSSERV.

Quanti il delubro, e 'l nuovo altar coronano
Almi Paſtori della bella Arcadia,
Al grand'atto favor tacendo porgano.
Nuova luce dal Ciel ſcende a te, DAFNIDE,
Nuova luce ſu te, DAFNI, rifolgora.
Ricinto il ſacro crin di bende candide
Il sommo Sacerdote entra nel Tempio.
Della ſua man ſotto il ſupremo imperio
Due con ſolenne rito are a te ſorgono:
Cade nel mezzo la felice vittima;
Del bel votivo ſangue il ſuol roſſeggia,
E dell'onda luſtrale intorno aſpergeſi.
Due colme poi di latte puro e tepido
Auree tazze deliba, e due, che ſpumano
Del buon licor di Chio. D'arſi giuniperi
E d'abbruciati allori romoreggiano
Le dilatate vie del lucid'aere:

D'arabo incenſo, ch'alto ondeggia, olezzano
Le curve volte, e coronate pendono
Le umili offerte intorno e i doni ruſtici,
E delle tue virtù le vive immagini.
S'erge DAFNIDE al Ciel. DAFNI con ſupplici
Fauſti voti ſi chiama: Oh deſtro, oh facile
DAFNI porga ai Paſtor preſente auſilio!
Scolpito in ſaggio le campagne arcadiche
Nume miglior DAFNI divida e termini
Velato il petto di perenni pampini,
E la fronte immortal d'oliva Aſſiria,
A lui devoti i mietitori portino
Le bionde ariſte; a lui del colle il libero
Vendemmiator porti i maturi grappoli.
DAFNI ai campi preſieda. Infin che DAFNIDE
Cuſtode i campi avran, non per ſoverchio
Arder d'eſtivo ciel diverrann'aride
Le torte viti, nè per troppo piovere
La meſſe mentirà ſu i ſolchi fertili
Fatta loglio infelice e reo papavero.
Ma i ſemi renderan con larga copia
Le grate glebe, e dai fecondi palmiti
Folti i racemi ſi vedran giù pendere.
Mutò col Ciel DAFNI le ſelve. Placido
L'ampie ſotto il ſuo piè terre multipare
Vede, ſotto il ſuo piè le ſtelle fulgide.
Dunque, o zampogna mia, via ſu comincia,
Canta il divino DAFNI. Ama le tacite

Erme ſelve anche Dafni. Abitò Dafnide
Anco le ſelve, che da cento argentei
Cigni precorſo il celebrato Duria
Fendendo va con le belle acque auriſere;
Duria, che te mirò, Dafni, ſul torbido
Flutto nimico alla vietata Abroſia
Paſſar con certo piè, qualora l'alveo
Dei tributi del monte iva più turgido.
Su dì, fiſtula mia, dì l'almo Dafnide.
Oh quante volte i tolti agnelli teneri
Rende ai meſti Paſtor e all'ovil vedovo,
E 'l lupo rapitor conquide e lacera!
Oh quante volte in campo i tauri indocili
Prode aſſalta e combatte, e fa magnanimo
Su l'arena cader voti d'orgoglio!
Ma già d'Arcadia onor, luce d'Emilia
Dato a noi dagli Dei l'eccelſo Deſilo,
Già noſtro condottier l'immortal Eaco
Carmi eletti a diſcior chiamano l'Arcade
Parmenſe Ceto; e già primiero Elcenio
Tenta le ſette etruſche avene diſpari.
Ceſſa dunque ridir, ceſſa, o mia fiſtula,
Il divo Dafni, i nuovi verſi cedanſi
All'egregio Paſtor; verſi, che l'Italo
Padre Appennin da lunge ami ripetere;
Verſi, che replicar godano l'ultime
Iſpane Gadi, e l'Anfitrite Eſperia
E i Celtiberi ſeni, e inſin l'inoſpito
Pirene lieto del divino Dafnide.

PER IL BEATO
FORTE GABRIELLI DA GUBBIO
EREMITA E MONACO,
CELEBRANDOSI
DAL SIGNOR CONTE GABRIELLI
SUO DISCENDENTE
IL COMPIMENTO DEL SETTIMO SECOLO
DI SUA BEATA MEMORIA.

In tempo che l'Autore era molto incomodato di salute.

Benchè penſoſa e pallida
Cura mi ſegga al fianco,
Onde ſovente imbianco
Per ſubito timore, e muto ſtò;
Pur ſe vorrà Melpomene
Spirarmi eſtro divino,
O ſuperbo Appennino,
Su per l'alpeſtri cime tue verrò.

Verrò mutato in candido
Cigno ſu penne lievi,
E per pruine e nevi
Deſterò fiori d'immortal virtù.
O del Prode di Gubbio
Di penitenza amico
Oſpital antro antico,
Per queſt'erme dirupi ove ſei tu?

No, non m'inganno, veggioti
Là dove di ramoſe
Frequenti querce annoſe
Selva durata ai venti ombra ti fa.
Starſi colà miratelo
Ad onta voſtra eterno,
E di voi farſi ſcherno,
O trapaſſate numeroſe età.

Quante dai voſtri ſecoli
Città di chiaro nome
Giaccion diſtrutte e dome,
Erba o ſterile arena ai noſtri dì!
Ma non queſt'antro ſtruggere
Minacciando poteſte,
Tanto cura celeſte
Per cuſtodirlo vegliò ſempre qui!

Oh qual tracciando ſcorrere
Convien memoria d'anni,
Quando in poveri panni
Forte col Ciel qui a ragionar ſi diè!
Tenero, amabil Giovane,
Anima eccelſa, intatta,
Amor d'illuſtre ſchiatta,
Raſo le belle chiome, e ſcalzo il piè.

Parmi che ancora mormori
Per queſte ſelci cave
Quel ſoſpirar ſoave,
Che dall'acceſo cor ſalía laſsù.
Parmi ancor quelle lagrime
Vedere a tutti ignote,
Che per le ſmunte gote
Macere di ſquallor grondavan giù.

Queſto non è quel gelido
E diſagiato ſaſſo,
Dove già vinto e laſſo
I brevi ſonni tormentare amò?
Oh come più che in talamo
Lucente d'oſtro e d'oro
Vi preſe almo riſtoro!
Oh quanta parte qui del Ciel ſognò!

E voi dove, o ſalvatiche
Naſceſte erbe felici,
Perchè riſtoratrici
Dei ſeveri digiuni, in cui languì?
Dove liete di naſcere
Spuntaſte, o quante poi
Scelte dai teſor ſuoi
Erbe Natura in onor voſtro aprì.

Forſe il romito rivolo,
Che gli bagnò con l'onde
Le labbia ſitibonde,
Più qui non erra, e ſotterraneo va.
Non vuol che il tocchi ignobile
Labbro, nè paſſeggiera
Greggia, nè alpina fera,
Che ſconſigliata i pregi ſuoi non ſa.

Non però ſempre, o incognito
E ſolitario ſpeco,
FORTE in ſilenzio cieco
Starſi ſepolti i grandi eſempli fè.
Alma, cui ſanto ſtimoli
Desío d'eſſer perfetta,
Sempre più farſi eletta
Arde, e mai pigra al ſuo miglior non è.

Io queſto tuo sì celebre
Abitator sovrano
Fra i ſacri d'Avellano
Solinghi chioſtri ad ammirar men vo.
Vuol ſotto leggi rigide
Nuovo tentar ſentiero
Magnanimo deſtriero,
Che belle vie da sè finor ſegnò.

Voi d'Avellano fervidi
Vecchi cultor, deh vui
Ridite chi da lui
Sul difficil cammin vinto non fu!
Niun fu mai più pieghevole
Cor, niun più pronto e destro
Sotto austero maestro,
Niun'alma più infiammata ed umil più.

Quinci tu di suo stipite
Tardo Rampollo e pregio,
O Gabrielli egregio,
A ragion pompa fai di tua pietà;
Ed oggi ad Uom tant'inclito
A ragion l'are adorni,
Che dopo immensi giorni
Pieno d'immortal fama in Ciel si sta.

Ahi, perchè me contristano
Incerto di mia sorte
Foschi pensier di morte,
Onde l'usato ingegno illanguidì!
Deh per me i dì volgessero,
Quando per gioventute
E per aurea salute
Vivo lo spirto e il sangue in me fiorì!

Allor versi, che Ausonia
Ancor legge ed ammira,
Su l'animosa lira
Avean Togati, avean Guerrieri e Re.
Qual più sonoro e splendido
Quest'Uom di Dio sublime,
Suon di votive rime
Lungo l'amica Parma avría da me!

SPIEGAZIONE DELL'ECO.

EGLOGA.

ELCENIO Bifolco, COMANTE Pescatore.

ELCENIO

E pur è ver! da quell'infausto giorno,
In cui Nicori mi voltò le spalle,
Ebbi l'immago sua sempre dintorno.
S'io mirava nel piano o nella valle
Dall'aria leggerissima commosse
Incurvate ondeggiar le spiche gialle,
Io Nicori vedea, benchè non fosse:
Tanto ho piena la mente e le pupille
Del capel bruno e delle guance rosse.
Così chi guata fisso le scintille
D'un vasto incendio, ancorchè i lumi chiuda,
Sempre vede l'incendio e le faville.
Or del vomere mio la punta cruda
Più non rompe il terren, nè de' miei tori
L'irsuto collo sotto il giogo suda.
Mentre la rimembranza di Nicori
M'intorbida così la fantasía,
Ch'uscir mi sento di me stesso fuori;

E fin le vacche della mandra mia
Aggirandoſi ſtolide e ſparute
Portan ſul muſo impreſſa la malía;

Schifano il timo, e fiutan le cicute,
Non dan latte ai vitelli, anzi infierite
Gli urtan co' calci e con le corna acute.

S'io poi m'accingo a ſpampinar la vite,
A ſar la ſiepe, o la foſſa profonda,
Mi cadono le braccia inſtupidite.

Meglio fia che un torrente mi confonda,
E precipiti giù dalla montagna
Fra i tortuoſi vortici dell'onda;

O ſotto i piè mi s'apra la campagna,
E inghiotta queſt'inutile bifolco,
Che del proprio ſudor più non la bagna;

O mi riduca il fulmine triſolco
In cenere l'aratro, e ſepoltura
Del cadavere mio diventi il ſolco.

Incrudeliſca allor la rea ſciagura
Col roſtro adunco de' rapaci augelli
Sul freddo avanzo della mia figura.

COMANTE

Elcenio, e di che mai teco favelli
Con quell'iſpida barba ſcolorita,
Rabbuffato nel ciglio e ne' capelli?

La nebbia ti avrà forſe inaridita,
O la ſaſſoſa grandine ſtridente
T'avrà la meſſe flagellata e trita?

Mira come hai le gote macilente,
E ſpecchiati nell'acqua fuggitiva
Del limpido ruſcello traſparente.
Dov'è la tua giocondità nativa?
Dove il florido tuo volto vermiglio,
Che la bionda lanugine veſtiva?
Ah! tu forſe obbliaſti il mio conſiglio;
Perciò l'incauto giovanil deſiro
Traſportato t'avrà in ſimil periglio.
Narrami la cagion del tuo martiro,
E inſieme apri lo sfogo all'amarezza
Per le due vie del pianto e del ſoſpiro.

ELCENIO

Comante, ſai tu già la tenerezza,
Che per Nicori mi bolliva in petto
Fin dalla mia più calda giovinezza.
Quindi bramai per frutto dell'affetto
Le Nozze ſue; ma l'empia ingannatrice
Già d'altro ſpoſo riſcaldava il letto.
Deh! fuſſe mia la cetra incantatrice,
Con cui le Tracie ſelve ſtraſcinava
L'armonico marito d'Euridice;
O fuſſi Proteo, che ſi trasformava,
E nell'orrido ſcoglio cavernoſo
Del Carpatico mar ſempre abitava.
Col ſuon di quella cetra portentoſo
Vorrei nell'Oceano ſtraſcinare
Il campo, la capanna, eſſa e lo Spoſo:

E ſe Proteo fuſs'io, trasfigurare
In una gran balena mi vorrei,
E amendue ſemivivi divorare.

COMANTE

Dunque perchè ti abbandonò colei
Tu brami di morir, vaneggi, e tutto
Torbido in fronte e ſcontraffatto ſei?
Sai quante volte il mar col gonfio flùtto
Squarcia la nave mia di peſce carca;
E pur io me lo ſoffro a ciglio aſciutto:
O mi ſi ſpezza un remo della barca
Mentre ſto a contemplar ſe l'eſca ghiotta
Il peſce ha in bocca, e ſe la canna inarca;
E pur lieto ritorno alla mia grotta,
E appendo, non curando i miei perigli,
Quel remo infranto e quella naſſa rotta.

ELCENIO

Tu delle ſmanie mie ti maravigli;
Perchè chi è lungi dalle pene altrui
Parla ognor di conforto e di conſigli.
Paſſa il dolor delli perigli tui.
Ma ſempre quell'infida io tengo avante
Colla memoria de' diſprezzi ſui.
Ah! poteſs'io qual già Medea l'amante
Dell'Argonauta gran Guerrier d'Anfriſo
Dar e togliere a' ſaſſi uman ſembiante:
Renderei l'Eco al femminil ſuo viſo,
Perchè non ridiceſſe dalla rupe
L'aſpro rifiuto del crudel Narciſo;

Nè più fingesse l'urlo delle lupe,
Nè il roco mormorío della fiumana
Dal voto sen delle spelonche cupe;
Ma le ritoglierei l'effigie umana,
Se imitasse mai più col suo lamento
La voce di Nicoride inumana;
Voce, che ognora in compagnía del vento
Par che all'orecchio mi susurri appresso,
E mi ridica l'empio tradimento.

COMANTE

Quel duolo, o figliuol mio, che porti impresso
Nel volto smorto e nella trista idea,
Grande tel fa l'immaginar tuo stesso.
Nicori, è ver, d'infedeltade è rea:
Ma come son fantastiche chimere
L'Eco, il poter di Proteo e di Medea,
Così le tue disgrazie nel pensiere
Ti finge Amore; e se gli presti fede,
Ciò che non vedi ti parrà vedere.
E quel che all'acqua in mezzo il remo vede,
Se l'inganno degli occhi non discerne,
Sebben curvo non sia, curvo lo crede:
Così t'ingannan le tue smanie interne,
E non è l'Eco già, che ti rimembra
Di Nicori il parlar dalle caverne:
Perciò vera la favola ti sembra,
Che l'Eco di Narciso a un sol rifiuto
Priva restasse di corporee membra.

ELCENIO

Ma come ſenza voce un ſaſſo muto
Potría de' tori rendere il muggito,
O delle paſtorelle il canto arguto?

COMANTE

Pare a chi va pel mar, che fugga il lito:
Tal che l'Eco dall'antro contraffaccia
Qualſivoglia romor pare all'udito.
Gitta un ſaſſo nel mar quand'è bonaccia,
E vedrai come ſempre più ingranditi
L'acqua increſpata mille cerchi faccia,
I quali a poco a poco impiccioliti
Svaniran dove il ſaſſo avrai gittato,
Tornando al centro, da cui ſono uſciti.
Così ſe dalle labbra articolato,
Mentre per l'aria circolando vola,
Da un cavo ſpeco è ripercoſſo il fiato,
Indietro per la via ſteſſa rivola,
Torna all'orecchio, e riconduce ſeco
Il medeſimo ſuon della parola:
Onde a chi aſcolta par che in quello ſpeco
Con la ſua voce imiti le favelle,
E che ivi trasformata abiti l'Eco.

ELCENIO

Adunque le ſpelonche non ſon quelle,
Che imitan le parole, e contraffanno
Il belar noto delle bianche agnelle;

Ma le parole alle ſpelonche vanno,
E al noſtro orecchio riſoſpinte poi
Sono cagioni del comune inganno?
Credi, Comante mio, che ai detti tuoi
Dall'alma mi ſvaniro e dalla fronte
Tutta Nicori e i tradimenti ſuoi.

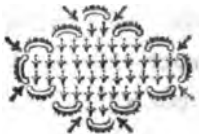
COMANTE

Amico, tu non vedi che dal monte
Già la notturna ombra maggior s'abbaſſa?
Vieni dunque, torniamo al vicin fonte:
Colà ripiglierò l'amo e la naſſa.

ELCENIO

Là voglio abbeverar la mandra anch'io,
Che dal díurno paſcolar è laſſa.
Dunque addio, Peſcator.

COMANTE

Bifolco, addio.

SOPRA I DOLORI
DI
MARIA VERGINE
SOTTO IL NOME
DI IRAMA

EGLOGA.

COMANTE, FENICE.

COMANTE

E ancor ritieni questa folta spoglia,
Che fu già manto di lanosa agnella?
Non a deporla il mite ciel t'invoglia?
Vedesti, che stagion placida e bella
Corse su i nostri campi? Ah! par che in cielo
Prendano le stagion legge novella.
Che dolce verno! Tenebroso velo
Di nube non ascose i brievi giorni,
Nè le fonti indurò rigido gelo.
Ira n'ebbe Damon, che ai bei soggiorni
Dei ricchi manda aride legna, e vuole
Che grave d'oro il suo villan ne torni.
I tronchi boschi suoi vender, qual suole,
Non potè cari; e fin quel tristo avaro
A maledir giunse il buon tempo e il Sole.

Fenice mio, tu ſolo in Val di Taro
　Ancor veſtito vai come all'algente
　Nevoſo verno i padri noſtri andaro.

FENICE

Sia pur queſta ſtagion vaga e ridente:
　Nelle mie vene io circolar non ſento,
　Come a te ſcorre in petto, il ſangue ardente.
Temo l'aria che punge, e temo il vento
　Che acuto mi penétra inſino all'oſſa;
　E il caſo reo del noſtro Alcon pavento,
Che non ſapendo ciò che il freddo poſſa,
　Scemò le veſti, e cadde infermo; ed ora
　E' poca polve, oimè! d'oſcura foſſa.

COMANTE

Non mi parlar di coſe triſte. Mora
　Chi dee morir. Le veſti tue ritieni.
　Taci, e, ſe vuoi, cento ne aggiungi ancora;
Ma però meco al vicin Tempio vieni,
　Dove del Duol della divina IRAMA
　I canti dei Paſtor ſaran ſol pieni.
Ah! chi pianger con lei, con lei non ama
　Partecipare il fier materno affanno,
　Uom delle fere più crudel ſi chiama.

FENICE

Colà teco io cantai, già volge un anno.
　I verſi detti noi potrem ridire.
　In memoria i Paſtor già più non gli hanno.

Difficil troppo è nuovi carmi ordire.
Rider mi fa chi crede, appena noto
Saper già tutto, e poter tutto ardire.

COMANTE

Ma dallo ſtuol d'Arcadia a lei devoto
Vuol l'alma Dea veder ſempre recenti
Corone all'ara ſua ſoſpeſe in voto.
Dunque tu ſiegui i miei ſelvaggi accenti.
Al tornar del ſacro giorno
Noi d'Arcadia abitatori,
Alma Dea, facciam ritorno
Con i canti e con i fiori
Al tuo meſto eterno altar:
Impariam dalle tue pene
A penar teco ancor noi;
E facciam le noſtre avene
Su i pietoſi affanni tuoi
Dolcemente ſoſpirar.

FEN. Queſto è il dì, che tutto è pianto
Fra i Paſtori e fra gli armenti:
Tace il boſco, o ſolo il canto
Delle tortore gementi
Vi ſi ſente riſonar.
O paſſarvi aura non oſa,
O in toccar l'acque e le fronde
Flebilmente armonioſa
Fa le foglie e in un fa l'onde
Flebilmente mormorar.

COMANTE

Paſtorelle ancora intatte,
Deh! venite alla bell'ara;
Freſche poma e freſco latte
Alla Diva a voi sì cara,
Deh! venite a preſentar.
Sol quel pianto piace a lei,
Che innocenza ſa verſare.
Deh! venite, i verſi miei,
Paſtorelle, al ſacro altare
In più cori a replicar.

FENICE

Paſtorelli, cui colora
Virtù il volto di roſſore,
Come neve intatti ancora,
Deh! venite, il bel dolore
D'una Madre a celebrar;
D'una Madre, che del Figlio
Sentì tutto il duro ſcempio,
E potè con fermo ciglio
Un dolore ſenza eſempio
Di Dio piena tollerar.

COMANTE

Batte qualcuno alla capanna. Audace
Liciſca mia dai lunghi velli oh quanto
Latra, e l'arrivo altrui ſedel non tace!
Vediam chi giunge, e interrompiamo il canto

IN ONORE
DI
SAN TOMMASO D'AQUINO
SOTTO NOME
DI DAFNI

EGLOGA.

COMANTE, FENICE.

COMANTE

No, non verrò dove mi chiami. E ſempre
Dovrò i boſchi turbar vecchio Poeta,
Nè per mutar d'età mutar di tempre?
La mia zampogna omai tacita e cheta
Pende da un tronco. Altri a cantar ſi provi.
Canti il buon Coridon, canti Dameta.
Piacciono, o mio Fenice, i Cantor nuovi:
Gli aſcolta Arcadia, e lor ſorride amica.
Par che lo ſteſſo ſempre udir non giovi.
Troppo è la canna mia logora antica,
Troppo ſterile omai l'ingegno mio,
E troppo domo alfin dalla fatica.

FENICE

Sempre nieghi così. Mai non vid'io
Paſtor, che meno ami la dolce avena,
E mai non abbia di cantar deſío.

Oggi la ſelva è d'un gran Nome piena.
L'almo Dafni ſi canta. A lui gradite
Eſcan le rime tue dall'aurea vena.
Oh quante io ne ho mai l'altr'ier udite,
Che preparavan già Corilo e Meri!
No, tutte non mi ſon di mente uſcite.
Che puro ſtil! che ſemplici penſieri!
L'induſtre canto lor, ſe tu non ſei,
Altri in Arcadia d'uguagliar non ſperi.
Io pur con eſſi là cantar dovrei,
Dove Dafni immortal s'onora ogn'anno;
Ma temono il confronto i verſi miei.

COMANTE

Tutti a ſuo tempo i fior veder ſi fanno.
E pur diverſo è queſto fior da quello,
E contentar di ſua beltà ſi ſanno.
Perchè la roſa è un fior altero e bello,
Non laſcia d'apparir la víoletta,
Ch'è il primo riſo d'un April novello.
Dunque ſe cantar Dafni ti diletta,
Tu pur dir déi là in mezzo al dotto Coro
Ciò che l'ingegno e il tuo piacer ti detta.
S'altri d'altre bellezze avrà teſoro,
Il favellar tuo vago e ad arte colto
Luogo ed onor non potrà aver tra loro?
Io ſuono la mia canna, e l'altre aſcolto;
Lodo ciò che ſi dée, nè l'altrui vanto
Mi fa per rabbia impallidire in volto.

Oggi chi in ſelva può dar legge al canto?
Giace da lunga età, nè più ſi vede
Il Paſtor d'Aretuſa e quel di Manto.

FENICE

Sai, mio Comante, che nel cor mi riede
Lo ſmarrito valor, tanta a' tuoi detti
Preſtar conviemmi riverenza e fede?
Anch'io canterò DAFNI, anch'io d'eletti
Modi mi ſtudierò di fargli dono;
Ma da te DAFNI i maggior carmi aſpetti.

COMANTE

Qual tu mi fai, Fenice mio, non ſono:
Speſſo a cantar m'accingo, e vergognando
L'infelice lavor ſpeſſo abbandono.
Paſsò per me ſtagion: ſovviemmi quando
Fioría giovanil grazia ne' miei verſi,
Ch'or tutta va coi miglior dì mancando.

FENICE

Altri, e non tu, così dovría dolerſi.
Fu ognor nei boſchi il nome tuo pregiato,
E vorrà ſempre in alto pregio averſi.
Deh! ſe mai non t'inganni il campo ingrato,
Nè verde all'agne tue citiſo manchi,
Nè manchi all'api tue timo odorato,
Nè mai ſopra i tuoi ſolchi il bue ſi ſtanchi,
Fammi il gran DAFNI ne' tuoi carmi udire,
Ond'io d'eſtro m'accenda e mi rinfranchi.

COMANTE

Greggia, ch'esposta ai tradimenti e all'ire
D'ingordi lupi mal difesa erravi,
Tutta non t'era forza alfin perire?
I chiusi e fidi ovili invan cercavi,
Invan le limpid'acque e l'ombre amiche,
Invano i primier tuoi paschi soavi.
Guaste le sante e belle leggi antiche,
Oimè! non v'era omai per te riparo
Dalle insidie implacabili nemiche.
Ma per pietà del fatal caso amaro,
Quando il Ciel giù mandò per tua difesa
Dafni sopra natura eccelso e chiaro,
Come ten gisti in mezzo ai danni illesa,
Senza che fiero dente o rio veleno
Al tuo candore far potesse offesa!
Tornò innocente il rio, tornò sereno
Il fosco ciel, secur tornò l'ovile,
Salubre il pasco e di dolcezza pieno.
Almo Dafni immortal, non hai simile,
Nè l'avrai forse; e pur tra noi già vivo
Star ti godevi in tanta gloria umile;
Ed or fatto lassù beato e divo
Ami veder chi del tuo Nome segna
L'odorifero mirto e il lento ulivo.
Deh! me dagli astri riguardar ti degna;
E perchè Arcadia a ben laudarti impari,
Luce m'infondi, e il tuo parlar m'insegna.

Noi nati al bosco, e delle cose ignari,
Pastoralmente di festive fronde
Coroneremo i tuoi votivi altari:
Fior ti darem la primavera, e bionde
Spiche l'estate, e nell'algente verno
Ben custodite poma rubiconde.
Tu le foreste dal tuo seggio eterno
Placido mira, tu i diletti armenti
E con essi i Pastor prendi in governo.

FENICE

Dafni, che d'alto le tue lodi senti,
Deh! per ben secondarle aver potessi
Solo una parte de' celesti accenti.
Venisser poi Corilo, Meri, Alessi
A cantar atti, ed a risponder pronti;
Non temerei se a fronte Aminta avessi.
O riposte spelonche, o valli, o monti,
Di Dafni al sagro Nome rispondete,
Ed imparate a memorarlo, o fonti.
Voi, Pastorelle, che mal caute ardete,
Venite a lui, che a ben amar intese,
E di più nobil fiamma v'accendete.
Vero immutabil lume in lui discese,
Che gl'intelletti a ben conoscer guida,
Ed a sè trae le voluntati accese.
Oh fortunato chi per questa infida
E tenebrosa via nel suo consiglio
E nella scorta sua fedel si fida!

Una colomba un dì vidi in periglio
  Batter le penne; lo sparvier l'avea
  Quasi ghermita con l'adunco artiglio;
Una colomba, che all'amica Dea
  Promessa in dono col suo bel compagno
  Godea nutrir la semplice Nerea;
Mentre il suo rischio ad osservar rimagno
  Invocai Dafni, e vidila repente
  Deluder l'ugna dell'augel grifagno:
O Dafni, o nostro altissimo presente
  Conforto, o sempre di cantarsi degno
  Su le canne disposte inegualmente,
Di lassù udendo, non recarti a sdegno
  Se i sommi pregi tuoi non uguagliai.
  Più non può darti l'infecondo ingegno.

COMANTE

Mezzo il suo corso empie, o Fenice, omai
  La bruna notte. Al mio vicin soggiorno
  Meco rivolgi il piè, dove potrai
Aspettar che rinasca il nuovo giorno.

PEL RITORNO DA VIENNA ALLA PATRIA
DEL SIGNOR CONTE
DON FRANCESCO TERZI
DI SISSA
DECORATO DELL'ECCELSO CARATTERE
DI CONSIGL. INTIMO DI S. M. C.

EGLOGA.

COMANTE, ALESSI (*).

COMANTE

Come opportuno e desíato arrivi,
Inclito Aleſſi. E dove fuſti? Oh quanto
I patri campi tuoi di te fur privi! (1)
Siediti a queſto fonte, ove col canto
Le dolci fiamme tue narrar ſolevi.
Ma pria queſto depon velloſo ammanto.
Ben a vederlo par che crudi e grevi
Sentier abbi tu corſo, ov'uopo ſia
Paſſar per indurate infeſte nevi.

(*) *Il Sig. Marchese* DIOFEBO MELILUPI *di Soragna de' Principi del S. R. I., autore per la sua parte di questo Componimento.*

(1) *Lo stesso Sig. Marchese, andato Venturiere nelle Armate di S. M. C., avea servito nella passata Campagna d'Ungheria, e nel suo Ritorno a Vienna avea sovente veduto, e trattato il Signor Conte* TERZI *di Sissa.*

ALESSI

Pur or, Comante, già veduta impria,
Quella compiei, che dal Danubio al Taro
Lunga conduce faticosa via.
Girmen volli colà, dove pugnaro
L'Aquile invitte contra l'empio Trace,
E il petto avvolsi anch'io di terso acciaro;
Chè a bennato Pastor talora piace
Lasciar la natía selva, e mostrar quale
Nudre cura d'onor nell'alma audace.

COMANTE

Guardimi ognor la veneranda Pale
Da simile desío. Conservar questa
Vita ai bei studj miei troppo mi cale.
Godo abitar la valle e la foresta,
E candidi vergar soavi carmi,
Quando felice ardor m'incende e desta.
Bello, nol niego, e glorioso parmi
Il guerreggiar: ma, per le Muse nato,
Non so dolermi se non nacqui all'armi.
Non è dall'Istro ancor TIRSI (1) tornato,
TIRSI, cui moderar le piagge amene
Dell'Eridania Sissa in sorte è dato.
Vedestil tu colà? Tutte son piene
De' suoi recenti onor, dei fausti eventi
E delle laudi sue le nostre arene.

---

(1) *Sotto questo nome s'intende S. Ecc. il Signor Conte* TERZI *di Sissa.*

ALESSI

Vidilo, e vidi i ſuoi penſieri intenti
A riaprirſi il varco alle feconde
Terre, che tien fra le Boeme genti.
Egli poteo ſu le Germane ſponde
Caro a tutti moſtrar come con l'opre
Al nobil ſangue alma gentil riſponde;
Chè invan degli Avi ſuoi s'adorna e copre
Chi di propria virtù povero e nudo
Reo frutto di buon arbore ſi ſcopre.

COMANTE

Oh ſe ſapeſſi qual nel ſen racchiudo
Sincera gioja e di mentire ignara,
Che, qual più ſo, cantando apro e diſchiudo!
Oh ſe 'l ſapeſſi! Già di Pan ſu l'ara
Per lui volli ferir votiva agnella.
E tu le agreſti tue canne prepara;
Chè quando ſpunti in ciel l'alba novella
Vo che per lui tentiam meglio i ſonori
Modi dell'aurea paſtoral favella.

ALESSI

Lieto il farò. Su i rinaſcenti albori
Tu qui ritorna; e il primo l'altro aſpetti:
Laſcia, che ſtanco il ſonno mi riſtori,
E rivegga il mio gregge ed i miei tetti.

PER LA VENUTA IN PARMA
DEL SERENISSIMO REAL INFANTE
DON CARLO.

SONETTO
XIX.

Là sul ponte, che s'inarca
Su la Parma tanto altero,
E fa calle al passeggero,
Che passando il guata e varca,

Se mia sorte angusta e parca
Secondasse il buon pensiero,
Bella Immago espressa al vero
Alzerei di gemme carca;

Ed in quella starsi intento
Ogni ciglio mirerei,
E in passar baciarla il vento,

Perchè in piè v'inciderei:
Carlo, sangue ed ornamento
Dei Borboni Semidei.

ALL'EMINENTISSIMO CARDINALE

PROSPERO LAMBERTINI

PER LA PRESA PROTEZIONE
DELLA CONFRATERNITA
DI SANTA MARIA DEL SUFFRAGIO DI BOLOGNA

SONETTO
XX.

O pieno di ſaper la lingua e il petto,
Signor, che di coſtumi e d'auree leggi,
Al maggior uopo e ai duri tempi eletto,
Le tue patrie contrade adorni e reggi,

Con quella mente eccelſa, onde pareggi
Le cure tue, noi fido Stuol diletto
All'alta del Ciel DONNA orna e correggi,
E valor ſpira in noi dal grande aſpetto.

Te il ſangue egregio dell'antica luce
D'Avi riſchiara, te le ſacre bende,
Te l'emolo de' Regi Oſtro Latino:

Ma il buon conſiglio, che in tuo cor riſplende,
Te a noi fa caro, e te ſul vulgo adduce
Per non conceſſo a tutti almo cammino.

PER LA LAUREA IN TEOLOGIA

CONFERITA

AL SIGNOR CONTE

FRANCESCO LIBERATI

SONETTO

XXI.

Oh quale augufto orror, oh qual profonda
Notte, che baffo opprime uman penfiero,
Quafi difefa fua, vela e circonda
Le luminofe vie del primo Vero!

Gode fu quelle fpazíar l'intero
Ordin, che tutto crea, tutto feconda;
E fu per effe appar come primiero
Dio bei sè fteffo, e sè in altrui diffonda.

V'è la tarda a punir pietà, vi fono
Le giufte ire tremende, evvi la bella
Grazia promeffa a tutti, utile dono;

Ed evvi ancor, oh raro ingegno! quella
Virtù, per cui tutt'è celefte fuono
Quefta, onde Dio ci fveli, alta favella.

ALLA N. D. LA SIGNORA CONTESSA

FRANCESCA BELLINCINI LIBERATI

POEMA

PER LA LAUREA IN FILOSOFIA E MEDICINA

DEL SIGNOR

ANTONIO MOREALI.

Il Genio, che m'inſpira, eccelſa Donna, (1)
L'età non ſente, che mi ſta ſul tergo
Non curvo ancor ſotto il peſar degli anni.
Ride egli ancora . ed ancor ferve e gode
Fra tenere ſanciulle e tra fiorenti
Di freſca guancia giovanetti oneſti
Cingerſi al crin quelle, che al bianco crine,
Care alle Muſe, il buon Cantor di Teo

---

(1) *La degna Dama desiderò questi Versi perchè fussero lode del celebre Medico e Filosofo Padre del Candidato, che in Reggio con grande impegno la campò da morte per febbre petecchiale; benemerito della Medica Professione per la cura e guarigione delle febbri maligne verminose con l'uso del Mercurio, e per le scoperte Fonti di salutifero ed amaro Sale; ed anche molto stimato ed amato dall'Autore di questo Poema, perchè molto conforto ed alleggiamento ebbe egli da' suoi consigli, quando ancor giovane in Modena venne afflitto da fiera paſſione ippocondriaca, immaginatrice di tutti i mali.*

Ghirlande si cingea dei fiori sacri
Alla bella d'Amor Idalia madre.
Vissi lieto sinora, e lieto vivo,
Nè volli mai, che tormentosa cura
Mi scendesse nel sen, ridendo in faccia
All'incóstante cieca Dea, se torvo
Talor mi guarda e passa. Onore e premio
Virtute è a sè medesma. I dolci versi
Fur sempre mio diletto. Oh se vedessi,
Inclita BELLINCINI, or come apparmi
Il Genio mio! Dalle sue luci un fuoco
Insolito prorompe. Odil; la lingua
Parlami degli Dei: Buon Veglio, ei dice,
Con la novella aurora a te mi giova
Visibil farmi. Tu pur or lasciasti
Le molli piume. Ancor non hai ben terso
Dalle acute pupille il pigro sonno,
E già tu chiedi, com'è tuo costume,
Candido sottil tubo, onde dal labbro
In ondosi volumi uscir ti suole
D'oltremarine foglie azzurro fumo,
Irritator salubre; e già la nera
Oriental bevanda a te, che il petto
Largamente ne inondi, in bollicelle,
Turgide in prima e poi minori, s'erge
Su l'ardente carbon, bevanda amica
Delle vigilie, e delle stanche menti
Ristoratrice. Orsù, meco t'appresta,

Poichè questi usi tuoi seguíto avrai,
T'appresta al canto, che il tuo canto onora
Del desiderio suo Donna, cui diede
Nobil cuna il Panaro, e nobil alma,
Del sesso sprezzatrice, e vaghe forme,
In cui bellezza un de' suoi raggi impresse.
Siedi, ed ascolta; e mentre l'aer tingi
Dell'attratto vapor, che le odoranti
Nari, diffuso per l'aereo vano,
Soave punge, e mentre a brievi sorsi
Dell'Egizio caffè l'onda beata
Vai delibando, qual subbietto deggia
Da te cantarsi, apprendi. A Scrittor prode,
Che ben elègge e ben le cose intende,
Copia larga di dir mai non vien meno,
Nè d'ordin chiaro necessaria luce.

Molte, tu 'l vedi, ai mal mutati giorni,
Ne' quai d'ogni saper già donna e madre,
Or serva ed or negletta Italia langue,
Molte si dan corone ora da Temi
Maestra delle Leggi, ed or da Febo
Dio della Medic'Arte. Oh quante, oh quante
Di queste, o mio Poeta, ai lauri colte,
Degni di coronar sol degne fronti,
Ti fer costretto su le Tosche corde
Stancar più volte il ripugnante plettro!
Non te vedrà questa risorta in cielo
Alba che ride, e delle Muse invita

Ai divin ſtudj, ſu le aſciutte arene
Sempre infeconde d'argumento ingrato
Invan cercar i fiori, invan le gemme,
Che ſuole ne' ſuoi carmi inteſſer Pindo.
S'apre, e s'orna il Liceo, che di ſcienze
E di ſpiriti egregj è priſca ſede;
E s'apre là, dove il Regal d'Ateſte
Vero Sangue guerrier regna adorato,
Ed in FRANCESCO il Nome ſi rinova.
A Giovin ſaggio, che di Coo nell'arti
Sua gloria poſe, e di ſaper bramoſo
Alſe e ſudò, delle Peonie frondi
Velar colà ſi dée l'illuſtre chioma.
Di MOREAL, che verminoſe febbri
Primo col ſempre mobile metallo
Aſſalſe ardito ſaggiamente e vinſe,
Egli è lodata prole. Oh qual mi fai,
Interrompendo il Nume allora io diſſi,
Nome famoſo udir! Nei miglior giorni
Dell'età mia ſu le Ateſtine rive
Vidi e conobbi il Saggio, onde le ſcuole
Appreſer nuove vie, per cui giacente
Riconfortar l'alma ſalute, dono
Il miglior di Natura. Allora io cento,
Ahi! nuovo Oreſte, mi vedea dintorno
D'immaginato mal larve inquiete,
Che il pallido ſeguía timor di morte,
Della mia mente agitator feroce.

Furo mio ſchermo i ſuoi conſigli, e furo
Qual tra ſpumoſi flutti a legno errante
Luce, che in nera notte il porto inſegna.
E allora a te, ripigliò il Genio, ei tacque
Quelle ſgorganti da felici vene
D'amariccio ſapor gravide Fonti,
Fonti, che al dotto Mondo or non più ignote
Sepper ne' ſcritti ſuoi per lunghe prove
Acquiſtar grido, e trionfar de' mali.
Io le vidi, e giurai che ne' tuoi carmi
Un dì dovranno tanto chiare farſi,
Quanto più ſchietto del criſtallo puro
Blanduſia vive nei latini modi;
E al giuramento mio fuor di quell'onde
Vidi un'antica Najade col capo
Stillante, e d'alghe cinto in volto allegra
Sorger repente, e grata al piè gittarmi
Corone inteſte di paluſtre canna,
E del natío benigno ſal coſperſe.
Se da buona cagion rado diverſo
Effetto viene, immaginar ben puoi
Qual ſia quel Figlio, che due vite dée
A sì celebre Padre; una comune
Con quanto quaggiù vive, e l'altra ſolo
Vita dei culti e ben formati ingegni;
Util vita alla patria, e, come ſai,
Vita di gloria, e ſola vita in terra.
Certo più meritato onor di lauro

De' ſuoi cultori alle ſudate tempie
Ancor non cinſe d'Epidauro il Dio.
Celebrarlo tu déi: ma del cantato
Garzon la lode tua ſia giuſta e vera.
Non dir, ch'ei tarderà la fatal mano,
Che tronca al dì preſcritto umane vite,
E l'immutabil ordine ſeconda.
Morte, che viene tacita, ſi ride
Dei vani verſi e del Poeta folle,
Che al ſegnato momento ir dovrà ſeco
Pur inviſibil ombra e cener fatto,
E tutto forſe anche morir col nome.
Quanto più lice ad uom, quanto ad eſperto
Dei morbi domitor, farà mortali
Languenti ſalme rifiorir, non ricco
Di pompoſe dottrine all'uopo inette,
Ma d'opre fortunate; e per lui certo
Niun anzi tempo chiuderà per ſempre
Le luci all'aureo dì dell'urna muta
Nel tenebroſo ſen, che tutto aſconde.
All'alta Donna, che il tuo canto attende,
Così tu piacerai; ma nel tuo canto
Non tacer coſa, che ſu tutte a lei
Piacer potrà. Deh! le rammenta come
Ella ſi vide de' ſuoi dì ſul fiore
Da inſidíoſo mal ſul viſo ſpenti
I bei colori giovanili, e dome
Del cor le forze e della vita, e l'ora

Suprema vide omai ſpiegar le fredde
Oſcure penne, e vide l'Arte meſta
Partir dal letto, qual dal vinto campo
Guerriero alfine a cedere coſtretto
Al più forte la palma. Ah troppo dolce
Le fia ſentir, che il rinomato Padre
Dell'induſtre Garzon, che cantar déi,
Venne in ſuo ſcampo, e l'immatura preda
Tolſe a colei che a niuna età perdona.
Per lui di queſta ancor ſpirabil aura
Ella ſi paſce. Ahi; ſe qual fiore in erba
Allor cadea, quanto il gentil Panaro
In lei perduto avría! quanto men bella
Fora la Regal Parma, a cui di Paſo
Le nevoſe colombe e il roſeo cocchio
Sublime Spoſa non l'avrían condotta,
Per voler della Dea da cento alati
Pargoletti ſeguíta, e più che d'altro
Di ſue virtuti alteramente adorna!

AL SIGNOR MARCHESE
ALFONSO BEVILACQUA.

Al prode Alfonso, onde ſplendor riceve
Dei Bevilacqua il generoſo ſangue,
Su l'emula di Flacco etruſca lira
Qual mai mediterem canto immortale?
Tu me lo inſegna, o Dea, che me traeſti
Per vie non date a non divino ingegno,
Dove ſu l'ali mie veder poteſſi
I memorandi nomi alto volando.
Non paventar l'ingiurioſa notte,
Che da Lete ſi ſpande, e ſu l'oppreſſe
Memorie belle eterna ſiede e tace.
Non a lui parlerem di folli amori;
Che a queſti oſcuri dì rivolti in ferro
Son cura imbelle, vergognoſo vanto
Di quanta gioventù nell'ozio vede
Italia mia degenerar dagli Avi.
Parliamo a lui d'onor, che nume in terra
E' dell'alme bennate. Ahi, come a queſto
Quaggiù ſovente con indegna fraude
L'are dovute e il giuſto culto uſurpa
Il falſo onor, idolo vano, a cui
Fuman gl'incenſi d'ingannate menti!
Invan Filoſofia ſevera grida,

Che non è vero onor quel che la sola
Nobile cuna da Fortuna offerta,
O possente ricchezza ad uom comparte;
Perocchè pria d'uscir nell'alma luce,
Pria d'essere e d'oprar non puote uom farsi
Degno d'illustre o di natale abbietto;
E grida invan, che onor verace è quello
Che nasce da virtute, in cui non hanno
Parte nè gli avi, nè la Dea, che muta
L'ime cose con l'alte, e ciecamente
Agita in giro la volubil rota.
Tu, saggio ALFONSO, più che agli atrj antichi
Le numerose immagini sospese,
Più che da cento buoi l'arate glebe,
Più che i titoli egregj, in proprio pregio
Mostri alla Patria tua maturo senno,
Cuor moderato, candidi costumi,
Affetti e voglie alla ragion sommesse,
Intatta fede, pietà vera, e quando
Giustizia il chiegga, signoril decoro,
Man non ritrosa, ma su gli usi onesti
L'arche gravide d'oro a schiuder pronta.
Oh nostra età, quanto deforme e guasta,
E quanto mai dissimil sei dai tempi,
Che la patria, la fè, l'attenta cura
Dei cari pegni e dei commessi beni
Erano studio delle prische genti!
Non educata, oh come inutil cresce

Alle pubbliche cose, alle private
Sobole, ch'altra ne darà peggiore!
Ventoso orgoglio or sin dagli anni primi
Empie e cieco trasporta i cuor non domi
Dall'auree discipline. Un chiaro nome
Noto da lunghe età bastar si crede
In ricco stato. Altri, cui dura preme
Povertà, sudi, e rigida palestra,
Per emendar suo reo destin, si formi
Alla togata Curia, al campo, all'armi;
Ma Germe altero di vetusta stirpe,
Altri nato fra gli agi, ai piacer cresca
In molli piume tra i femminei vezzi,
Cresca ai teatri, alle ridenti cene,
Al fatal giuoco; e come un astro splende
D'una luce non sua, splenda fra gli altri
In molti servi, in peregrine vesti,
Utile onor dell'ingegnosa Senna;
E in odorose inanellate chiome,
In aurei cocchj, in fervidi corsieri
Faccia per via passando invidia a' stolti,
Ed ai saggi pietà. Misero errore!
Precetti rei d'incerta ignobil vita,
Che non dettaro alla nascente Roma
I buon Fabrizj e i Cincinnati austeri!
Non tu pensi così, provvido ALFONSO,
Nè così pensa a te in bel nodo avvinta
La magnanima Donna, alto de' TROTTI

Sangue immortal; nè così ſia che penſi
Adulto il tuo CAMMILLO, unica gemma,
Unica ſpeme tua, che or rinnovando
I degni Genitori, eſſer dée poſcia
Rinnovatore di miglior Nipoti.
Per te, Signor, da gravi peſi afflitto,
Il paterno retaggio il capo eſtolle
Libero e lieto, e le ſue prime forze
E tutti i ſuoi dritti primier ripiglia.
Te ſuo riparator, te ſuo fedele
Cuſtode ammira, e di civil corona
Grato ti cinge l'onorata fronte.

PER LA VESTIZIONE RELIGIOSA
DELL'ILLUSTRISS. SIGNORA
ANNA LUIGIA SORMANI
NELLE DOMENICANE
DI REGGIO

CANZONE.

Giovanezza, hai dintorno
Alati anni ridenti,
Che di purpureo giorno
Ir vedi rilucenti:
T'inghirlandi di rose,
Che da Gnido leggieri
Su piume frettolose
Ti recano i Piaceri.

Beltà, che in giuste parti
Spieghi dolci colori,
Di piacer tu sai l'arti,
Nascer fai mille amori;
Anelanti desiri
Su i tuoi bei passi vanno,
Che inquieti sospiri
Dietro te volar fanno.

Ricchezza avventurosa,
Che sotto avare chiavi
Non rinchiudi gelosa
L'arche d'argento gravi,
Tu splendi in tetti adorni
Larga del tuo tesoro.
Par che tutti i tuoi giorni
Filin le Parche in oro.

Ma, Giovanezza, ahi, lievi
Com'hai le penne al dorso!
Come i tuoi dì son brievi!
Come ratto è il tuo corso!
Fuggi, e vai col tuo volo
Nel tenebroso obblío,
Di te lasciando solo
Lungo inutil desío.

Ma il fulgor delle chiome,
Ma gli onor tuoi più verdi,
Mortal Bellezza, ahi, come
Misera presto perdi!
A renderti deforme
L'età su i muti vanni
Viene, e in te lascia l'orme
E le ingiurie degli anni.

Ma, Ricchezza, oimè, quanto
Duri affanni profondi
Sotto un gemmato manto
Talor penſoſa aſcondi!
Speſſo ti turba il ciglio
D'invidia il morſo acerbo,
E della Copia figlio
Il faſtidio ſuperbo.

Così d'alto diſceſa
Dir ſu maeſtra lira
Fu ſul Croſtolo inteſa
Voce, che grazia ſpira.
Al ſuon dei detti ſuoi
L'onde in argentee ſpume
S'agitavano, e poi
Si riveſtian di lume.

Virginea Schiera apparve
Allor velata il crine,
E un'ara ſorger parve,
Tutta ſpoglie divine.
Sculto v'era: Venite,
Alme innocenti e belle;
I voſtri cuori offrite,
Candide Verginelle.

Toſto un Amor ſovrano,
Che allor dal Ciel partiva,
VERGIN guidò per mano
Dal Mondo fuggitiva;
E le dicea: Qui déi
Tutta ſacrarti al Cielo.
Eccoti, ſe mia ſei,
La ſacra veſte e il velo.

Fiorir di giovenile
Stagion non ti aſſecuri,
Nè di beltà gentile
Splendor da te ſi curi.
Ricchezza indarno in luce
Luſinghiera s'avvolga,
Nè da me fedel duce
Lunge ſeco ti volga.

Solo non pave morte,
Sol regna, e ſi fa ſcherno
Del tempo e della ſorte
Immenſo Bene eterno.
S'apron gli eterei campi.
Mira, a te qual corona
Moſtra fra lieti lampi
Il Ciel, che amico tuona.

Tacque; e le ornate vesti
Gettando appiè dell'ara
Arse in fiamme celesti
La VERGINE al Ciel cara.
Di GUSMAN nelle nere
E bianche lane avvolta
Disse verso le sfere
Con la fronte rivolta:

Ti seguo, o divin raggio,
Libero, invitto dono:
Pronta all'arduo viaggio
Nel tuo conforto io sono.
Sì, ti verrò seguendo,
Raggio del sommo Vero.
Erto è il cammin che prendo;
Per te fornirlo spero.

PER SUA ALTEZZA REALE

L'INFANTE DON CARLO

CHE FU POI

RE DELLE SPAGNE

CANZONE.

Verran, sì, l'alte navi,
Empia, verranno ſul crudel tuo ſcoglio
D'aſpra vendetta gravi
A fulminar quel deteſtato orgoglio.
Io più robuſta cetra
Già chieggo a Febo, e già m'ingemmo il fianco
Di più ricca faretra,
Onde degl'Inni al tuo cader dovuti
Mai l'aureo ſaettar non venga manco,
E me Pindaro nuovo
Carco d'Iſpane geſte il mar ſaluti.
Sta ſcritto il bel preſagio in bianca pietra.
Parole invan non muovo.
Magnanima Reina,
Sommo de' tuoi FARNESI ultimo vanto,
Per gran cor, per gran mente ai Dei vicina,
Tu ſai, ſe 'l vero io canto.

Quale è a te arcano ascoso
 Dell'alto Re, cui Provvidenza affida
 Il freno glorioso,
 Che tanto Mondo signoreggia e guida?
 Felice Re, che in sorte
 Donna sì chiara e generosa avesti:
 Per te l'aurate porte
 Schiude il favor de' Numi, e nel tuo campo
 Muovon candido piè Grazie celesti.
 Non può torbido obblío
 Tenebrar di tua gloria il vivo lampo,
 Nè i gran disegni tuoi turbar può sorte.
 Vero Campion di Dio,
 Te la paterna Senna,
 Te il biondo Tebro ed il Danubio ammira,
 E del tuo nome, che gran volo impenna,
 Libia pave e sospira.
Che più manca a' tuoi pregi?
 Per te riapre, per te Orano adorna
 Templi al gran Re de' Regi,
 E il santo culto e sue ragion gli torna.
 Mira in fulgido velo
 Ver la domata piaggia ardenti rote
 Ratto drizzar dal Cielo
 L'eterna invitta Fede, e sparger luce,
 Che l'Africano error strugge e percuote:
 Mirala in campo uscita
 Di tue bandiere insuperabil Duce

Farsi, e in sua mente fiammeggiar di zelo;
Poi, se Amore t'invita,
Riconforta se vuoi
Di cara vista il faticato ingegno,
E il Regal Arno sia de' sguardi tuoi
Giocondo amabil Regno.
Garzon, che in chiome bionde
Col volto augusto Italia orna e ricrea,
Vedrai lungo quell'onde,
Che scettro Mediceo modera e bea.
Egli la bella impresa
Ode, ed oh quante di valor faville
Volve nell'alma accesa!
Tale in Tessaglia ardea del gran Peleo
Udendo l'opre l'immaturo Achille,
Che poi l'asta tremenda
Su l'Asia a terra sparsa alzar poteo.
Virtù col sangue in nobil cor discesa
Forza è che fuor risplenda,
E dagli esempj mossa
Forza è che di bei moti e bei desiri,
Come da presto acciar selce percossa,
Folgoreggiar si miri.
E se piace bearti,
Invitto Re, d'altro spettacol caro,
Posso i lidi mostrarti,
Che al tuo trionfo ornano Trebbia e Taro.
Colà d'arabi odori

Van grate nubi al ciel: delubri ed are
Si coronan di fiori;
E fra ſplendida pompa in lieto aſpetto
L'alta Sofia fra il popol lieto appare:
Faci tremole e vive,
Mentre ineffabil gioja arde ogni petto,
Pingon d'allegra luce i muti orrori.
Deh! ſu quell'alme rive,
Carlo, or fatica illuſtre
Dell'Avola immortal venga, e in lor regni,
Nè fedel cetra di buon Cigno induſtre
Cara agli Eroi diſdegni.

ALLA SIGNORA MARCHESA

FIORDISPINA ZAVAGLIA

NATA

CONTESSA DOTTORI

CANZONE.

Mira, o bella Fiordispina,
La Città cara agli Dei, (*)
Dove al ſuon de' verſi miei
Di ſua man ti traſſe Amor,
La Città famoſa ſede
D'immortal naſcente Impero,
Nobil cura di guerriero
E magnanimo Signor.

Al tuo giunger colà vedi
Dal ricurvo algoſo letto
Cento Ninfe inſino al petto
Sovra l'onda intorno uſcir,
Che al ſoave folgorare
Delle amabili tue ciglia
L'improvviſa maraviglia
Fan dai volti traſparir.

(*) *Invitata dall'Autore con un Sonetto, venne da Ferrara a Parma per vedere la nuova Real Corte, e l'Opera.*

Vieni, e posa il molle fianco
Vincitor di lunga via,
E colei per poco obblía
Ch'alta sorge in riva al Po.
Questo ciel, che ride pieno
Di Borbonio augusto lume,
Questo altero emulo Fiume
Co' desir ti meritò.

Se non sai, qui della Senna
Con le Grazie al Mondo nato
Venne un Genio fortunato
De' bei giorni conduttor,
Che maéstro lusinghiero
Di vezzosi ignoti accenti
Nuove fogge d'ornamenti
Alle belle insegna ognor.

V'è quell'abile ministro (*)
Scelto in mille, a cui destini
Il correggerti i bei crini,
Che catene ai cor si fan.
Siedi al nitido cristallo
Sotto il pettine leggiero,
E ti fida al magistero
Della franca esperta man.

(*) *Giunta in questa Città si fece accomodare il capo da Parrucchiere Francese, e comparve la sera in Teatro, dove s'inchinò a Sua Altezza Reale nella sua Loggia.*

Il teſor delle tue chiome
Dotto acciar pria ſcema in parte,
Che dée torto in brevi carte
Belle ancor leggi imparar,
E di caldo amico ferro
Al ſollecito tormento
Si dée poſcia creſpo in cento
Bionde anella ſprigionar.

Senti. ſenti, che già il ſolca
Il dentato avorio lieve.
Ve che docile riceve
Nuove forme di piacer.
Ve le buccole ingegnoſe
Ben diſpoſte in un iſtante
Tutto intorno al tuo ſembiante
Il bell'ordine tener.

Toſco odor, di cui ſon unte,
Come van lungi ſpirando,
Già di polve biancheggiando,
Che ugual ſoffio vi gettò!
Guarda, guarda i ben frappoſti
Tremolar vivi adamanti,
Che in più facce ſcintillanti
Rota induſtre figurò.

In veder come per arte
Crefca in pregio il gentil vifo,
Riconofco al tuo forrifo
Quel piacer, che nafce in te.
Nell'oppofto fedel vetro
Vagheggiarti occulta godi,
Benchè intorno all'altrui lodi
Schiva neghi di dar fè.

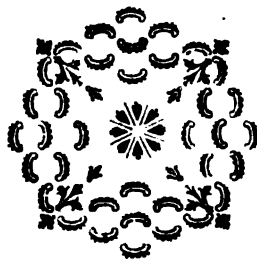
Che più tardi? Sorgi, adatta
Al bel corpo il ricco manto:
Scena al ballo aperta e al canto
Te afpettando avida fta.
Già t'accoglie, e impazíente
Già ver te veggo levarfi
Mille ciglia, e ferme ftarfi
Nel fulgor di tua beltà.

Sola piaci, fola fpieghi
Vivaciffimi candori,
E fai rara ai bei colori
Armonía di parti unir;
E dovunque volgi il primo
Balenar di tue pupille,
Puoi fvegliar dolci faville,
Deftar puoi dolci fofpir.

Ma fra il pubblico ſavore
L'aurea Loggia a veder vieni,
Dove i rai gravi e ſereni
Volge grazia e maeſtà.
Già vi ſei; già ſiedi a lato
Dell'Eroe, che ſu noi regna;
Già col dito Amor ti ſegna,
Ed invidia all'altre fa.

Oh poteſſe il Po vedere
Come ben l'abbandonaſti,
Come ſola altrove baſti
Le ſue ſponde ad illuſtrar!
Dunque a noi per lunghi giorni
Dono fa de' ſguardi tuoi:
Troppo accreſce i vanti ſuoi
Il tuo tardo ritornar.

Fra noi reſta, e pietà ſenti
Di tant'alme, che già in foco,
Ah! non ſanno che per poco
Eſſer noſtra dovrai tu;
So che privo di tua luce
Altro cielo ti rappella;
Ma pietade in Ninfa bella
Divin pregio ſempre fu.

Lungo Parma, ove gli Amori
Mi coronano tuo Vate,
Le tue lodi in ogni etate
Io cantando porterò,
E 'l tuo nome in quell'alloro,
Cui ſoſpendo la mia cetra,
Della delfica faretra
Con un dardo inciderò.

SOPRA IL NOME
DI LICORI

ENDECASILLABI.

O paſtoral zampogna incomparabile,
O noſtro ſtudio, o noſtro amor dolciſſimo,
Che il viver rendi fra le ſelve amabile,
Volge il terz'anno, che al tuo ſuon gratiſſimo
Feſti del Taro fuor le Ninfe ſorgere,
E alzar la fronte il ſuo torel bianchiſſimo.
Io vidi Pan a te l'irſuta porgere
Orecchia, mentre nel Parmenſe nemore
Scorgea d'Arcadia il priſco onor riſorgere;
E intorno avea, ſteſo il velloſo femore
Su l'erbe molli che ſoave odorano,
Una ſchiera di Fauni attenta e memore.
Per te le rive, ove poſiam, s'infiorano;
E i dì, che Melibeo s'udì deſcrivere,
Tornano, e i campi e i noſtri colli indorano.
Poichè a me deſti sì tranquillo vivere
Lungi da cure, che le guance oſcurano,
Vo il tuo bel dono in ogni tronco ſcrivere.
Vivo contento o ſe di gel s'indurano
I fiumi, o il ciel prorompe in largo piovere,
O ſe le lunghe notti i giorni ſurano.

Sotto il tugurio mio cinto di povere
  Pelli sì allegro stommi e sì pacifico,
  Che forza d'or non men porría rimovere.
Di liscia canna or quadre or tonde edifico
  Gabbie; ma spesso lascio l'opra, e volgomi
  A numerare il gregge mio lanifico.
Se al letticciuol mi chiama il sonno, involgomi
  Di poche lane, d'ogni affanno scarico,
  Nè di mia povertà col ciel mai dolgomi.
Gli Dei ringrazio, sebben d'anni carico,
  Che già passaro i giorni foschi e trepidi,
  Che fur colmi di rischio e di rammarico.
Poi quando April rimena i giorni tepidi,
  E i bei nidi gli augelli a tesser riedono.
  E garrir s'odon dilettosi e lepidi;
E i lievi pesci ai laghi in sen si vedono,
  Che con l'agil guizzar l'acque dividono,
  E ai zeffiretti le pruine cedono;
E con le pastorelle insiem s'assidono
  I pastor lieti su l'erbette tenere,
  Che quasi innamorate anch'esse ridono,
Scopro la forza del Figliuol di Venere,
  Senza il cui dolce foco necessario
  Quant'è quaggiù fora ridotto in cenere.
Poi, benchè di talento solitario,
  Scendo nel valloncello ove si prelia,
  E s'ode dei pastori il cantar vario.

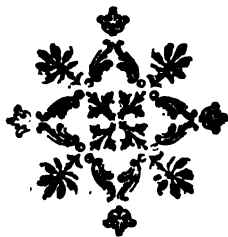
Canta ivi Linco, e gli risponde Ofelia:
Altri gli ufficj tuoi, Pale, risuonano,
Altri i tuoi cani, o venatrice Delia;
Altri delle ingegnose api ragionano,
Che, depredate le campagne roride,
Nelle cerate celle s'imprigionano.
Prosteso il fianco anch'io su l'erbe floride,
Perchè del bel subbietto invidia m'aggiano,
Canto l'eccelsa ed immortal LICORIDE,
LICORI, a cui le luci in fronte raggiano,
Come la stella, che in ciel spunta, o tornino
L'ombre col vespro, oppur con l'alba caggiano;
E vo dicendo come in lei soggiornino
Senno, grazia, beltà; come lietissime
Le nostre selve sol di lei s'adornino;
E veggio al mio cantar le famosissime
Agresti Dive il nome suo ripetere,
E cinto di ghirlande odorosissime
Scolpirlo in un allor sacrato e vetere.

AL SIGNOR CONTE
GUID'ASCANIO SCUTELLARI.

Erami quaſi allor tolto alle molli
Piume, che tanto abbandonar m'increſce
Al ritornar del gelido Decembre,
E non ben anche delle uſate veſti
Cinto, ſedea preſſo il cammin lucente
Riſtorando gli ſpiriti di vita
Con la bevanda, che ſu gli orli d'oro
Di Pechineſe nappo alta e ſpumoſa
All'agitar d'eſperta man ſi leva,
Quando le dolci tue canore note
Sciolte dai nodi del rimar ſevero
Giunſermi, illuſtre GUIDO, e l'intelletto
Mi riempiero d'armonía ſoave.
Ma chi ſon io, che de' miei verſi poſſa
Far altri vago, ed eſtimar, che pregio
Mai poſſa altrui venir da' verſi miei?
Forſe in me quegli, che con carme antico,
E con maeſtro ſtil ſcriſſe i tre Regni
Poſti di là dal Mondo, o quei, che ſeppe
Dar poetando a Laura eterno nome
In me riviſſe, e in me portò l'ingegno
E l'arti chiare, onde ſi ſale in grido?
Pitagoreo già fu deriſo ſogno

Il favoloso trapassar dell'alme.
Polve è il prisco Alighier; cenere ed ombra
E' il candido Petrarca; ed io, che in ossa
E in fibre uom vivo son, che l'alma luce
Miro, e delle vitali aure mi pasco,
Trattando spesso le lor dotte carte
Scorgo, che quante ne' miei scritti accolgo
Persone egregie, se non hanno altronde
Come schernir le obbliviose etadi,
Co' miei negletti e mal versati inchiostri
Tutte andran meco in notte eterna avvolte.
Che val, che a pochi i' piaccia, e a pochi i' paja
Poeta forse non indotto, e nuovo
Nella scuola de' saggi, e pur tenuto
Sia da pochi altri lusinghiero fabbro
D'un verseggiar felicemente ardito?
Chi m'assicura, che ai venturi giorni
Abbiavi un solo, che le mie fatiche
D'un guardo degni, e d'un pensier le onori?
Di tosca poesía piena è la terra,
Pieni i fondachi son, piene son l'arche;
Ed ogni dì quest'Apollinea merce
Immensa cresce, ed avidi d'argento
E desíosi insiem di lunga fama
I suoi malcauti facitor delude.
Chi sa, che il tardo giudicar dei tempi
Guidato e mosso dall'amor del vero
Me con gl'inculti miei fogli non porti

Al venditor dell'odorata ſcorza
Che l'Indo manda, o della bianca polve
Che in dolci canne a noi matura il Gange?
Io però allor di taciturna foſſa
Squallido, muto, tenebroſo avanzo
Non biaſmo curerò nè vana lode,
Ch'oltre alla tomba di quaggiù non giunge.
Ma perchè mai dell'avvenir lontano
Ti fo memoria, SCUTELLARI amico?
Quanti, me vivo ancor, ſi tingon d'ira
S'odonmi a' noſtri dì chiamar Poeta?
Coſtui Poeta? E qual mirabil coſa
Degna fe' mai di tanto nome? E quando
Per una vena di parole adorne,
Che numeroſa con inutil ſuono
Diſcende a dilettar ſemplici orecchi,
Poeta alcun fra noi ſi diſſe o tenne?
Forſe coſtor lungi dal ver non vanno,
Buon GUIDO; e più di lor vegg'io, che lungi
Da Pindo io ſon più che il tuo patrio Taro
Non è diſgiunto dal guerrier Tamigi.
Ma credi tu, che di coſtor pur uno
Caro naſceſſe a Febo, e lingua aveſſe
Atta a cantar ſublimi coſe, e mente
Divina e divin genio e divin eſtro?
Io nol dirò, chè volentier conſento
Ch'ognuno a ſuo piacer piaccia a sè ſteſſo:
Ben dirò a te, che delle penne mie

Fragili e basse, e omai dagli anni vinte,
Mestier non hai per sollevarti al cielo.
Indole altera ed animosi spirti
Ti diè Natura, che in te desta e tempra
I movimenti del pensar veloci,
E quegli industri del crear pensando,
E quegli infin del ritener fedeli.
Nè a te manca favor di studio e d'arte,
Che a quella poi perfezíon, che chiede
Non breve cura, i buon principj adducesse.
Tu déi per questa età, tu déi per l'altre
Che verrann'indi gir su i vanni tuoi
Celebre Cigno, e trionfar d'obblío.
Ignoto a tutti me nei pigri verni
Tepida stanza, me nei soli ardenti
Ombrosa copra, e de' miei giorni il corso
Placido vada al destinato segno,
Come nel gran decreto in Ciel si scrisse.

LA VENETA MERCERIA
POETICAMENTE ORNATA
PER LO PROCURATORE
FRANCESCO PISANI

POEMA

A S. ECC. LUIGI PISANI
CAVAL. E PROCURAT. DI SAN MARCO.

Madre d'Eroi, bella del mar Reina,
Che l'alto ſcettro tuo d'Adria ſu l'onde
Tranquillamente ſtendi, e in lunghe etadi
Sederti al fianco Libertà rimiri,
Vinegia, aſcolta. Io non ignobil Vate,
Sai, ſe ſovente ſu la fervid'ala
Dell'agitato ingegno a te dal giogo
Sempre verde di lauri, e ſacro a Febo,
Celebrator di Semidei diſceſi.
Per me quanti tuoi Nomi oltre l'oſcuro
Guado di Lete non andran ſicuri
Dal ſecondo morir? Nomi felici,
Onde i gran Figli dell'antica Roma,
Donna del Mondo, pareggiar ti vanti.
Certo dovrei, come curſor che d'anni

Carco e di palme la ſudata arena
Stanco alfin laſcia, io pur laſciar l'Aſcreo
Arduo cammin che corſi, e a piè giacermi
Lento d'un vecchio alloro, a cui da un ramo
Il taciturno plettro mio pendeſſe.
Ma d'altre penne perchè m'arma il tergo
L'amico Dio che ſieguo, ed altre ſpira
Aure dall'antro ſacro? A maggior volo
Vedo ch'oggi mi chiama, e ch'oggi dée
Seco levarmi oltre le baſſe terre
L'immenſa gloria del PISANO Sangue.

Or chi ſarà di sì lodato Ceppo
Primo ſudor de' carmi, e primo ſegno
Per vie, che ſparſe d'Apollinea luce
Mi ſchiude l'eſtro condottier del canto?
LUIGI eccelſo, tu 'l ſarai. Favore
Da te cercando, a te dall'aurea cetra
Il primo ardir delle tentate corde
Rapido voli, e alle fraterne lodi
Dalla tua grazia maggior lume acquiſti.
Veggo di tua virtù la folta meſſe
Un largo campo, ove ella ſorge, aprirmi.
Odo 'l Pubblico Amor, che della patria
Te ſovrano ſplendor concorde appella.
Veggo come egli di ſua man ti cinſe
Dell'Oſtro meritato allor che feſti
Dai ben commeſſi e ben guidati imperi
Alle ſue sedi trionfal ritorno;

E veggo, quanta di te ſama e quanto
Desío laſciaſti, ove di fonti e d'acque
Irrigatrici e di ferace ſuolo
Lieta, e poſſente di domato ferro
E di Vulcanie incudi 'l viril capo
E 'l maſchio petto in terſo acciaro involge
Breſcia, che d'acri ingegni e d'alme prodi
Può faticoſa e fortunata altrice
Del Veneto Leon degna moſtrarſi.
So quanto ancora in lungo giro armata
Le ſalde mura di ſonanti bronzi
Palma te noma, e te ſuo Duce adora;
E quanto Crema ancor te ſuo novello
Neſtore accorto, te di rei tumulti
Domator ſaggio, di Palladio ulivo
Coronato la chioma erge agli Dei.
Ma del Germano tuo Cantor me vuole,
Dotta nemica del nemico obblío,
Or la divina Euterpe, e ſol conſente,
Che ſacri a te naſcan più chiari e fauſti
I meditati carmi, e che tu goda
Nelle ſue lodi ravviſar le tue.
Seguo la Dea, che quanta e qual ſi moſtra
In Elicona, ſe a cantar ſi move
Numi ed Eroi, mi ſi preſenta, e 'l petto
M'empie di quella deità, che porta
Seco tra i bei fantaſmi il penſar caldo,
E lo ſtil grande dei divin Poeti.

Ella ſeco mi tragge: ecco per l'aere
Rapidamente più che in cielo eſtivo
Fuggente lampo. e meco viene e ſcende,
Dove di quadre e dei paſſeggi amiche
In un commeſſe pietre immenſo Foro
Superbo s'apre. Archi e colonne a deſtra
Son con ordine lungo e ſplendor novo
Nobil ſoſtegno di ſublime loggia,
Sopra cui ſiede maeſtoſa mole,
Pubblico albergo dei purpurei Padri.
Vi ſudò l'Arte; e a piena man ſpandendo
I ſuoi teſori, di pregiato ſaſſo
Impoverì le peregrine vene
Regal magnificenza. Uguale a manca
L'opra riſponde; ma sì d'anni onuſta,
Che all'altra in faccia, mal ſoffrendo omai
Il pertinace ingiurioſo piede
Del Tempo avaro, che tacendo ſopra
Con la ſparuta vetuſtà vi poſa,
Dal Genio d'Adria mal contenta alfine
Le belle forme emulatrici aſpetta.
Parte di fianco dal marmoreo campo
Quadrata Torre, che l'ardita cima
Mette nell'aria, e nel maggior lor regno
Immobil sfida le procelle e i venti;
E ſul finir del rinomato piano
Sorge ſplendido Tempio, opra famoſa
Di gotico lavor, cui nome danno

Eletti marmi e rare gemme e d'oro
Sazie pareti, ove votivi incensi
Al divo Marco, allo Scrittor celeste
L'immortal Donna d'Adria arde su l'are,
E a lui devota con solenne culto
La coronata augusta fronte inchina.
Mentre io volgea di meraviglia carche
Le ciglia intorno: Ecco, la Dea mi dice,
Ecco, ove dée della PISANA Stirpe
Inclito lume in porpora, che venne
Inaspettata di suo merto a farsi
Ben destinato premio; ecco ove dée
Il magnanimo, il saggio, il prode, il giusto
Acclamato FRANCESCO uscire incontro
Al plauso universal, che impaziente
Il desíato suo trionfo affretta.
Tu meco vieni. Io di sì chiaro Ingresso
Ingegnosa ornatrice, io vo' là dove
Dall'ampio Foro in tortuose vie
Di merci ricca si dirama e stende
Popolosa contrada al Nume cara
Di Maja nato, io vo' quanto essa in giro
Tutta discorre di mia man vestirla
Di pompa, cui non altra ugual si vide.
Genj, ministri miei, voi che abitate
Meco i freschi di Pimpla antri beati,
Genj, venite. In sì gentil fatica
Non v'incresca sudar: degna è di voi.

Pronti al ſuo dir ſu colorate piume
Sceſero i Genj, ed alla Dea recaro
Quante immagini vive, e quanti ſerba
Animati colori, e quanti nudre
Fior non caduchi la Pimplea pendice.
La Dea s'accinſe all'opra. Ella mirando
Que' ſentier tutti all'aſpettato Eroe
Già riccamente adorni: E che qui fanno,
E che qui fan, dicea, queſte in sì vago
Studiato aſpetto elette merci eſpoſte
Al guardo ammirator? Vuol queſto giorno,
Vuol l'Eroe che l'onora, altri ornamenti,
Altre dovizie, non dall'Inde arene,
Non dal Gallico ſuol, non dal Britanno,
Non dal Batavo tolte. Egli le ſue
Sol ama, e ſol mi chiede, e ſol di queſte
Vuol, che il paſſaggio ſuo tutto riſplenda.
Su dunque all'uopo mio chi mi diſſerra
Della Pisana vera gloria il sacro
Ineſauſto teſoro? Io non vo' altronde
Fregio ai diſegni miei. Qui, dove il varco
Primo ai paſſi ſi appreſta, egregia tela
L'antichiſſima adombri origin'alta
Dell'inclito Legnaggio, e la figuri
Pianta, che quanto in ciel leva l'annoſo
Tronco e il vertice altier, tanto le piene
Radici di valor ſotterra aſconde.
Gravi mirando i rami ſuoi d'eſempli

Di fortezza e di ſenno, a piè vi ſegga
Minerva egidarmata, e per man tenga
Marte ſcordato dei non degni amori
Della bella infedele al Dio di Lenno.

Or tutto, o Genj, è di meſtier che vinca
Lo ſtudio voſtro qual più in fama ſorſe
Argivo ferro animator dei marmi.
In monumenti, che riſpetti il Tempo,
Utili ad erudir l'età lontane,
Virtù riviver dée. Duo ſimulacri
Vo' di porfido eterno. In uno ſpiri
Di NICOLAO la bellicoſa immago,
E di VETTOR nell'altro. Il crine ad ambo
Cinga roſtrata d'or Naval Corona.
Sanno i ſolcati ed atterriti mari
Come coſtoro ſul nemico orgoglio
Rotto e diſperſo fulminar dall'alte
Venete invitte prore, e come ſalva,
E come lieta riportar potero
Seco la patria Libertà, che ſceſe
La Vittoria e il Valor per man tenendo.
Di queſti ſimulacri all'ampia baſe
Ben atteggiata ancor ponete alcuna
Delle cerulee Figlie di Nereo,
Che dei duo Vincitori a' piè feſtoſa
Verſi perle e coralli; e in altro lato
Un equoreo Triton, che dei lor Nomi
Empia la torta conca, e il mar rallegri.

Sieguan due tele poi: l'una in vivaci
Tinte temprate di decoro esprima
Alma autorevol Donna in casti veli
Sacerdotali il capo e il petto avvolta,
Che il destro braccio maestosa appoggi
A sculta argentea mensa, ove gemmato
Triregno posi, e posi il santo e sempre
Fermo Volume contro i ciechi errori,
Del sommo Vero e di virtù maestro;
E sembri meditar quanta del Tempio
I gran PISANI fur luce e difesa;
E largamente sopra lor diffusi
I sacri onori con piacer rammenti;
Chè ben locato dono è bella lode
Del saggio donator. Poi l'altra tela
Mostri Porpore e Mitre, in cui nudrito
In sen della pietà fin dalle prische
Sue cune un Sangue degno e al Ciel diletto
Su l'adorato Vatican risulse.
Due marmi indi sceglie te, e vostra cura,
Genj, pur sia di effigíare in essi
FRANCESCO caro al decimo Leone,
Sotto cui Roma il secolo dell'arti
E degli ingegni vide in giorni d'oro
Emulo rinnovarsi a quel d'Augusto;
LUIGI, ambo sostegni, ambo Pastori
Dell'Antenoreo gregge, ambo anche in mille
Munificenze vivi, e vivi insieme

Nel grato ricordar de' tardi tempi.
Genj, non più. Della PISANA gloria
Dalle antiche memorie assai si tolse.
Oh quanto ancor ne resta! Are e delubri
Dal suolo eretti, e ad onorar sorgenti
Il Re, che regna sopra i Re terreni:
Anime illustri, che i più gravi uffizj
Sostenner della Patria, e meritaro
I primi onor con l'opre; altri portando
Del Veneto Leon su i salsi flutti
Vittoriose le temute Insegne;
Altri ai possenti Re parlando destri
D'arcane cose, che gelosa tace
La fè giurata; altri reggendo il freno
Delle Città suggette; e ai seggi primi
Altri ascendendo, onde sentir dall'alto
Fa gli oracoli suoi dal Ciel venuta
A custodire un immortal Governo
L'autorità delle ubbidite Leggi.

Mirate, o Genj, quanta parte v'offre
Di valor vivo, di valor presente
La PISANA Progenie, in cui feconda
L'indole bella, che virtù non perde
Per produr molto, a ravvisarsi passa
Dagli Avi prodi nei miglior Nepoti.
Dunque, o Genj, da questa abbia l'eccelso
Celebrato FRANCESCO, abbia dal Padre,
Abbia dai chiari Zii, dai gran Germani,

Ed abbia da sè ſteſſo il più vicino
Ornamento maggior. CARLO ſi pinga
Pur rilucente d'Oſtro. A lui Bellona
Di marzíale allor l'elmo circondi,
Grande per ſenno e per valor ſu i lidi
Che l'Illirico mar bagna, e ſu quegli
Ch'Adige e Mela e Brembo e bagnan altri
Fiumi, che ad Adria ligj in Adria vanno
Con gloríoſo corſo a metter foce.
    Ma come io poſſo or dai pennelli voſtri
Coſa voler, che queſto dì ſolenne
Sembri turbar di rinovato affanno?
Importuno è il dolor dove la gioja
Palma battendo a palma in ogni parte
Il riſo chiama, ed il piacer conduce.
Pur non vorrò, che da maligno Fato
L'oppreſſo ANDREA, fortiſſimo dell'armi
Moderator supremo, involga e prema
Indebito ſilenzio. Orrore e lutto
Rinovellando nei color robuſti
Torni a vederſi ſempre a tutti acerba
La Corcirea rovina. Avvampi e tuoni
Da ſprigionato foco prorompente
L'aria ſquarciata, e fiamme e nero fumo
Volino in velociſſimi volumi,
Di ſvelte mura ſmiſurati ſaſſi
Con orrendo fragore in ſu rotando:
Terribil viſta! Non lontan ſi ponga

Il pubblico Dolor, che accenni e dica:
Colà ben degno di più bella morte
Quel PISANI immortal, contro cui tanto
Ingiusta armarsi non dovea Fortuna,
Vittima giacque della Patria, ed ebbe
Per me le lodi sue, per me il suo pianto:
Felice men, non coraggioso meno
Di lui, che fermo contro l'ire ostili
Della Veneta gloria in grembo volle
Cader pugnando sul Cretense muro.
Ma perchè tosto di sì atroce scempio
Si corregga il terror, miei Fabbri eletti,
Ora impiegar convien quanti può darvi
Caldi di vita, e obbedíenti all'arte
Fusi metalli la sebea fucina.

Vo' di FRANCESCO che riviva in essi
L'augusto Genitor. Su dunque, o Genj,
Tutte il liquido bronzo al vivo imiti
L'eroiche sembianze, onde traluca
L'alma nata ed instrutta al sommo Impero
Tra sudor lunghi per la Patria sparsi.
L'aureo Corno sul crin gli ponga lieta
L'incorrotta Giustizia, e il regal Manto
Pietà gli adatti, e Splendidezza il Trono
Indefessa gl'infiori. Il vegga e plauda
L'universal Favor. Fama su i vanni
Ne porti il grido dove l'alta Senna,
Dove il Tago e il Tamigi in lui profondo

Ammiraro il consiglio, in lui sincera
La fede, il ragionar soave e saggio,
Pien di grandezza il cor, che in lui poteo
Con nobil gara pareggiar la mente.
Cessar, Genj, dovreste. Ultimo questo
Sforzo dell'arti vostre esser dovría,
Che a coronarlo può bastar per tutti.
Ma perchè un Tempio, che ad un popol troppo
Lontan dal proprio ovil comodo s'alza
Ai dover santi, non dovrà pur anco
Nei colori apellei mostrarsi nuovo
D'Argete su le rive? Unica madre
Delle vere virtù, che da lei sola
Prendon merito e vita, e al Ciel son guida,
Relígion vel chiede. E perchè ignote
A questa pompa, a questo dì dovranno
Restarsi ancor lungo la Brenta ondosa
Le PISANE delizie? Ah non si celi,
Nè da voi si trascuri in cento stanze
Il ben diviso ed ammirando tetto,
Che agli ozj estivi in regal foggia instrusse,
E tutto rabbellì più che privato
Lusso prodigo d'oro, e quel di sculti
Marmi e di piante, e d'acque in cavi piombi
A salir alto e a ricader costrette
Memorabil Giardin, chiaro su quanti
Più chiari unqua fioriro, onde talora
Per lui d'Arcadia il Dio l'ombrosa Tempe,

Ciprigna Guido, e con Favonio Flora
D'imperturbabil primavera freſchi
I ſuoi begli orti, i ſuoi bei regni obblía.
Compita, o Genj, è l'opra. Ah, non tardate
Sul bel cammin tutto a diſpor. No, lunge
Non è l'Eroe, che meritò di Pindo
Gli omaggi e le fatiche. Oh! qual di lingue
Applauditrici amabile concento
Romoreggiar s'ode vicino! Ondeggia
Un popol numeroſo, che i ſentieri
Troppo al ſuo feſteggiare anguſti incolpa.
Tutte oltre l'uſo ornate appajon belle
Le circoſtanti caſe; e in alto pende
Dalle fineſtre, e le dimore accuſa
L'impazíente ricercar dei ſguardi.
Viene l'Eroe, viene in purpureo Manto
L'acclamato FRANCESCO; e poi che vede
Dei ſuoi Maggiori alteramente ingombra
Tutta la nobil via, tacito gode,
In lor sè ſteſſo ritrovando, e paſſa
Fra le virtudi ſue, che fede fanno
Del gloríoſo sangue, ond'egli traſſe
Con la vita il valor. Genj, riſorto
In lui mirate il Padre. Oh quale in volto
Dolce decoro ſpiega! Oh qual vi ride
Grazia de' cuori rapitrice! E queſti
Che il pieno corno ſu i ſuoi paſſi ſpande,
Non è il ſuo forſe di giovar sì pronto

Infaticabil Genio? Ecco la tarda
A giudicar Prudenza, e ſeco il Tempo
Diſcopritor del vero. Ecco l'attenta
Pietà di Dio cultrice, ecco l'acceſo
Fido Amor della Patria, ecco la pura
Pubblica Fede, che macchiarſi teme,
Ed altre cento ecco Virtù compagne,
Di ſeguirlo ſuperbe. A lui, che in atto
Severo e ſchivo in mezzo ai plauſi move,
Deh come tutto arride! I campi azzurri
Dell'aria pinge inuſitato giorno.
Eſcon del mare di vederlo vaghe
Intorno ſparſe di Nettuno al carro
Le glauche Ninfe. Un aleggiar leggiero
D'aurette appena tremolar fa l'onde,
Che il tocco margo fan ſpumar d'argento.
Voi pur, miei Genj, voi ſu l'orme ſue
Venite oſſequioſi. Io, che in Parnaſſo
Il deggio coronar, con voi lo ſieguo.
Tacque, ed al fianco dell'Eroe ſi poſe.

AD AURISBE TARSENSE

NEL MANDARLE

UN COMPONIMENTO

PER LO INGRESSO

DEL SIGNOR

PROCURATORE VENIER.

Leggesi questo nel tomo VI. pag. 405.

Tu tel vedi, Aurisbe mia,
Quanto possono i tuoi merti:
Tutto feci in Poesía
Col piacere di piacerti.

Scrissi in mezzo a cento e cento
Cure illustri, c'ho dintorno;
Ed il nobile argomento
Del tuo Nome resi adorno.

Scrissi sotto 'l caldo estivo
Adorando i cenni tuoi:
Tutto io posso, tutto scrivo,
Quando, Bella, tu lo vuoi.

L'immortal Procuratore
Fa' che trovi i Versi miei
Tanto pieni di splendore,
Quanto piena tu ne sei.

Ma ſe mai ſcorgi e comprendi,
Che baſtargli non poſs'io,
Il gentil tuo canto emendi
Ogni error del canto mio.

Renda a lui miglior omaggio
La tua Muſa in Adria nata,
Nel ſuo Veneto linguaggio
Tanto in Pindo celebrata.

Ogni prato apre i ſuoi fiori,
E piacer può a chi lo mira;
Ogni lingua ha i ſuoi colori,
Le ſue grazie, in cui s'ammira.

Io ti lodo, AURISBE bella,
Se tu canti coraggioſa
Nella patria tua favella
Sì faconda e sì vezzoſa.

Greco ſcriſſe Anacreonte,
E latin Virgilio ſcriſſe.
Ognun ber volle al ſuo fonte,
Laſciar gli altri inſin che viſſe.

Su via dunque in man ripiglia
Quella cetra, da cui pende
Pien di dolce meraviglia
Chi ti vede e chi t'intende.

PER LE NOZZE
DELLE ECCELLENZE LORO
LUIGIA BALBI
E
ROBERTO PAPPAFAVA

ANACREONTICA

AD AURISBE TARSENSE
RISPOSTA.

Sonno breviſſimo
Fra le tenébre
Su le mie vigili
Vive palpebre
I ſuoi papaveri
A ſcoter vien.
L'alme men nobili
In lungo avvolte
Sopor ſi giacciano,
L'alme ſepolte
Nella materia
Che le ritien.

Io Cigno fervido,
Cigno amoroſo,
Aurisbe candida,
Io ſonnacchioſo?
Sì mal conoſcermi
Come puoi tu?
Ben ſai qual m'agita
Foco ſecreto,
Che in ſeno 'l roſeo
Sangue inquíeto
M'empie di mobile
Vital virtù.

Quella dall'Italo
Parnaſſo atteſa
Raccolta lirica
Ancor ſoſpeſa,
Nell'aure pubbliche
Non oſa uſcir.
Perchè condannaſi
Il ſuo roſſore?
Sono lodevoli
Le ſue dimore.
Vuol meco timida
Tutta morir.

Aveano inediti
Fama più Vati,
Che poi dal torchio
In luce dati
Tutto perderono
Il primo onor.
Gli occhi son giudici
Troppo fedeli:
Molto all'orecchio
Vien che si celi:
L'orecchio è un rapido
Facil censor.

Aurisbe, lasciami
Fra i nomi ignoti:
Me i dotti ignorino
Lontan nipoti;
Me, no, non leggano
Le tarde età.
Se Cloe, se Lidia
Nei latin modi
Eterne vivono;
Ne' miei le lodi
Tutte morrebbero
Di tua beltà.

Ma che richiedermi
Ti ſento mai?
Vecchiezza gravami;
Tu ben tel ſai.
Vuoi d'amor teneri
Verſi da me?
Di Teo l'amabile
Poeta antico
So ch'ebbe Apolline
E Amore amico;
Ma in me riſorgere
Giano nol fe'.

Al nuovo Talamo
Le tue ghirlande,
AURISBE, baſtino.
Dono più grande
A lui non poſſono
Le Muſe far.
Non riterrebbemi,
No, gelosía,
Che ſpeſſo tacita
Nell'alma mia
Suol con le torbide
Sue cure entrar.

Se un tempo amavati
L'illuſtre Zio;
Or più non amati:
Solo ſon io
Di quei che t'amano
Geloſo ognor.
Queſti ſomigliano
Del mare l'onde:
Se l'una a frangerſi
Va ſu le ſponde,
L'altra a ſuccedere
Vien pronta ancor.

Me non rimordono
Colpe naſcoſte.
Voi teſtimonio
Sempre ne foſte,
Voi, Muſe, ſolite
Meco abitar.
Ah, non ſi cerchino
Di chi mi accuſa
Le colpe incognite:
L'alma ricuſa
Ciò che contriſtami
Saggia cercar.

Sol fra le pronube
Felici tede
Vinegia afcoltimi
Parlar di fede,
E di concordia
Che feco va:
Sol parlar odami
Di bella Prole,
Che nella vivida
Luce del Sole
Al valor patrio
Rinafcerà.

Così rifpondere
Ti può Comante,
Cantor non giovane,
Non frefco amante,
O delle Venete
Rive fplendor,
AURISBE, d'edera
Le nere chiome
Cinta in Arcadia,
Ninfa, 'l cui nome
Sì chiaro refero
Febo ed Amor.

PER LA LAUREA
IN SACRA TEOLOGIA
CONFERITA
NELL'UNIVERSITA' DI BOLOGNA
AL SIGNOR
DON PAOLO PIELLA

CANZONE.

..... *Quo Musa tendis? desine pervicax*
Magna modis tenuare parvis.
Orazio lib. III, od. 3.

Vedi, o felice ſpirito,
Dotto PIELLA, vedi
Scender Donna divina,
A' cui ſacrati piedi
Curvo il Mondo s'inchina,
Delle dottrine altiſſime
Sola madre quaggiù,
E ſola dei cuori arbitra,
Delle menti reina,
Fonte d'ogni virtù.

Al maeſtro ravviſala
Labbro che aureo ragiona;
All'infallibil voce
Che non mortal riſuona.
Coſtei deſtro e veloce
Ti fe' ſu l'arduo tramite
Vietato a piè profan.
Mira ſuo nobil premio
Qual gemmata corona
Tien per te pronta in man.

Chi lei ſiegue, e chi tacito
Lei volge in ſuo penſiero,
Quegli dall'umil terra
Si lieva, dove il Vero
I ſuoi raggi diſſerra,
D'ogni cieca caligine
Almo diſpergitor.
Quegli può guerra muovere
Al ſaper menzognero
Ed al nemico error.

Coſtei ti potea ſchiudere
I ſacri penetrali:
A te coſtei compoſe
Le infaticabil'ali,
Onde l'eterne coſe
Tutte poteſti ſcorgere
Nel lor lume immortal.
Ah, coſtei nuove inſegnimi
Note al tuo nome uguali,
Canto ai tuoi pregi ugual.

L'illuſtri vie Peonie
Chiaro il tuo nome corſe;
In Coo ſo che onorato
In fama eterna ſorſe
Quel Sangue, onde ſei nato.
L'alme Scuole Felſinee
Qual non n'ebbero onor?
Lenta ſu l'onda livida
L'ingrata prora forſe
Non ſel rammenta ancor?

Te l'are ſante vollero
Auguſto Sacerdote.
Poſſente a trar dal Cielo
Con le tremende note
Sin Dio, che ſotto un velo,
Quale e quanto in Ciel vedeſi
Tutto preſente ſta:
Tè volle Grazia eleggere,
Grazia che tutto puote,
Su la tua prima età.

A te tutte s'aperſero
Quelle ineſauſte vene,
Donde il ſaper ſuperno
A diramarſi viene.
Sai come il fonte eterno
Trino e diſtinto ſorgere
Seppe ed Uno reſtar;
E ſai come diffonderſi
Amò fuori, e il ſuo bene
Fuor di sè propagar;

E ſai come le libere
Menti umane riſchiara,
E non coſtrette adduce
Fuor della notte avara
Quella beata luce,
Che a tutti apre il vivifico
Suo promeſſo ſplendor;
E che maggior riſolgora
In alma a lei più cara,
E più degna d'amor;

E ſai come giuſtiſſime
Sono pene e mercedi,
Che in Ciel deſcritte ſono;
Ed ugualmente vedi
La pena ed il perdono
Coronar d'alta gloria
La ſuperna Pietà;
E ſai come noi miſeri
Somma Giuſtizia eredi
Del primo error pur fa.

A te si diè discernere
Come di vita prive
L'opre miglior si fanno,
E come in un rivive,
E dal sofferto danno
Ritorna il morto merito
Repente a rinverdir;
Quasi sospesa in albero
Virtù, che l'acque vive
Fan tutta rifiorir.

Pur come investigabili
Sono le vie profonde,
In cui la Mente prima
I suoi consigli asconde,
E sè stessa sublima
Sopra l'umano intendere,
E inaccessa si fa;
Beato chi trascorrere
Oltre le anguste sponde
Docil genio non sa.

O te degno d'invidia,
Se ſaggio adorerai
In alta notte immerſe
Coſe, che a ſaper mai
Folle desío non s'erſe,
Che veder, che comprendere
Non può chi Dio non è.
Deh, perchè in dì sì candido,
O Dea, più tardi omai!
Coſtui degno è di te.

Dal Ciel diſceſa cingere
Tu del bel serto déi
Queſto ammirando Ingegno,
Di cui guida tu ſei,
Mentre l'immenſo ſegno
Ricerca del recondito
Tuo ſovrano ſaper;
E fa non uſi timidi
Tentar i verſi miei
Inſolito ſentier.

Tu lo vedrai di Felſina
Vivo lume ſecuro
Splendere ai cuor dubbioſi,
Come in pelago oſcuro
Ai nocchier timoroſi
Face, che in torre provvida
Si fa ſcorta fedel;
E lo vedrai magnanimo,
E d'ogni macchia puro
Farſi lingua del Ciel.

Ma chi volle le incognite
Tue ſovrumane ſtrade
Cercar con baſſe piume
D'augel, che il ſuolo rade?
Sgrida l'intonſo Nume:
E mi fa vinte e pavide
L'ali imbelli piegar;
E mi moſtra l'incredulo
Volator che giù cade,
E muta nome al mar.

PER LE NOZZE

DEL SIGNOR

D. BARTOLOMMEO CORSINI

E LA SIGNORA

D.NA FELICE BARBERINI

CANZONE

ALL'EMINENTISS. SIG. CARDINALE

NEREO CORSINI.

Se tra mille leggiadre
Vive del Vero immagini,
O dei Corsini onore,
Purpureo augusto Padre,
Non ignobil Cantore
Da Pindo a te verrò,
Non forse amico il ciglio
Ti vedrò ver me volgere,
Benchè alle cure gravi
Il supremo consiglio,
Splendor de' tuoi grand'Avi,
Te sul Tebro guidò?

Saggio Nereo, tu ſai,
Che le Muſe anche aſceſero
Il ſacro Vaticano.
Vive, nè morrà mai
Dell'adorato Urbano
La memoria immortal.
Deh, chi quella m'impetra
D'inni celeſti gravida
Tutta di Dio ſonante
A lui diletta cetra,
A cui fra l'are ſante
Non altra udiſſi ugual!

Troppo eccelſo argomento
Ora in mia mente aggiraſi:
Invan s'agita oppreſſo
Il felice ardimento.
Ah, ſe tutto Permeſſo
Ora non ſcende in me,
Come in verſi animoſi
Potrò uguagliar non timido
Cigno ai gran voli uſato,
I celebrati Spoſi?
U' coſe mi fia dato
Trovar degne di te?

O di ceppi d'Eroi
Fertil ſeno d'Etruria,
Quanta gloria al Tarpeo
Nacque ne' figli tuoi!
Non altra gente feo
Roma più altera andar.
Ben puoi d'Arno le ſponde
Vantar ſu quanto celebri
Date a Minerva in cura,
O ſorgendo dall'onde
Dall'alto il Sol miſura,
O ricadendo in mar.

Da te i CORSINI uſciro
Di Semidei progenie.
Di Pier su l'alma Sede
Per loro rifioriro
Que' bei dì, ch'or rivede
Tornar ridenti ancor,
Tornar con lui, che onora
Chi di latina Porpora
Lo cinſe, e al gran deſtino
Pensò formarlo allora,
Il preſagio divino
Tutto chiudendo in cor,

De' BARBERINI egregi
Da te i gran Genj vennero,
Che al piè beato chini
Vider Popoli e Regi,
E ſu i ſacri confini
Securità seder;
E gli oracoli ſparſi
Guidar il Mondo videro
Sotto freni celeſti;
E videro pregiarſi,
E loco ancor fra queſti
I dotti carmi aver.

Chi di due sì vetuſte
Stirpi e tanto magnanime
Può raccor tùtto in carte?
Stirpi di gloria onuſte,
Che le arene di Marte
Empiero di terror:
Ambe d'invitto nome,
Ambe sì memorabili
Per generoſi Figli,
Cui poſer ſu le chiome
Cento illuſtri perigli
Il meritato allor.

E chi gli utili esempi
Ridir d'ambe, onde sorgere
Fér le pubbliche cose
Contro gli avversi tempi?
Chi gli Ostri e le famose
Croci, e l'ugual virtù?
E il reciproco lume
Di non mendaci titoli?
E ricchezza, onde ascende
Quasi su forti piume
Nobiltate, e si rende
Bella e mirabil più?

Deh le dimore ingrate
Tronca, o Figliuol d'Urania,
Lascia i lucenti giri
E le magion stellate.
A che voci e sospiri
Invocato stancar?
Per te di plausi freme
L'alta Città di Romolo,
Te dalle sfere aspetta,
Te la pubblica speme
Impaziente affretta,
Te l'aura popolar.

Ne' BARBERINI tetti
Vieni all'inclita VERGINE,
Nuova luce di Roma,
Che per coſtumi eletti,
E in un tanto ſi noma
Per amabil beltà.
In lei grazia e decoro
Dolcemente contendono.
A formarla ſtudiaro
Arti e Virtù fra loro,
E indeciſo laſciaro
Qual più lode n'avrà.

Ne' lumi ſuoi lampeggia
Un'alma quaſi incognita
Reina aſcoſa in velo,
Che ſu lei ſignoreggia,
E fede fa del Cielo,
Onde sì adorna uſcì;
Felice Dio, cui viene
L'intatta Fede, e l'aurea
Feconditate al fianco.
Su le Romulee arene
Maggior Nodo non anco
Dalla tua man s'ordì.

Dalle CORSINIE ſedi
Guida l'egregio Giovane
A lei, che in lunghi giorni
Arder tacita vedi.
Tu ſai quant'ei ritorni
Speranze a ravvivar.
Spoſo in grembo nutrito
Delle virtuti patrie,
Qual tra le nubi e i venti
Parto d'aquila ardito,
Che le penne naſcenti
Già tenta emulo alzar.

In lui valore, in lui
Bontà vuota d'orgoglio,
In lui mente ſagace
Ferma ne' penſier ſui,
Fede ed onor verace
In lui concorde ſta.
Oh qual da sì bennata
Avventuroſa Coppia
Verrà lodata Prole!
Scuoti, Imeneo, l'aurata
Tua teda; ecco già il Sole
Fra l'ombre a cader va.

Già rifolgora adorno
Il preparato talamo:
I nuziali Amori
Tutti vi son dintorno:
Senti i divini odori,
Che spirano dal crin.
In sembiante serena
Vi sospende Concordia
D'adamante contesta
Infrangibil catena,
E a bearlo s'appresta
L'immutabil Destin.

Pronubo Dio, che leghi
Nel desíato vincolo
Coppia tanto sublime,
Odi ancora i miei preghi:
Tu le incolte mie rime
Dei teco là guidar,
Dove al gran NERFO. degno
Di gir chiaro ne' secoli
Più tardi e più remoti,
Tu d i l'umile ingegno,
Tu pien de' gran Nepoti
Il mio plettro sacrar.

PER LE NOZZE
DEL SIGNOR MARCHESE
FRANCESCO MONTECUCCOLI
COLLA SIGNORA CONTESSA
VITTORIA CAPRARA

CANZONE PROEMIALE
PREMESSA ALLE RIME RACCOLTE.

Quando prima io vidi l'onde,
E le rive di Permesso,
Ed al crin mi fu concesso
L'alto onor di quelle fronde,
Che cotanto Apollo amò,
Me di fervido ardimento
Pien la fronte, e uscito fuora
Di tre lustri, e sparso ancora
Di lanugin molle il mènto
Bella Dea per man pigliò;

E mi disse: O Garzonetto,
Questo è il bosco dei Cantori:
Pendon giù dai sacri allori
Quante cetre a Vate eletto
Diè di Cirra il biondo Re.
Tu pur questa in dono prendi,
E i begli anni giovenili
Dona all'arti mie gentili,
E a Natura grado rendi,
Che Poeta pur ti fe'.

Vedi là quella che splende
D'oro e gemme eburnea lira?
Dolci vezzi d'amor spira,
E per te là stassi, e pende
Per la tua men fresca età.
Quando in riva al Ren sarai,
E Francesco all'alta e chiara
Bella Vergine Caprara
D'Imeneo per man vedrai
Serva far sua libertà,

I bei carmi lusinghieri,
Che allor sien per te cantati,
Del bel Nome andran segnati,
Che CAMMILLA (*) in mezzo ai veri
Pregi suoi fe' chiaro più.
Così disse, e l'almo giorno
Ecco giunto; e qual m'invita
L'alta Dea, l'agili dita
Ecco adatto al plettro adorno,
Che a tal dì serbato fu.

Tu, gran Donna, eterno pregio
Del buon Sangue, ond'esci, e sei,
E dell'altro, che agli Dei
Presso va per lume egregio,
Sangue, al quale il Ciel t'unì,
Tu mie Rime accogli, e poi
Tu le porgi a quell'altera
Nobil Coppia, donde spera
La tua Patria nuovi Eroi,
Che dian fama a questi dì.

(*) *La Signora Marchesa CAMMILLA BENTIVOGLIO nata Contessa CAPRARA.*

PER LE NOZZE
DEL NOBILE SIGNORE
GIACOMO CITTADELLA
E LA SIGNORA MARCHESA
ELEONORA LUCCHESINI
PATRIZJ LUCCHESI

CANZONE.

Dove, o ridenti Amori,
   Dove con odorifere
   Trecce di freſchi fiori?
   Dove con archi lucidi
   E con faretre d'or?
Parmi, che vi preceda,
   Nato dall'alma Venere,
   Scotendo nobil teda
   Saettator di candide
   Ninfe e Garzoni, Amor.

Al Serchio, voi mi dite,
Al Serchio ora noi portano
Le belle ali ſpedite:
Quivi leggiadra Vergine
A prode Spoſo andrà.
Dei lor nativi pregi,
Degli Avi lor non chiedere:
Sono oltremodo egregi:
Nè chieder, che favelliſi
Di grazia e di beltà.

Troppo indugiar ne fora
Qui forza, e lunga teſſere
Teco ingrata dimora:
Sul Serchio già ne chiamano
I fervidi ſoſpir.
Sul Serchio è già diſceſo
Il buon Figliuol d'Urania:
Noi dolcemente acceſo
Chiama lo Spoſo, e ſtruggeſi
Tra ſpeme e tra deſir.

Dissero; e l'auree piume
Diersi più ratto a battere,
E il fortunato fiume
Cercando mi disparvero
Dagli occhi qual balen.
Vidi più farsi adorno
L'aer, per cui passavano,
E di vaghezza il giorno
L'azzurre vie dipingere
Più terso e più seren.

—

Io so qual Coppia bella
Ad annodar sen volano:
L'eterna sua favella
Mi fe' sentir Melpomene,
E amica mel narrò;
Nè mi negò le note,
Ch'alti Imenei risuonano;
Ed ella, che sol puote,
La cetra di faustissimi
Augurj mi colmò.

Quinci io lontan Poeta,
Serchio, il bel Nodo celebro.
Oh Lucca invitta! oh lieta
Patria! ben puoi certissime
Speranze concepir.
Sempre dei saggi Figli
Libera ti guidarono
Le cure ed i consigli,
Ed il tuo nome fecero
In pregio alto salir.

Ma dai duo chiari Sposi,
Come da piante fertili,
Quai germi generosi,
Ch'ombre felici spargono,
Non deggiono spuntar!
Nè creder ch'io vaneggi:
Ben puoi fin d'or per giubilo
Di rose i primi seggi,
Che i gravi Padri accolsero,
E il gran Vessillo ornar.

L'inclita Spoſa poi
Fin d'ora al tuo ſen ſtringere,
Spoſa, che dée, d'Eroi
Feconda, poche ſimili
Fra l'altre Madri aver.
Non mentono gli Dei.
Gentil Città, ricordati
I vaticinj miei,
Che al vulgo puoi naſcondere
Fra gli alti tuoi penſier.

L'altere ſtanze intanto
Di danze ſi coronino,
E di vino e di canto
La bella notte onoriſi,
Che i degni Amanti unì;
E dal bel letto aurato
Oltre il meriggio tardino
A riveder rinato
Ambo tranquilli e placidi
Il portator del dì.

PER LE NOZZE
DEL SIGNOR CONTE
D. GALEAZZO ARCONATI VISCONTI
COLLA SIGNORA CONTESSA
D.NA INNOCENZA CASATI

CANZONE.

Bella cultrice ed arbitra
Di Pafo e di Citera,
Giungi alla conca lucida
Le colombe, e leggiera
Scendi, o propizia Dea del terzo Ciel:
Nuovo ſuperbo Talamo
Nelle Arconate ſedi
Non vedi alto riſplendere?
Aſpettarti non vedi
L'infiammata d'amor Coppia fedel?

Vieni, e l'illuſtre e tenera
Spoſa prendi per mano;
In aureo Nodo ſtringila
Al bel Garzon, che invano
Tanti a lei non drizzò dolci ſoſpir;
Al favor delle tacite
Notturne amabil ore
Fa che di palma nobile
Colga il bramato onore
Il giovaníle fortunato ardir.

Da queſta Coppia debbeſi
Rinnovellar la Pianta,
Che da lontani ſecoli
Sorge ſuperba, e tanta
Parte di Mondo empie del ſuo ſplendor;
Che dal Padre magnanimo
Del celebrato Spoſo
Altra già ſentì infonderſi
Vita nel tronco annoſo,
E fecondo di glorie alto vigor.

Tu, Dea, fa che le mobili
Cune e le belle fasce
Apprestar quella affrettisi,
Che, invocata, a chi nasce
Apre le prime vie dell'almo dì.
Sai, che alla vaga Tetide
Fu dagli Dei concesso
Presto il fatale Figlio,
Che poi le vesti e'l sesso
Fra le Lidie fanciulle invan mentì;

Poichè, nato alla Patria,
Nato da cento Eroi,
Doveva il corso compiere
De' gran destini suoi,
E con l'asta tremenda in Troja andar;
Perch'alfin fatto cenere
D'Asia l'antico Regno
Dall'arse mura adultere
Contento il Greco sdegno
Con la vittoria risolcasse il mar.

Se, come ſpero, i fervidi
Bei voti, o Diva, udrai,
Fra gli Amori e le Grazie
Un ſacrifizio avrai
Sopra ſparſa di roſe ara gentil;
E l'avrai dove ſplendida
Caſtellazzo orgoglioſa
Sorge d'alme delizie
Sede al Mondo ſamoſa,
A cui non vede il Sole altra ſimil.

PER LE NOZZE

DELLA SIGNORA BARONESSA

MARIA LAURA DEL NERO

COL SIGNOR CAVALIERE

LORENZO DEL ROSSO

ELEGIA.

Se ſul talamo, che appreſti,
Real Arno, pur vuoi ch'io
Tenti i numeri celeſti,

Pieno l'onda di natío
Lucidiſſimo candore
Odi, e appaga il deſir mio.

Me di rime facitore
Pria tre volte giù ſommergi
Nel tuo puro eterno umore,

E il mio labbro affina e tergi,
E ſul labbro le parole
Del tuo nettare coſpergi.

Coronar Pindo non vuole
Chi te ſdegna, altrove nato
Sotto i rai d'eſtranio Sole.

Giove in Ciel coi Numi a lato
 In tua lingua dettar gode
 Norme ai tempi, e leggi al Fato;

E in tua lingua Febo s'ode
 Far più ricche e armoniose
 L'ampie fonti della lode,

Ed in fogge maestose
 Pareggiar coi detti tuoi
 La gran mole delle cose.

Vanti Atene i pregi suoi,
 Che del paro sorger feo
 Sommi Vati e sommi Eroi,

E non ceda al vanto Acheo
 La magnanima favella,
 Che sonava sul Tarpeo.

Tosca lingua, tu se' quella
 Che puoi, messa al gran paraggio,
 Tra le belle parer bella,

Deh! nel rozzo mio linguaggio
 Fa che piova e che penétre
 Un vivissimo tuo raggio:

Tu pur sai, faci e faretre
 Oggi adornano gli Amori:
 Desta Italia oggi le cetre.

Per mè pur s'erga e ſi onori
L'alta Coppia. Su voi, Muſe,
Coronatemi di fiori.

Ecco i vanni d'or diſchiuſe
Imeneo, che amabil luce
Pel Toſcano ciel diffuſe.

L'aurea teda alto riluce.
Ninfe d'Arno, deh! mirate
Quanta gioja ſeco adduce.

LAURA bella ſu chiamate,
Ed all'ara nuzíale
Carolando la guidate.

La preceda Amor ſu l'alè
Pur moſtrando quel ch'eleſſe
Per ferirla aurato ſtrale.

Credea forſe, che doveſſe
Sua beltà ſtar qual terreno,
Che non ſeppe mai far meſſe,

E d'occulta virtù pieno
Negò al vomero lucente
L'ineſperto intatto ſeno?

Del buon fabbro, che le ſpente
Coſe belle a ſerbar mira,
Non è queſta, no, la mente.

Quell'amor, che in noi s'aggira,
È quel seme, che il talento
Della vita in tutto inspira.

Déi tu pur con altre cento
Speme all'Arno, illustre Sposa,
Ed accrescere ornamento.

Non ti fe' così vezzosa,
Credi, Amor, perchè sprezzassi
La sua legge imperíosa:

Venne ognor sopra i tuoi passi
Aspettando tempo e loco,
Onde presa sospirassi.

T'arse al fine, e si fe' gioco
Del tuo rigido disdegno:
Ecco viene il tuo bel foco;

Vien Colui, che il sacro Segno
Porta in petto, e i mari ascende
Su tonante Etrusco legno.

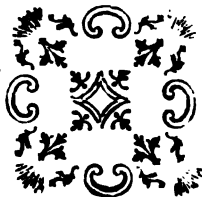
Nei begli occhi tuoi s'accende:
Nè il tuo cor dalle faville
De' suoi sguardi si difende.

Mille vanno, e vengon mille
Sospir teneri e furtivi:
Mostran l'alma le pupille.

Vivi lieta, immortal vivi,
Gentil Coppia, e per te il vanto
Della Patria ſi ravvivi.

Scenda in bianco argenteo manto
L'alma Fede e l'alma Pace,
E ti ſegga ognor accanto,

E lo ſpirito ferace
In te ſuſciti e figuri
D'Eroi ſobole verace.

E voi pronti, o fauſti Auguri,
Dal ſuon moſſi vi ſcotete,
E l'onor dei dì venturi
Adempirſi omai vedete.

AL CHIAR. PADRE

ANTON-MARIA PEROTTI

CHE AVEALO INVITATO A CANTARE

PER UNA NOVELLA MONACA

CANZONE.

Paſtor di poche agnelle
Uſate a magri paſcoli,
Leggiadre Paſtorelle
Come cantar poſs'io,
Quaſi ancora ſpiraſſemi
Fauno d'Arcadia Dio?

Verſi alle Ninfe cari
Stanco Cantor non medita,
Cui i crin caduchi e rari
Deforman già la fronte;
Acque tu chiedi ad arido
Ed arenoſo fonte.

Più metter piè non oso
Dove fan sacri platani
L'Arcade bosco ombroso;
In piagge erme e lontane
Muto e solingo seggomi
Col vecchio e fedel cane.

Già d'odorata cera
Commesse anch'io le dispari
Canne di lusinghiera
Siringa trattar volli,
Ed al mio suon rispofero
Le valli curve e i colli.

Tutto venendo toglie
L'età nemica ed invida:
Caggiono al pin le foglie,
Mancano al prato i fiori,
L'estro invecchiando perdono
E la grazia i Cantori.

Perocchè saggia il puote,
Lasci le selve patrie
Lide (*), a cui l'auree note,
Egimo, donar puoi;
Fa giovinezza fervidi
E pronti i carmi tuoi.

(*) *Sotto questo pastoral nome s'intende la Candidata.*

Ai dì che i versi agresti
Sul labbro mi fioriano,
Me pure udito avresti
Rime intrecciar per lei,
Che godesser ripetere
Sino i selvaggi Dei:

Or col canuto Linco
M'assido, e verdi calati
Tesso di facil vinco,
E cestellin lavoro
Di paglie maturissime,
Che biondeggian com'oro;

E tardi la pasciuta
Mia greggia imparo a mungere,
O l'arbore fronzuta
A impoverir di rami,
Perchè l'umor, che nutrela,
Meglio a sè tragga e chiami.

Linco, che per molt'anni
Sa come lusinghevole
Giovenil speme inganni,
Talor ver me rivolto:
Qual hai mercede, dicemi,
Dal poetar mai colto?

Per cento Egloghe e cento
Dette ſu l'umil calamo,
E ſparſe al vago vento
Per l'Arcade campagna
Queſta tua mandra povera
S'accrebbe mai d'un'agna?

Delia e Nerea lodate
Dolce ver te ſorriſero,
E poi di lor beltate
Divenner più ſuperbe,
E la ragion inteſero
Delle lor voglie acerbe.

Piacquer tuoi carmi alteri
Fuor de' boſchi a' magnanimi
Di ſquadre Condottieri,
Piacquero a' Re poſſenti;
Ma tu reſtaſti a paſcere
I mal negletti armenti.

Meglio era, o buon Comante,
Le viti porre in ordine,
E le ſilveſtri piante
Folte d'inutil chioma
Far che i tuoi campi ornaſſero
Ricche di non ſue poma.

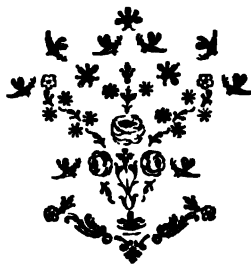
Qual credi aver tu grido
Dopo l'estremo cenere?
Io mi fo scherno e rido
Di tarda e vana lode,
Che dentro l'urna gelida
Non curasi e non s'ode.

Egimo, a tal rampogna
Stacco dal vicin salice
L'antica mia zampogna,
E infrangendola a un sasso
Per ira, dico, o rustiche
Muse, così vi lasso.

Dunque per l'alma Lide
Da me Canzon non chiedere.
So, che le reti infide
Ella per tempo fugge,
E in fiamma soavissima
Di santo Amor si strugge:

So, che gli Amor superni
Per lei su l'alta Felsina
Scendon da' seggi eterni,
E tra lor sono in lite;
Chè ognun vuol primo scorgerla
Per belle vie romite:

So, che il ſuo buon Germano
Pur degno è ch'ella cantiſi,
Come lungo il Giordano
S'udir meraviglioſe
Dal Paſtorel fatidico
Cantar di Dio le coſe;

Ma ſu la ſecca arena
Giace ſpezzata e mutola
La mia ſtridente avena;
E tal vo' che ſi giaccia
Finchè Morte alfin polvere
E nuda ombra mi faccia.

PER LA VESTIZION RELIGIOSA

DELLE DUE SORELLE

MARIA ADELAIDE

E

FRANCESCA PALLAVICINI

PATRIZIE PARMIGIANE

MADRIGALE.

Di due Germane il core
Ferì il Celeste Amore.
Arſer ambe per lui;
Ambe acceſe del paro
Nei ſanti ampleſſi ſui
Volaro emule amanti,
Sì in tutto ſomiglianti,
Che due poſcia ſembraro
Una in due caſte ſalme,
Ed una in due bell'alme.

AL SIGNOR CONTE

GIAN-FRANCESCO TROTTI

PADOVANO.

Questa sacra a Minerva industre arena
Degna è del Nome eccelso, a cui rivolti
Con incessante ardor volan di Parma,
Volan d'Ausonia i voti (1). In essa io veggo
Discender l'arti di Bellona antiche,
Non qui cosperse di nemico sangue,
Ma di dotto sudor. Qual altra mai
All'ombra del Liceo pugna erudita
Potea più grata da felici ingegni
Al gran FERNANDO offrirsi, a lui che cresce
Fra le più sagge cure ottima speme
D'ottimo augusto Padre? A questo Achille
Il suo Chiron non manca. I suoi primi anni
Pien del patrio valore egli già forma
Alle guerre, ai trionfi; a lui la Senna
Sinor presaga dei destin venturi
Belliche fabbricò picciole schiere
In militare ben guidata impresa

(1) *Fra le Questioni Storico-critiche concernenti l'arte degli antichi negli assedj e nelle difese delle Piazze, proposte e sostenute nel Collegio de' Nobili, e dedicate all'Altezza Reale il Principe* FERDINANDO *di Borbone dal Conte Gioanni-Francesco Trotti Padovano, l'Autore impugnò quell'articolo in esse, nel quale si sostiene, che l'antica Testuggine tormentaria era così valida e resistente, che trascorrevano e combattevano sopra d'essa cavalli e carri senza veruno sconcerto e danno.*

Al cenno pronte, e se-moventi ad arte:
Scuola di Marte, e generoso dono (1)
D'un magnanimo Re, d'un Avo invitto.
Vennero a lui dall'Istro i cavi bronzi
Espugnatori di vallate mura,
E le fulminee bombe il curvo grembo
D'incendio piene, che le vie negate
Del ciel fendendo con obbliquo volo
Cadon scoppiando in combattute rocche,
Ministre orrende di fatal rovina.
Intrepido FERNANDO oh come fermo
Non meno il cor che l'onorata destra
Volle egli stesso provocar col fuoco
Dei tacenti metalli il vivo lampo
E il succedente tuono! In volto allora
Tutta gli venne l'indole guerriera,
E 'l gran presagio de' suoi dì migliori.
Degne dunque di lui son le vetuste
Arti di guerreggiar, che a lui consacra
Questo a Pallade caro almo teatro.
Ma nato ai vostri dolci studj, o Muse,
Come inesperto io ne farò parola?
Inspiratemi voi. Tutto in voi siede
Il saper delle cose. A voi diè Giove,
A voi Memoria, o belle Dee, diè vita
A voi, per cui viviam di là da morte.
Scendo impavido in campo, e a te mi volgo,

---

(1) *Dono mandato dal Re di Francia al Principe* FERDINANDO.

Giovane egregio, che le prische intendi
Macchine oppugnatrici, e le corone
Premio dei forti. Se ti piace, dimmi
Come, qual piano stabile, potesse
Sormontata testuggine cavalli
Reggere spinti in corso, armati carri,
Che pareggiati all'assalito muro
Combattendo tentavano animosi
Nudare i merli delle lor difese,
E calar vincitori nelle oppresse
Città venuti per le vie del vento?
Mi dirai forse, che di targhe in capo
Ben sovrapposte e ben serrate insieme
Questa macchina intesta aspetto e forza
Prendea d'un muro fabbricato in arco,
Che nessun pondo, nessun urto atterra.
Ma se ad esame il paragon si chiami,
Da ben convessa immobil volta oh quanto
La testuggine tua vedrai diversa!
In ben costrutta volta io veggo tutte
Le parti insieme combaciate starsi,
Ferme nel vicendevole contrasto.
L'una premuta propagando all'altra
Va il peso e l'urto, e il peso e l'urto istesso
A scaricarsi va nei forti fianchi
Sostenitori d'ogni parte in essi,
E con essi a resistere possenti.
Ma la testuggin tua comunque possa

Inteſſer ſcudi, come ſquama a ſquama,
Non ſian mai queſti come in volta uniti,
E commeſſi così che l'un dall'altro
Inſeparabil ſia. Non avran quinci
Comune contro l'impeto che giunge,
La fatica e l'appoggio. Il grave incarco
Tutto dovran ſentir le parti ſole,
Ove ſon preſſe, e aſpetteranno invano
Forza e favor dal contraſtare amico,
O della fronte all'oſtil mano affiſſa,
O dei fianchi fidati a cave ſponde,
A' quai non paſſa delle lievi rote,
E dei corſieri il tempeſtar ſuperno.
Così teco a tenzon mettermi oſai,
Giovane, onor dell'Antenorea Gente,
Così più bella far la tua vittoria
Contraſtandola inteſi. Io trar non volli
Fuor della ſillogiſtica faretra,
Per me ſoſpeſa alle clamoſe ſcuole,
Severi dardi, che mi vieta Euterpe
Porre ſu l'arco a me conceſſo in Dirce
Fatto in mia man ſaettator d'obblío.
Mira l'immortal Dea, che a te ſorride;
E prevenendo i trionfali plauſi,
Le ſue ghirlande a' piè ti laſcia, ed alto
Porta, ſdegnando con fuggenti penne
Le baſſe terre, in mezzo ai ſommi Dei
La fama e i fati del Borbonio Nome.

A DORI DELFENSE

NELL'OFFERIRLE UN DONO
DI RANUNCOLI
NATI NE' FREDDI GIORNI D'INVERNO

CANZONETTA.

Su la bella dei fiori
Odorosa famiglia
Del verno fra gli orrori
Flora girò le ciglia,

E disse: O vaghi miei
Parti ridenti, udite:
I giorni algenti e rei
Senza temere, uscite.

Dalle ingiurie del cielo,
Vostra Dea, vi proteggo.
Fiorisca il vostro stelo:
Io la stagion correggo.

Ranuncoli vermigli,
Che mia delizia ſiete,
Vi veggo, amati figli,
Al mio dir vi ſchiudete,

E chiedermi ſembrate,
Perchè del gelo a ſcherno
I tributi dobbiate
Di primavera al verno.

Udite, e ſortunati
Tenetevi in udendo
Per chi ſiete voi nati,
Io Dea così volendo.

Io debitrice ſono
A Dori eccelſa e bella
D'un dono, ma d'un dono
Raro e gentil com'ella.

NELLA PROMOZIONE
ALLA SACRA PORPORA
DELL'EMINENTISSIMO PRINCIPE
IL SIGNOR
CARDINALE DI ROCHECHOUART
VESCOVO DI LAON

CANZONE.

Volo Dirceo mi porta
Per l'ampio ciel Romano.
Lunge, o vulgo profano.
Rochechouart mia ſcorta
Faſſi ſul gran cammino
Cinto d'Oſtro Latino.

Suona il ſuo nome appena
Per l'onde Tiberine,
Che coi fiori ſul crine
Sorgon lungo l'arena
Cento in volto ridente
Ninfe al mio canto intente.

Muſe, trionfi il vero.
ROCHECHOUART, antico
Sangue di gloria amico,
Tutto è ſangue guerriero: (*)
Sempre tutto valore
Corſe le vie d'onore.

Quanti prodi ſuoi Figli
Per la Patria pugnaro!
Quanti bella cercaro
Morte fra bei perigli!
Quanti tornaro invitti,
Campi e Regni ſconfitti!

Parea che tutta nata
Solo all'armi fra noi
Fuſſe queſta d'Eroi
Alta Stirpe onorata;
Nè ad altri amaſſer parte'
Farne Bellona e Marte.

Dalle Sedi ſuperne
Dolente ſel vedea
Un'adorabil Dea,
Che delle Chiavi eterne
Arbitra ſola in terra
Il Ciel chiude e diſſerra.

(*) *Sua Eminenza è il primo e ſolo Eccleſiaſtico della Nobiliſſima Famiglia, tutta Militare.*

Una a lei venne allora
Delle Grazie vittrici,
Cui l'aure inſpiratrici
Seguon fedeli ognora.
Signor, per te a lei venne,
E pronta in Ciel ſi tenne;

E ſu l'uman viaggio
Videti appena entrato,
Che un ſuo Genio portato
Su la punta d'un raggio
Rapido ver te ſceſe,
E in ſua guardia ti preſe.

Fuſti ſua prima cura.
Egli t'empiè di mille
Efficaci faville
La mente anco immatura,
E fe' a Pietà ſuggetti
I tuoi naſcenti affetti.

Invan Gloria e Fortuna
Di lui furo geloſe,
Girando inſidíoſe
Intorno alla tua cuna,
Degli Avi a te moſtrando
L'elmo e il terribil brando.

Ai ſanti Miniſteri
Dai primi anni creſceſti;
E ſur tutti celeſti
I primi tuoi penſieri.
Deſtinato eri al Tempio
Nuovo immortale eſempio.

Duce e Padre del Gregge
Te Laon devota inchina.
Le dritte vie cammina
Sotto il fren di tua legge.
Vola da lido a lido
Di tue virtuti il grido.

Virtute ergeſi ſopra
Ogni uman guiderdone;
E benchè ſia ragione
D'ogni ſua nobil opra,
Ella in ſuo lume chiuſa
Nol cerca e nol ricuſa.

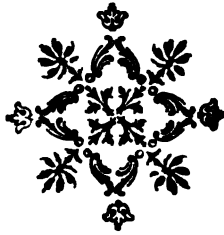
Ma di chi regge oh come
Util lode diventa
Far che di sè contenta,
E ricca del ſuo nome
Virtù per premio egregio
Più ſalga al Mondo in pregio!

CLEMENTE, del Ciel dono,
Su la gran Nave ſiede.
Bontà, Giuſtizia e Fede
Sue conduttrici ſono:
Al ſuo corſo ſeconde
Servono l'aure e l'onde.

Di regal luce impreſſo,
Signor, dovevi a lui
Nei ſommi pregi tui
Tutto moſtrar te ſteſſo,
E vincer quanta impría
Fama di te s'udía.

Te vide ei con quel ciglio,
Con cui ſerena il Mondo,
Te ſaggio, te facondo,
Te pien d'aureo conſiglio,
Te caro al Re, che inſieme
Europa adora e teme.

Egli allora la chioma,
Noſtro viſibil Nume,
Ti avvolſe nel ſuo lume;
E creſcer volle in Roma
Nuovi al tuo Sangue onori
Fra i marzíali allori.

Signor, del tuo ſelice
Corſo nei tempi aſcoſo,
No, favellar non oſo.
A chi tentar mai lice
Gli arcani del venturo
Ordin dei Fati oſcuro?

SOPRA IL NOME *DI LICORI*

TERZINE SDRUCCIOLE.

O paſtoral zampogna incomparabile,
O noſtro ſtudio, o noſtro amor dolciſſimo,
Che il viver rendi fra le ſelve amabile,

Volge il terz'anno, che al tuo ſuon gratiſſimo
Féſti del Taro fuor le Ninfe ſorgere,
E alzar la fronte il ſuo torel bianchiſſimo.

Io vidi Pan a te l'irſuta porgere
Orecchia, mentre nel Parmenſe nemore
Scorgea d'Arcadia il priſco onor riſorgere,

E intorno avea, ſteſo il velloſo femore
Su l'erbe molli che ſoave odorano,
Una ſchiera di Fauni attenta e memore.

Per te le rive ove poſiam s'infiorano;
E i dì, che Melibeo s'udì deſcrivere,
Tornano, e i campi e i noſtri colli indorano.

Poichè a me deſti sì tranquillo vivere
Lungi da cure, che le guance oſcurano,
Vo il tuo bel dono in ogni tronco ſcrivere.

Vivo contento o ſe di gel s'indurano
I fiumi, o il ciel prorompe in largo piovere,
O ſe le lunghe notti i giorni ſurano.

Sotto il tugurio mio cinto di povere
Pelli sì allegro ſtommi e sì pacifico,
Che forza d'or non men porría rimovere.

Di liſcia canna or quadre or tonde edifico
Gabbie; ma ſpeſſo laſcio l'opra, e volgomi
A numerare il gregge mio lanifico.

Se al letticciuol mi chiama il ſonno, involgomi
Di poche lane d'ogni affanno ſcarico,
Nè di mia povertà col Ciel mai dolgomi.

Gli Dei ringrazio, ſebben d'anni carico,
Che già paſſaro i giorni foſchi e trepidi,
Che fur colmi di riſchio e di rammarico.

Poi quando April rimena i giorni tepidi,
E i bei nidi gli augelli a teſſer riedono,
E garrir s'odon dilettoſi e lepidi;

E i lievi peſci ai laghi in ſen ſi vedono,
Che con l'agil guizzar l'acque dividono,
E ai zeffiretti le pruine cedono;

E con le Paſtorelle inſiem s'aſſidono
I Paſtor lieti ſu l'erbette tenere,
Che quaſi innamorate anch'eſſe ridono,

Scopro la forza del Figliuol di Venere,
  Senza il cui dolce foco neceſſario
  Quant'è quaggiù fora ridotto in cenere.

Poi, benchè di talento ſolitario,
  Scendo nel valloncello, ove ſi prelia,
  E s'ode dei paſtori il cantar vario.

Canta ivi Linco, e gli riſponde Ofelia;
  Altri gli ufficj tuoi, Pale, riſuonano;
  Altri i tuoi cani, o venatrice Delia;

Altri delle ingegnoſe api ragionano,
  Che depredate le campagne roride
  Nelle cerate celle s'imprigionano.

Proſteſo il fianco anch'io ſu l'erbe floride,
  Perchè del bel ſubbietto invidia m'aggiano,
  Canto l'eccelſa ed immortal LICORIDE,

LICORI, a cui le luci in fronte raggiano,
  Come la ſtella che in ciel ſpunta, o tornino
  L'ombre col veſpro, o pur con l'alba caggiano;

E vo dicendo come in lei ſoggiornino
  Senno, grazia, beltà; come lietiſſime
  Le noſtre ſelve ſol di lei s'adornino;

E veggio al mio cantar le famoſiſſime
  Agreſti Dive il nome ſuo ripetere,
  E cinto di ghirlande odoroſiſſime
Scolpirlo in un allor ſacrato e vetere.

PER LA FELICEMENTE
RICUPERATA SALUTE
DEL SIG. MARCHESE
TOMMASO CALCAGNINI
SOTTO IL PASTORAL NOME DI LICIDA

L'AUGURIO.

ENDECASILLABI.

Gioite, o Grazie, gioite, Amori,
Che or or ſul volto del noſtro LICIDA
Dovranno riedere gli almi colori.

Dalla marittima conca lucente
Su queſte piagge diſcende Venere
Tutta piacevole, tutta ridente.

L'intonſo Apolline, che a lei vicino
Ben più d'ogni aſtro nel ciel l'illumina
Col ſuo vivifico raggio divino,

Anch'ei ſu l'inclite Parmenſi arene
Con le ſeguaci bionde Caſtalidi
Al fauſto Augurio lieto ne viene.

Pendon dagli omeri la gran faretra,
L'arco, l'aurate ſaette delfiche,
Pende l'armonica preſaga cetra.

Dall'urna concava col mento irſuto
Tu ſorgi, o Parma, d'alga e di polvere
Intriſo l'umido ciglio canuto.

Già la fatidica voce del Nume
Tra noi riſuona; tu pur di Licida
L'odi, Eridanio paterno fiume:

Narra all'egregia Madre dolente,
Che il Figlio amato ſalvo dée ſorgere,
Nè dovrà gemere mai più languente.

Ecco il veridico labbro tel dice
Del Dio, che in Delfo ſul colle Aonio
Carmi ed oracoli ſanti predice:

In queſta undecima luce díurna,
Ch'io recar debbo ſul flutto Eſperio,
Da cui ſuol naſcere l'ombra notturna,

Giace ancor pallido l'egro Garzone
Sotto l'artiglio di rea pleuritide,
Temendo l'eſito del vago Adone:

Ma col venefico maligno roſtro
L'immortal vita non puoi recidere
Del mio buon Licida, ſpietato moſtro.

Già l'immutabile cenno ſuperno
Ne ſcriſſe il Fato ſu quelle tenebre,
Che ogni circondano decreto eterno.

Ciò detto Apollìne col verdeggiante
Ideo virgulto l'inevitabile
Già fabbricato dardo ſonante

Dall'arco tremolo vibrò sì forte,
Che ſaettata la belva indomita,
Diè vita a LICIDA con la ſua morte.

Allora involaſi da queſta sfera
Con le vezzoſe compagne Grazie
Delle Pieridi la dotta ſchiera.

Tutte in ſottrarſene le memorande
Opre di Febo cantan feſtevoli,
Cinte di roſee freſche ghirlande.

Egli ſul fervido carro leggiero
Più dell'uſato col ciglio fulgido
Torna all'ecclittico natío ſentiero.

La bella Venere le bianche tinge
Dolce ridendo gote di porpora,
E all'etra l'agili colombe ſpinge.

Sì luſinghevole forſe ſorriſe
Allor che in Ida l'alta vittoria
Il giuſto Paride per lei deciſe.

Sì dilettevole già l'inclemente
Nettuno forſe moſſe a componere
Del mare i fremiti col gran tridente.

Forse in Cartagine tal sorridea,
Mentre al novello Regno del Lazio
Chiamò su l'áncore l'invitto Enea.

Ma nel sorridere, nel dileguarsi
Entrambi i Numi, quanti scintillano
Tra l'aria e l'etere bei raggi sparsi!

Quanti s'alternano dal Dio di Delo
Eterni versi, dall'alma Cipride,
Ch'empion dolcissimi la terra e'l cielo!

Si onori Apolline, che a me palese
Fe' dalle stelle sì grato Augurio,
E ratto a compierlo tra voi discese.

La Madre Idalia sul monte aprico
Sacro al suo Nume con la man candida
Colse del dittamo quel ramo amico;

Ne fe' dal Siculo Marito industre
Temprar lo strale, che donò a Licida
Per la mia destera la vita illustre.

Il caro agli uomini, caro agli Dei
Garzon leggiadro viva; nè gli aliti
Mai più lo turbino de' morbi rei:

De' crudi palpiti l'ore funeste
Nel suo bel seno mai non s'annidino:
Invano, attonite genti, il temeste.

Schive Amadriadi, tutto ſcrivete
Queſto ſalubre ſu i voſtri platani
Felice Augurio, che udito avete.

Voi, Parma, Eridano, ſul fondo algoſo
Dell'urne voſtre laſciate ai ſecoli
Inciſo Augurio sì avventuroſo.

Romano ELCENIO, che il Geronteo
Armento guidi per le ſelve Arcadi,
Del caldo accenditi vapor febeo:

Di latte fumino, di vino pretto
Per te le tazze ſu l'are ſplendide
Dell'odorifero mio mirto eletto:

Sul mio tu celebra bel plettro d'oro
PATERA il ſaggio, poſcia coronalo
Dell'Apollineo divino alloro.

Degna è la vigile ſua amante cura
Del trionfale deſtin, che merita
Chi per l'incognite vie di Natura

Sa dalle Stigie rive fatali
Richiamar l'alme con erbe e farmachi
D'Eroi chiariſſimi fra voi mortali.

Appreſe il Teſſalo prode Guerriero
Del ſuo Chirone ſalute e gloria
Dall'autorevole labbro ſevero.

Almerico ottimo, ti raſſomiglio
Al buon Centauro, come il tuo Licida
Sarà di Tetide ſimile al Figlio.

Or ſerba intrepido, fido Patera,
Sì amabil vita: l'eccelſo premio,
Che a te ne debbono, da' Numi ſpera:

Tu pur d'Elcenio Spoſa pudíca,
Che in dono aveſti l'arte di ſcorgere
Tra la caligine de' Fati amica

Quei, che dei miſeri viventi al ciglio
Infermo e cieco mai non ſi ſvelano,
Deſtin propizio, fatal periglio;

Tu, cui di Licida la vacillante
Vita non ſeppe dagli occhi eſprimere
Giammai le lagrime, tu, che coſtante

Più ſalutevoli ſempre a lui feſti
Sicuri voti pria che avveraſſeli
Co' ſacri Apolline carmi celeſti:

Tu pur, veridica Sibilla eletta
Del ſuol Parmenſe, mercè lietiſſima
Del fauſto Augurio felice aſpetta.

Gioite, o Grazie, gioite, Amori,
Che ſul bel volto del noſtro Licida
Già ritornarono gli almi colori.

PER LA GENERAL PROCESSIONE DELLA CHIESA PARROCCHIALE DI SAN GIOANNI BATTISTA *DE' MONACI CELESTINI* IN BOLOGNA

SONETTO ANACREONTICO
XXII.

Lucid'ostri e lucid'ori
Dispiegarsi vedo intorno,
Coronato ride il giorno
Di purissimi splendori.

Caste Grazie, e casti Amori
Sorridendo fan ritorno,
E sul bel sentiero adorno
Spargon fronde e spargon fiori.

Ecco intanto la beata
Pompa giugnere, e infiammarsi
La pia turba al suol prostrata,

E sonar di canti il cielo,
E la Fede alto allegrarsi
Ricoperta d'un bel velo.

ALL' IMMACOLATA CONCEZIONE
DI MARIA VERGINE
CELEBRATA DALL'INCLITO
REGGIMENTO DI PARMA
AL SERVIGIO DI S. A. R.
L'INFANTE D. FILIPPO.

Sicut Turris David . . . . . mille clypei pendent ex ea, omnis armatura Fortium. Cant. c. IV, v. 6.

SONETTO
XXIII.

Eccelſa Torre invitta, onde lucenti
Armi d'alta virtù pendono intorno,
Vero di grazia e di valor ſoggiorno,
E ſcampo delle umane afflitte genti;

Torre immortal, che le procelle e i venti
Fremere al piè ti vedi, e il capo adorno
Oltra le baſſe vie del mortal giorno
In Ciel naſcondi, e il primo error non ſenti;

Torre, che in fronte porti un nome caro
Ai guerrieri di Dio Spiriti eletti,
Che contra il folle orgoglio reo pugnaro,

Mira in oſſequio al tuo bel muro appeſi
Di Filippo i Veſſilli a te diletti,
E dall'eterno tuo favor difeſi.

PER LA FESTA
DI
SAN FILIPPO NERI

SONETTO
XXIV.

Angel in viva ſpoglia, e chi mai reſſe
Te così intatto tra le umane frodi?
Deh tanto, o Neri, ora il mio ſtil valeſſe,
Onde in parte adombrar l'alte tue lodi!

Sembrò che in te non un mortal viveſſe,
Ma, benchè avvinto fra' corporei nodi,
Uno ſpirito eletto, in cui s'impreſſe
Tutto il Celeſte Amore in nuovi modi.

Sin quella ſalma, che di fragil velo
Poco gravò la tua bell'alma acceſa,
Sentì la luce del divin tuo zelo;

Ed or laſsù la tua bell'alma aſceſa,
Chi può ridir come fiammeggia in Cielo
Ad amar ſempre ed a bearſi inteſa?

PER LA PROMOZIONE
AL VESCOVADO DI PIACENZA
DI MONSIGNORE
ALESSANDRO PISANI
PARMIGIANO

SONETTO
XXV.

Del vero Nume Eternitate è ſede,
Dell'Autore increato di Natura,
Di lui, che a tutto diè pondo e miſura,
E dagli eterni dì tutto prevede.

Egli ab eterno tutti elegge, e vede
Quei, cui ſi denno poi dar l'alme in cura
Dal gran Paſtor, viſibil ſua figura,
E della doppia Poteſtate erede.

E di quei ſol, per cui favore occulto
Non fe' parola, e parte Iddio ſol v'ebbe,
L'immortal Nome in auree note è ſculto.

Pisani, il tuo vi ſplende; e poichè crebbe,
E feo vederſi in ſue virtudi adulto,
Quanto ſu Trebbia mai più ſplender debbe!

AL SERENISSIMO
DOGE DI GENOVA
DOMENICO SPINOLA.

Venne insignito di questa Carica mentre dalla Repubblica facevasi aspra e sanguinosa Guerra contro i Corsi da gran tempo ribellatisi; sotto il di cui Governo furono li Malcontenti ridotti all' obbedienza e dipendenza della Repubblica.

SONETTO
XXVI.

Carca di cure il maestoso ciglio
Genova invitta in te fermò l'ardenti
Provide luci, e disse: Inclito Figlio,
Vieni a regnar serbato ai duri eventi.

Tal Roma in faccia del maggior periglio
Rivolta al fior delle Latine menti
Fabio chiamò, fidando al suo consiglio
Il destin della patria e delle genti.

Nè mal sua speme por le piacque in esso;
Ch'ove somma Prudenza arbitra siede,
Ivi improvviso sorge il buon successo.

Ed or per te Liguria al regal piede
Mira di Cirno (*) il folle ardire oppresso
Piangere i giorni della rotta fede.

(*) *Cirno, nome d'un fiume della Corsica, Paese ribellato ai Genovesi.*

PER L'ARRIVO IN FIRENZE

DI S. A. R. IL SIGNOR

DUCA DI YORCK

SOTTO NOME

DI CONTE DI WSTER

SONETTO

XXVII.

Suona, Signor, per l'Italo paese
L'augusto Nome, che nascondi invano,
E suona misto alle guerriere imprese,
Che accrebber gloria al tuo Real Germano.

Nel tremulo ondeggiar quel suon distese
L'ali veloci dal bifronte Giano,
E con lieto stupor l'Arno l'intese,
Antico Padre del terren Toscano,

E ad ambe mani dall'algose chiome
Spremendo l'acqua, replicar s'udío
Con alta voce quell'augusto Nome;

E quindi disse volto ai generosi
Figli: Quanti mai vide il guardo mio
Illustri eventi nel futuro ascosi!

ALLA SIGNORA CONTESSA

TERESA DE' BIANCHI

CHE SI FA MONACA

SONETTO

XXVIII.

Veggio, ove il picciol Ren torbido ſcende,
Calar leggiera dall'eterne ſoglie
Fulgida nube d'or, che in due ſi fende,
Ed il Celeſte Amore in grembo accoglie:

Veggiol, che fra' ſuoi dardi elegge, e prende
Quel che ſuperbo andrà d'altere ſpoglie:
Tu mira, o VERGIN bella; ei l'arco tende,
E dalla corda il dolce ſtral diſcioglie.

Te nel cor fere: tu ſoave ſenti
Colmarti di virtù nuova immortale,
E già degna di lui ti credi, e fingi;

Onde t'involi, e alle ingannate genti
Diſdegnando moſtrar l'eletto ſtrale,
Del Feritor tuo ſanto al ſen ti ſtringi.

ALLA SIGNORA

D.ª MARIA TERESA SANSEVERINI

FACENDO LA SOLENNE

SUA PROFESSIONE

SONETTO

XXIX.

Oh quanto, oh qual mi ſparge lume intorno
Coſtei ſu per la via, che al Tempio adduce,
Ove del divin Sol l'eterna luce
Alle Menti beate in Ciel fa giorno:

Che ſchiva di queſto atro umil ſoggiorno
Seguendo il ſanto Amor ſuo fedel duce,
Al bel principio ſuo ſi riconduce,
E pura qual ne uſcío ne fa ritorno.

Quando alla VERGIN bella incontro ferſi
Gli agi, i vezzi, e la freſca età fiorita,
E il folle Amor coi rai di pianto aſperſi.

Ma col piè franco oltre l'uſato ardita
Veggiola coi bei lumi al Ciel converſi
Premerli, e ſopra i vinti ir più ſpedita.

ALLA GLORIA
DEL
RE DI PRUSSIA

SONETTO
XXX.

Dall'urna il capo alzò, dove ſepolto
Avealo Invidia nel ſuo van penſiero,
Il Pruſſo, il forte, l'immortal Guerriero,
Ch'or del Mondo ogni ſguardo ha in sè rivolto.

E fier mirando il ſuo deſtino in volto,
Diſſe, e tremar ne fe' l'Auſtria e l'Impero:
Vivo, e preſto n'andrà per me l'altiero
Oſtile orgoglio in ampia ſtrage involto.

Narri intanto di me, narri l'Iſtoria,
Che tutta Europa in armi ancor non miſe
Co' ſuoi sforzi ritegno alla mia gloria.

Fèr eco a ciò del proprio ſangue intriſe
Cento falangi e cento, e la Vittoria
Lo ſtrinſe al ſen, baciollo in fronte, e riſe.

PEL NUOVO METODO DEGLI STUDJ
INTRODOTTO IN PARMA
DA SUA ALTEZZA REALE
L'INFANTE D. FERDINANDO

SONETTO
XXXI.

Lungi, lungi da me, vulgo profano:
Io della ſacra immortal fronda adorno,
Parma, pieno d'un Dio non parlo invano;
Ecco a te far la bella età ritorno.

Su le illuſtri tue Scuole ecco ſovrano
Scende ſplendor, che le riveſte intorno;
Arti e Scienze con l'amica mano
Segnano in gemma il fortunato giorno.

Vedile alfin dai lunghi error deterſe,
Che al comun bene fer danni sì gravi,
Starſi al regal nuovo ſplendor converſe,

Mirando ſotto il ſuo felice impero
FERNANDO, il grande emulator degli Avi,
Guidarvi di ſua man l'Utile e il Vero.

ALLE MADRI

DE' NOVELLI SPOSI

PAVERI E ANGUISSOLA.

Detto alla Tavola in Casa PAVERI.

SONETTO

XXXII.

Nobili Piante in buon terren crescenti,
Da saggia esperta man ben culte e dome,
Oh come spiegan liete al Sole e ai venti
L'onor felice delle verdi chiome!

Mirandole sì vive e sì ridenti,
Ne va superbo il suol natío. Ma come
Il pregio lor conoscerían le genti,
E qual nel fertil campo avrebber nome,

Se poi feconde non mostrasser esse
La virtù patria in maturar leggiadri
Eletti doni, e in rinovar sè stesse?

Il valor delle piante il frutto mostra.
Paveri ed Anguissola, eccelse Madri,
Nei degni Sposi ecco la gloria vostra.

PÈL GONFALONIERATO IN IMOLA DEL SIGNOR CONTE *ACHILLE GINNASI*

Il Conte CAMMILLO ZAMPIERI *all'Abate* FRUGONI.

SONETTO XXXIII.

FRUGON, sai pure, che i volubil anni
Tutte quaggiù con tacite vicende
Travolgono le cose. Un tempo rende
Ciò che altro tolse, e ne ristora i danni.

Esser puote che amor proprio m'inganni:
Ma se l'usato pregio in te risplende
Di cortesía, ben a ragion s'attende
Che questa mia fiducia non condanni.

Tanto più che t'invito a cantar prode
Cavalier degno, che nel mio paese
Al primo seggio andrà con plauso e lode.

L'auree corde su via da te sien tese,
O dell'Itala lira almo Custode;
E so, che n'avrai grado a chi tel chiese.

RISPOSTA.

L'Abate Frugoni al Conte Cammillo Zampieri.

SONETTO XXXIV.

Zampier, deh! taci il rapido degli anni
Corso, che seco trae tante vicende,
E avaro quel che tolse, ahi! più non rende,
Superbo in suo fuggir degli altrui danni.

Non fia che amico lodator m'inganni:
La prima luce in me più non risplende:
Me il sonno eterno e l'urna oscura attende,
Che a farmi cener freddo mi condanni.

D'Imola il nuovo Dittator tuo prode
Perch'io lodar, se in suo gentil paese
Trovar può in te tanta Apollinea lode?

Da me nei miglior dì cetra si tese,
Di cui forse sarà l'obblio custode;
Nè un Canto allora invano a me si chiese.

PER LE NOZZE

COLOCCI, E GHELLINI

IL NARCISO.

SONETTO
XXXV.

O se il candido Figlio di Narciso
Fra tante amanti e disprezzate Belle,
GHELLINI eccelsa, il tuo leggiadro viso,
E sotto il ciglio tuo vedea due stelle,

Scordato avría da dolce ardor conquiso
Le superbe d'amor voglie rubelle,
Nè al fatal fonte su le rive assiso
Vaghe vestito avría forme novelle;

Nè accresciuto il gentil regno di Flora,
Nè l'Infelice trasformata in sasso
Per valli ed antri si dorrebbe ancora.

Ma te serbando a maggior gloria Amore
Con l'almo Imene or teco volge il passo,
Là 've sarai del bel Piceno onore.

PER LE NOZZE
DELLA SIGNORA
FAUSTINA SAVORGNANI
COL SIGNOR
LODOVICO REZZONICO

SONETTO
XXXVI.

Veneta Donna, il regal Corno infiora,
E il volto augusto di più luce inostra;
E tu, nobil Leon, che l'Adria adora,
Invitto più che mai sul mar ti mostra.

Scender su l'apparir di questa aurora
Imeneo vedi dall'eterea chiostra.
L'Ara è già pronta; ed ecco pronta ancora
La gentil Coppia, che al suo piè si prostra.

Tu ben la riconosci. Oh quanta in lei
Non da te invan sperata ancor s'asconde
Propago di venturi Semidei!

Mira la bella Dea nata dall'onde
All'alte tue speranze e ai voti miei
Spirar sul sagro letto aure feconde.

PER LE NOZZE
DI SUA ECCELLENZA
GIOVANNI BARBARO
CON SUA ECCELLENZA
CHIARA BARBARIGO

SONETTO
XXXVII.

Benchè lungo i tuoi lidi ofi villano
Scrittore (*) indotto me insultar, che i vanni
Di Cigno spiego, e il suo garrire insano
Sprezzando volo oltre il girar degli anni;

Lieto, che il giudicar suo folle e strano
Sol malaccorta ignara gente inganni;
Nè per valor Febeo famosa mano
Spiegar maestro stil degni a' suoi danni:

Pur vo, Vinegia invitta, a te coi doni
Tornar di Pindo, e vo che l'aurea lira
Barbaro e Barbarigo alto risuoni.

Aura feconda per lor d'alto spira,
E per ben mille Amor giuste ragioni
Coppia sì eccelsa con piacer rimira.

(*) *Allude ad Aristarco Scannabue.*

PER LEZIONI ANATOMICHE
SOPRA
FEMMINIL CADAVERO
DATE IN BOLOGNA

SONETTO
XXXVIII.

Femminea esangue salma, un tempo viva,
Anatomico ferro oh come incise
Dotto ogni parte, che un bel velo ordiva
Ad alma, che da te Morte divise!

Sebben tu sei di vital luce priva,
Oh quant'util ti rendi in nuove guise!
Lascia, che saggio Parlator descriva
Quant'arte e studio in te Natura mise.

Su queste del suo nome amiche sponde
Ben altre volte fu da lui dimostro
Tal magistero, che all'Autor risponde.

Eccol, Tullio novel del secol nostro,
Coglier nuove al suo crin Peonie fronde,
E gloria farsi del Felsineo rostro.

PARTENZA AMOROSA

DELL' AUTORE

DA AURISBE

SONETTO

XXXIX.

Stanco di ſoſpirar, deh! mi ricevi,
O mal ſolcato indietro almo Panaro:
Scrivo i miei lunghi pianti e i ſonni brevi
Al fatal di queſt'alma oggetto caro;

Scrivo ad Aurisbe mia, da cui sì lievi
L'aure e l'acque lontano, ahi! mi guidaro;
Scrivo alla Bella, che inchinar tu devi
Qual d'ingegno e beltà miracol raro.

Tu vedi, algoſo Dio, dacchè la ſponda
D'Adria laſciai, qual mi ſi aggira intorno
Penſieroſa d'amor cura profonda.

Ah! ſe mai riedo a riſolcarti un giorno,
Pietoſo Nume, deh! il mio gir ſeconda;
Ma tutte l'onde opponi al mio ritorno.

LA VECCHIEZZA CORTEGGIATA

A DELIA.

In occasione di un dono di Manichetti di Merletto di Francia fatto all'Autore dalla medesima.

Bianca il crin, rugofa in fronte
La Vecchiezza incenfi ardea
Ad Amor, che Anacreonte
Anche amabile rendea.

Rallegravafi in vedere
Il buon Veglio fortunato
Da fanciulle lufinghiere
Di ghirlande coronato.

Oh! dicea, Nume di Gnido,
Gioventù fia quanto vuoi
Bella pur: di lei mi rido,
Non invidio i doni fuoi.

Abbaftanza i tuoi favori
Mi fan gir faftofa e lieta,
Se pien d'anni tanto onori
Il divino mio Poeta,

Vedil ſcriver verſi eterni,
Ber, danzare, e ſu le chiome
Intrecciati i fior materni
Emendar l'età col nome.

Riſe Amore; ed allor vago
Di piacerle, in queſti accenti
S'udì farſi a lei preſago
D'altri illuſtri ignoti eventi:

O Vecchiezza, ſorridendo
Le dicea l'alato Dio,
Se sì chiara in Teo ti rendo,
Forſe altrove nol poſs'io?

Verrà un dì, che preſagire,
Benchè aſcoſo a te, mi lice,
In cui tutta rifiorire
Tu vedrai Parma felice.

Lo ſplendor dei giorni d'oro
Scenderà ſu le ſue rive;
Verran l'arti, e in un con loro
Quanto in terra immortal vive.

L'orneranno nuovi tetti,
Belle vie, vaghi paſſeggi,
Marmi e tele, e ſtudj eletti,
Be' coſtumi, ed auree leggi.

Al favor di sì be' giorni
Colà vivo un altro Vate
Pari al Greco fia che torni,
Se non d'estro, almen d'etate;

E scordato d'ogni danno
Della cieca sorte ingiusta,
L'alme Muse lo vedranno
Posar seco all'ombra augusta.

Nobil Ninfa a quelle arene
Dagli amici Dei si serba,
Onde Parma al par d'Atene
Del bel dono andrà superba.

D'alto sangue degna prole
Splenderà tra l'altre belle
Vincitrice, come il Sole
Vincitor tra l'altre stelle.

Come grande e maestosa
Pur le Grazie per man guida!
Cedi, o Palla, e tu, vezzosa
Dea, che il pomo avesti in Ida.

Io la veggo: oh quante, oh quante
Già vittorie attendo e spero
Nel bel giro scintillante
Dei grand'occhi tinti in nero!

Io la veggio al buon Cantore
Fra i be' genj là raccolto
Volger piena di favore
Generosa il nobil volto.

Tu, Vecchiezza, allor potrai
Di tua sorte alto allegrarti,
Che nel buon Cantor vedrai
Dei suoi doni tutta ornarti.

Per lei fia che le man use
Ad intesser note illustri,
Ricche mostrinsi alle Muse
D'intessute maglie industri.

Tesserà queste con arte
Senna in fila ben ritorte,
Su trapunte affisse carte,
Del lavor fedeli scorte.

A me i Fati alzarò il velo.
Delia è il nome di colei,
Che nel suo bell'astro in Cielo
Ancor tengono gli Dei.

Così ai Numi giusto parve
Onorarti in nuove guise.
Tacque Amore, e ratto sparve;
E Vecchiezza altera rise.

SCHERZO
DI COMANTE
ALLA CHECCA

SONETTO
X L.

Che fai? che pensi, ingrata, infida CHECCA,
Che sempre a canto stai del Frate Lucca,
Che co' suoi versi tutto il Mondo secca,
Lodato sol da gente mammalucca?

Starei per sbattezzarmi, e ire alla Mecca
Veggendo che hai sì poco sale in zucca.
Dunque potrà voler la sorte becca
Che un cappuccio la faccia a una parrucca?

Perchè poi sempre de' versacci scocca,
Che in sostanza non son che vera cacca,
Vorrai con gli altri empirtene la bocca?

Sappi, che mia pazienza omai è stracca.
Deh vattene a filar, prendi la rocca,
E lascia il Frate, che non vale un'acca.

ALLA SIGNORA MARCHESA

MADDALENA TROTTI

BEVILACQUA

INVIANDOLE LA RACCOLTA

FATTA PER LE

MONACHE PALLAVICINI

SONETTO

XLI.

Eccelſa BEVILACQUA, io v'ho promeſſo
Un'illuſtre Raccolta Monacale,
Che di ſpedirvi ſubito non ceſſo,
Perchè altrimenti ve lo avreſte a male.

Per farvela arrivare adeſſo adeſſo
Vorrei, Donna immortal, che aveſſe l'ale.
Io ſo che impazíente è il voſtro ſeſſo,
E che ſcuſa e ragion ſeco non vale.

In queſto Volumetto io vi preſento
Il buono e il bello che può in Parma averſi;
E ſe piace in Ferrara, io ſon contento:

Perchè Ferrara dèe, per...., tenerſi,
Per cento ingegni rinomati e cento,
La patria de' Poeti e de' buon verſi.

PER LA SIGNORA

CONTESSA LIBERATI

AL SIGNOR

ABATE ALBERTELLI

Avendo fatto scommessa seco, che il Signor Dottore TORRIGIANI *sarebbesi in breve ammogliato.*

SONETTO

XLII.

Ser Abatuccio mio degli ALBERTELLI,
Ditemi: avere in casa un Almanacco,
Che dei mesi, che vanno, vi favelli,
E vi faccia ripor le pive in sacco?

Se mai voi nol sapeste, i giorni belli
D'Ottobre se n'andaro, anzi omai stracco
Cadde Novembre, e co' suoi dì novelli
Dicembre dietro a lui sen vien qual bracco.

Ed il nostro Dottore TORRIGIANI
Dorme ancor solo, il virginal portando
Suo giglio intatto ancor fra le sue mani:

Chè il Tedifero dio d'Urania figlio
Non ancor per lui scese, voi lasciando
Di pagar nell'orribile periglio.

In primis vi consiglio
A non far più il mestier dell'indovino,
Le cose abbandonando al lor destino:

Piuttoſto il Damerino
Fate, che forſe avrete più fortuna,
Pregando molte per trovarne alcuna.

Sia poi bionda, o ſia bruna
Da bravo contentarvi voi dovrete
Di quella al fine, che trovar potrete.

Per ultimo ponete
Mente a quel che più importa, e che alfin dire
Vi deggio, e queſti verſi miei finire.

Non tardate a venire;
Ma ſenza orgoglio, e a fronte ben ſommeſſa
Da me vinto a pagarmi la ſcommeſſa.

A DONNA
INCERTA DEL SUO STATO

SONETTO
XLIII.

Vedervi sì pensosa e sì modesta
Ci ha fatto sospettar, che voi vogliate
Sul primo fior della più fresca etate
Far cosa a tutti noi grave e molesta.

Vicina, dicevam, certo è la festa,
Ch'ella s'anderà a far Suora, e non Frate,
E l'altre Monachelle consolate
Col gran sonar ci romperan la testa.

Ma un dubbio poi ci nasce, e in noi si pianta,
Che per non rovinarci affatto affatto
Voi non vogliate esser per or sì santa.

Chiarirci a voi s'aspetta alfin col fatto:
Spesso si pente chi del vel s'ammanta:
Ma se per sposo vi toccasse un matto?

AD UN
RIDICOLO DAMERINO

SONETTO
XLIV.

Ser zucca ſenza ſal, ſer pappagallo,
Ser caſcamorto, ſer Adon novello,
Studiati un poco ſul fedel criſtallo
Príа di finir di perdere il cervello.

Con queſto ceffo tuo, che tira al giallo,
Alle Dame paſſar vuoi dal bordello?
Entrar vuoi tu nell'amoroſo ballo?
Vuoi da vezzoſo far? vuoi far da bello?

Non far ch'io dica come tu naſceſti,
E che i tuoi cenci e che la tua vergogna
A ſuon di cetra a tutti io manifeſti.

Io ſo, che al tuo paeſe ognun ſi ſogna
D'eſſer nobile e ricco, e che vorreſti
Le donne innamorar di tal menzogna;

Ma per ciò far biſogna
Riſpettare il Parnaſſo, e tener cheti,
E non rompere il c.... ai gran Poeti.

PER UNA DONNA
CHE GIA' VECCHIA VOLLE MARITARSI

SONETTO
XLV.

La nostra CHECCA alfin fatta ha la cacca.
S'è fatta Sposa, e non sarà mai cocca.
Passò stagion: prender dovea la rocca,
Filar, e tener stretta la sua sacca.

Niente val ch'ella adopri o minio, o biacca,
Se già crespa è la fronte, e il crin già fiocca:
Brutti occhi, peggior naso, orribil bocca;
Ch'abbia poi bella man, no 'l stimo un'acca.

S'io dico il ver, non ti adirare, o CHECCA:
Brutto pensier ti venne nella nucca
Di farti sposa in un'età sì secca.

In breve, il capirebbe anche una zucca,
Disprezzata sarai, diverrai becca,
E lo Sposo diratti: Oh vecchia cucca!

PER LAUREA
IN MEDICINA

SONETTO ESTEMPORANEO
XLVI.

Io te la canto dall'Aonio monte,
O noleggiato dagl'inferni Dei,
Dell'Ombre portator vecchio Caronte,
Che del paro tragitti e i buoni e i rei,

D'Epidaurico allôr cinta la fronte
Si presenta LINDORO agli occhi miei.
Invan le braccia stendi al remo pronte;
Niuno più giunge, e tu fallito sei.

La pleuritide stessa, e la maligna
Febbre al valore di costui soccombe,
Non che la scabbia e la schifosa tigna.

Nel sacco puoi ripor dunque le trombe
Col beccamorto, che in un'aria arcigna
Più non sa come popolar le tombe.

IN MORTE
DEL DUCA NEVIO
UOMO DI UMORE STRAVAGANTISSIMO

SONETTO
XLVII.

Giunta di Nevio l'anima ostinata
A varcar la trist'acqua d'Acheronte,
Nell'udir comandarsi da Caronte,
Ch'entrasse nella Barca affumicata,

Volse lo sguardo, e con severa occhiata
Disse increspando la sdegnosa fronte:
Non vo' passar, se tu non m'ergi un ponte.
Son Duca, se nol sai, bestia malnata.

Allor Caronte con acerbo viso
Volea dargli del remo in su la cresta:
Lo impedì Giove, e poi si mosse a riso.

Credendo Nevio un'altra ingiuria questa,
A Giove, che il chiamava in Paradiso,
Disse: Non vo' venire: ho altro in testa.

IN MORTE
DI ALFONSO CACIO

SONETTO
XLVIII.

Giunto Nasica giù nell'ima chiostra,
Vide Bion, che lo guatava storto
Dicendo: Ah, come mai d'Arcadia nostra
Tu fusti sempre il tarlò e vivo e morto!

Al tempo mió già per la coccia vostra
Fu fatto alle mie leggi il grave torto;
Ed oggi ancor per te di là si giostra
Da Nebulon, che a ravvivarle è sorto.

Cui Nasica rispose: Ov'è Settano,
Che non ti taglia quella lingua prode
Col suo rasojo salutare in mano?

Sol per te Canassuto Arcadia or rode,
Che co' tuoi jambi e 'l tuo gracchiare insano
Fusti un asino Vate, un bue Custode.

IN MORTE
DEL SIGNOR DOTTORE N. N.
INTESO SOTTO NOME
DI SER TACCAGNA
E TENUTO PER UOMO AVARO

SONETTO
XLIX.

È morto ſer TACCAGNA, uom grande e raro
Per la virtù che ſerba, e non conſuma;
Che poco fe', ſebben non era avaro,
Alla pignatta ſua levar la ſpuma.

Pari nell'arte d'ammucchiar danaro
Non ebbe in queſto Mondo, u' il Sole alluma;
Niuno lo piange, e ſol per duolo amaro
Cromi in nera mutò la bianca piuma;

Quella piumetta, che dall'aura moſſa
Sul cappellin la ſimmetría ſcopriva
Del ſuo gran capo troppo tonda e groſſa.

Dico quel caro Cromi, che il ſeguiva
Per tutto in largo ventre e faccia roſſa,
Fedel compagno d'una Mummia viva;

Su la cui tomba ſcriva
Di ſuo pugno Avarizia in volto ſmorto:
Ahi, la mia gloria e'l mio ſoſtegno è morto!

AL GAZZETTIERE
DI MODENA

SONETTO
I.

Benchè il cordon de' Padri benedetti
Di San Francefco, ufcendo, abbia lafciato,
Vuol quefto Meffaggier fcappuccinato
Dar pur di barba in tutti i Gabinetti,

E pieno di fentenze e di concetti
Or fa l'uomo di guerra, or l'uom di ftato,
Ed un Salluftio e un Tacito rinato
S'ingegna fchiccherar ne' fuoi Foglietti.

Oh che lunghe ed infulfe cicalate!
Come fovente nel pedante inciampa!
E come tratto tratto urta nel Frate!

Ma fe di quefto pan fi regge e campa,
Lafciam che fegua ad uccellar mefate,
E fenza fine a fconcacar la ftampa.

ALL' AUTORE

DI CERTI SONETTI ITALO-TEDESCHI

SONETTO

LI.

Voi, che affettate in Italo-Germano
Di far Sonetti insipidi e sciapiti,
Errate, se credete sien graditi
A chi ha la mente e l'intelletto sano;

Anzi dicon, che avreste a star lontano
Da certi detti un po' di troppo arditi,
Che soglion render gli uomini pentiti
Quando lor torna il pentimento vano.

Di certa gente, che han lunghe le braccia,
Bisogna parlar bene, o nulla dire;
E molto più quando gli abbiamo in faccia.

Però per mezzo mio vi fan capire,
Che il vostro poetare è un gire in traccia
Di farvi ben le spalle ripulire.

Ciò potrebbe avvenire,
Massime ragionando di persone,
Che volentieri adoprano il bastone,

E farvi in conclusione,
Dandovi con un legno un buon rinfresco,
Sfuggir la voglia di parlar tedesco.

AL SIGNOR MARCHESE N. N.

Avea questi scritto una Lettera satirica contro Comante, per aver questi mandato il Ritratto di lui in Versi a Fiorilla Dimanisa.

SONETTO
LII.

Perchè dir tanto mal de' fatti miei?
Perchè mai tanto contra me l'avete?
Perchè un Ritratto Tizianesco fei,
Che vivo e vero vi stampò qual siete?

Voi mi fate morir come gli Ebrei,
Senza un tantin di Croce e un po' di Prete:
Mi cacciate all'Inferno come i rei,
Che mai non disser Vespri, nè Compiete.

Ma non ho ancor la fatal pietra addosso;
Nè sono ancor d'un po' di lingua privo,
Che sa ferir, se voglio, insin su l'osso.

Scrissi, scherzai senza toccar sul vivo:
Eppur so che vogate a più non posso,
E perchè ognun lo sappia, ecco lo scrivo.

In questo caldo estivo
Il remo in mare fa sudar le fronti.
Pensate che far dèe su i vostri monti.

Saldiam, Marchese, i conti:
Ambedue promettiamo di tacere;
Non cerchiam chi dar debba, o debba avere;

Perocchè, a mio parere,
Come va, va benissimo la cosa:
Io rido in versi, e voi vogate in prosa.

AL MEDESIMO

Il quale avea mostrata la suddetta Lettera satirica ad alcuni prima di consegnarla a COMANTE.

SONETTO
LIII.

Oh quanto è male in questo caldo estremo,
Che vive fa le genti liquefare,
Signor Marchese mio, prendere il remo,
E a tutta forza senza fin vogare!

Io rinomato vogator supremo,
Che non ho chi mi possa pareggiare,
Pure del Solleon la rabbia temo,
Ed or su i remi miei mi poso in mare.

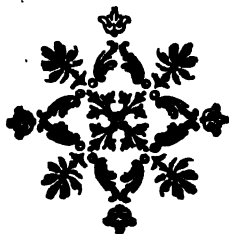
Ma voi ben inarcando ambe le braccia
Vogate in vista al mio fedel Ritratto;
Che Iddio v'ajuti, e che buon pro vi faccia.

Ed io di questo son contento affatto,
E vi perdono quella rea prosaccia,
Di cui Ser CALANDRIN dono mi ha fatto.

Ser CALANDRINO è un matto,
Che attizzando la guerra va fra noi,
Per ridere di me, rider di voi.

Ma ſe i miracol ſuoi
Un dì tutti mi metto a raccontare,
Oh che ſchiaffoni veggo fulminare!

E come gli ſa dare
Quella che gliene diè, Dio ſa, già quanti.
Coſe, che tacer ſogliono i Galanti;

Ma per or non ſi canti.
Prendiam contra di lui miglior partito:
Facciam la pace; ed eccolo punito.

AD ARISTARCO SCANNABUE

Dopo il pubblico Divieto della Frusta Letteraria *scrisse ad un Amico, che ora l'Italia ed il Secolo si rimarranno nelle loro tenebre, e* COMANTE *potrà scrivere impunemente Versi sciolti.*

SONETTO

LIV.

Se finor d'un mio verso non degnai
La fame, e il vano tuo latrar sprezzato,
Perchè di furto ancor sentir ti fai,
Come non fosse il fulmine piombato?

L'infame morder tuo, Cane, tu'l sai,
Come saggio punì l'alto Senato.
Per cotal grazia sua, va, non morrai
Alfin sotto un baston nel tuo peccato.

Tu della patria tua vile rifiuto,
Tu da Milan, da Londra fuggitivo,
Per qual valor pretendi esser temuto?

Quando in libero stil di rime privo
Io canto in Pindo, o del dir mal pasciuto
Cane, m'ascolta: Apollo detta: io scrivo.

Io ti divoro vivo,
Se un formidabil mio chiuso molosso
Alfin scateno, e te lo spingo addosso.

Egli ha il dente ancor rosso
Del sangue di più pazzi mal menati,
Vendicator degli Apollinei Vati.

Va, cercati tra' Frati,
Donde io non son che a cagion giusta uscito,
Broda e pagnotta al tuo cianciar fallito;

E una volta pentito,
Taci, e paventa il dotto Bonafede,
Che vincitor ti tien sul collo il piede.

AL SIGNOR VARI
IN LODE
DI CLIMENE TEUTONIA

E lasciar non puossi in pace
Un Poeta quando tace?
Cantar dunque egli pur dée
Quando mangia, e quando bee?
VARI mio, che te ne pare?
Maledetto sia il cantare.
Venga vino, o VARI mio;
Bacco ancora è nostro Dio:
Meco bevine una secchia,
E a cantar poi t'apparecchia.
Io cantar voglio CLIMENE,
Che pensar non sa mai bene
Di noi poveri Poeti
Così amabili e discreti,
Così teneri e costanti,
Vere gemme degli amanti.
Il suo spirito discese
Dal bell'astro, dove apprese,
Nel lasciar che fe' le stelle,
Tutte pria le cose belle;
Quelle dico, per cui vive
Cara a Febo, per cui scrive,
Per cui parla, e piacer debbe,
Come Euterpe piacerebbe.

I bei giorni a lei dovuti
Tutti d'oro ſian teſſuti,
Al bel foco ſuo s'accendano
Cor gentili, e fede apprendano;
Le ſue tante alte virtù
La lor bella ſervitù
Faccian lieta d'ubbidire,
E ſuperba di ſervire.
Su, ſi rechi a VARI noſtro
Vin ſquiſito, e non inchioſtro,
Ch'egli nato in gioja a vivere,
Non ha voglia ora di ſcrivere.
Tu, Melpomene, gliel reca.
VARI canti il ſaggio SPRECA.
Sia vin greco, qual bevea,
Quando Uliſſe in mente avea
Nel grand'epico ſentiero
L'immortal celebre Omero.
VARI noſtro, emulo antico
Del divino Ludovico,
SPRECA canti alteramente
Quel civil Locotenente,
Che giuſtiſſimo s'aſſide,
E in oracolo decide,
E nel ſacro Legal Foro
Si corona il crin d'alloro.
Di più dica, ſe vuol dire;
Io bevendo vo' finire.

A CLIMENE TEUTONIA

CAPITOLO.

Giuro ſu la zampogna di quel Nume,
Che fe' una Ninfa traſformarſi in canna
In riva, ſe non erro, al patrio fiume;

E giuro, che CLIMENE alto s'inganna,
Se crede, che per tacito diſpetto
Non curi io più la ſua gentil capanna.

Io ſono un uomo, come l'acqua, ſchietto,
Dico l'acqua d'un rivo traſparente:
Altro non ho ſul viſo, altro nel petto.

Se ſono amico, il ſono apertamente;
E ſe nol ſon, affè non ſo tradire
Il mio cuor, che sè ſteſſo unqua non mente.

Placabili però ſono in me l'ire,
Se di lieve cagion naſcono, e ſono
Bocconi da poterſi digerire.

Un'alma dal Ciel buona io m'ebbi in dono,
Più che per l'odio fatta per l'amore:
Ma l'arti e le perfidie io non perdono.

Il mettermi con voi di mal umore
E' talvolta una bella geloſia
Di non eſſervi ben fitto nel core;

Perchè vorrei, che fuste tutta mia,
Talchè fra tanti e tanti amici vostri
La dritta man mi desse ognun per via.

Io non son un di quei che a' tempi nostri,
Lupi in pelle d'agnel, gabbano il Mondo
Avemmarie biasciando e Paternostri.

Il mio bene, il mio male io non ascondo.
Amo il giuoco e le Muse, amo il bel sesso:
Son caldo di natura, ed iracondo;

Ma in fine non so male che a me stesso;
E prima che far danno alle persone
Vivo vorrei gittarmi dentro un cesso.

Or qui mi si dirà: Ser baccellone,
Perchè parlar dovendo di CLIMENE
Lontano errando vai fuor di ragione?

Ecco a voi vengo, e dico, che son piene
Delle vostre virtù del Po, del Taro,
D'Arno e di Tebro le felici arene.

Pur non so s'io vi sia fra tutti caro
Quanto vorrei. Non so se voi mi amate,
Come Augusto amò Flacco e il divin Maro:

Non so se, come donna, vi mutate.
Pur voi talor, per non mentire affatto
Quel sesso, che pur tanto ir chiaro fate.

So che un cuor bello e d'ogni macchia intatto
Sin dalla cuna aveste: e chi potesse
Dubitarne un tantin, sarebbe matto.

Se tuttavía Comante ne temesse,
Non ve ne fate punto meraviglia:
Sola fra cento Ninfe egli vi elesse.

Col vostro volto spesso si consiglia:
Disamina ogni gesto, ogni parola,
Il mover delle mani e delle ciglia;

E qual volpone della vecchia scola
Spiando va di fuore il vostro interno,
Ed ora si rattrista, or si consola;

Qual marinar, che in mar stando al governo
Della sua vela, ora al seren s'allegra,
Ora si turba al tempestoso verno.

Orsù d'abisso nella notte negra
Vada ogni larva. Ecco Amistà sorride,
Ecco il nostro bel nodo ella rintegra.

Ver me poi volta i timor miei deride,
E dice: Un dolce vincol ch'io formai,
Sol con la fredda man Morte divide.

Finchè onorato grido in Pindo avrai,
Tu di CLIMENE servidore invitto,
Fedele amico e adorator sarai.
Per te così nelle mie Leggi è scritto.

CAVALCATA DI VARJ SOMARI

CAPITOLO.

Dica pure la gente ciò che vuole,
Ch'io le risponderò, che inutil ciancia,
E che narrando va canzoni e fole.

A cavallo dell'Asino di Francia
V'andar pure i valenti Paladini,
E corser la Quintana con la lancia.

I Somari son buoni bestiolini,
Che fan quel che tu vuoi cortesemente,
E se caschi da lor, non t'assassini.

Egli è vero che vanno lentamente;
Ma questa razza amabile canora
Non sa, non vuol precipitar la gente.

Tutto questo preambolo ho fatt'ora
Perchè non biasimiate la brigata,
Che si fece dar l'Asino a buon'ora.

Lo Smiti, come un General d'Armata
Con cipria polve e piuma in sul cappello,
E con al fianco suo sciabla onorata,

Montò stamane un bravo Somarello,
E con lui braccier, paggio e segretario,
E gli altri servi per maggior bordello.

Poichè cessato era il perverso Aquario,
Son iti a Sant'Eulalia cavalcando,
O, come dice il volgo, a Sant'Ilario.

Erano in dieci; e mentre gìan trottando
Fean tal fracasso, che parean masnada
Da' birri altrove discacciata in bando.

Son stati un poco trattenuti a bada
In detto loco, e intanto gli Asinelli
Han preso lena senza mangiar biada;

Ed ivi è capitata in mezzo a quelli
Una Somara, che ben tosto ha fatto
Alzar l'orecchie agli altri suoi fratelli.

Eravi sopra il Prete, che qua tratto
Esser suole da lei ogni mattina
Per fare al santo Altare il divin Atto.

Quella bestiola timida meschina,
Veduti tanti maschi, di buon trotto
Corre, come di dietro abbia una spina.

Gli Asini tutti senza là far motto
Con larghe nari e con orecchio dritto
L'orme dilette sieguono di botto,

E in elevato canto il loro afflitto
Stato amoroſo van ſpiegando a lei,
Che preſto preſto fugge, e fitto fitto.

Con allegro clamor degli Aſinei
I Cavalieri accordano i bemolli,
Che diſtinguon però queſti da quei.

Giungono in queſta foggia a Caſa Colli,
Ed al Conte ed inſieme alla Conteſſa
Veder ſi fan ſomariamente i folli.

Egli ſi pone in ſedia con la ſteſſa,
E con gli altri ne viene al bel Pantaro,
E l'uno e l'altro ridere non ceſſa.

Fra Somaro rimiſchiaſi e Somaro
La nobil Coppia in mezzo a gente tanta,
E ognun la guarda qual ſpettacol raro.

Talun, che i caſi indovinar ſi vanta,
Penſa, che ſia condotta alla prigione
Dalla sbirraglia, benchè ride e canta.

In queſto gridan forte le perſone,
Che un ſervidore dà del cul per terra,
E un altro urta di fianco in un troncone.

Del Pantaro alla fin giunti alla terra
Son tutti i maſnadier. S'è fatta feſta;
E da me ſi fa termine, e ſi ſerra.
La carta che vi mando, Amica, è queſta.

AL SIGNOR CONTE
ASCANIO GARIMBERTI.

INDIRIZZO.

Di quel Conte pien di merti,
Detto Ascanio Garimberti,
Di quel Conte pien d'ingegno,
Pien di grazie, e però degno,
Che ſi acclami, e che ſi nomini
Vero Re de' Galantuomini;
Di quel Conte alle onorate,
Liberali e delicate
Bianche mani, che ſon mani,
Che non fruſtan ſciugamani.

CAPITOLO.

Conte Ascanio, oh che briga, oh che battaglia
Fra i maggiori Poeti in Pindo è nata,
Che tutti appreſſo voi ſon vil canaglia!

Del voſtro poetar s'è divulgata
La fama, e i verſi voſtri fan ſpavento
A tutta la Famiglia Laureata.

Dante, Petrarca e Tasso, ed altri cento
Leggon le voſtre Rime, e dicon poi:
Ve' che inaudito ſtil! ve' che talento!

Queſti ſon verſi d'oro! Or poſſiam noi
Spezzar la penna, e dire ai noſtri ſcritti
Quel che la tinca ai tincolini ſuoi:

Figliuoli miei, ſiam perſi, e ſiamo fritti;
Perchè per verità non ſi può fare
Verſi più ben torniti e ben deſcritti.

Frugon, che vive ancor, ſi può cacciare
Là dove van le coſe da non dirſi,
E far voti di più non poetare:

I ſuoi Sonetti più non ponno udirſi,
Dacchè la fatal Muſa Garimberta
Ha fatto grazia al fine di ſcoprirſi.

Ell'è ſeſſagenaria; ma pur certa,
Così vecchietta ancor, di parer bella,
Giacchè per gli anni è nel meſtier più eſperta.

Ha di zuccaro i labbri e la favella;
La pronunzia è poi tanto grazioſa,
Che fa pel guſto mover le budella.

Quel ſuo caro geſtire egli è una coſa,
Dico, una coſa tal poi sì leggiadra,
Che non lo può ſpiegar verſo nè proſa.

In fine in lei tutto s'adatta e quadra,
Talchè chi per fortuna la risguarda,
Forza è che gridi: Oh che bellezza ladra!

Per lei l'augusta Dea, che ancor ritarda
Il promesso alla Parma inclito Frutto,
Che nel fecondo sen rinserra e guarda,

Per lei, dico, s'allegra, e quasi in tutto
Depon per picciol tempo il pondo grieve
Delle gran cure, e tempra il grave lutto;

Ed in virtù di tal conforto brieve
Sua mente eccelsa, e a' sommi Dei vicina,
Per seguir suo cammin vigor riceve.

Dunque, o dell'altre Muse alta reina,
Gran Musa Garimberta, e vivi e regna,
E di Apollo ti applauda ogni cucina;

Tu solo sei del primo alloro degna,
Dico di quel che serve di corona
A' cuochi di Parnaso, o pur d'insegna
All'osterie canore d'Elicona.

ALL' EGREGIO CAVALIERE
IL SIGNOR CONTE

PAOLO MONTI MELFI

Che accompagna ai Bagni di Lucca l'incomparabil Dama la Signora Contessa RESTA *nata* VILLANI, *che soli due giorni si fermò in Parma.*

CAPITOLO.

I beni di quaggiù, diletto MONTI,
Come tutti mai sono a venir tardi!
Come tutti mai sono a partir pronti!

Appena Amor, tendendo i dolci dardi,
Offerse pieno di splendor divino
La bella eccelsa RESTA ai nostri sguardi,

Che a noi la toglie, e a ripigliar cammino
Seco la priega, ed a far troppo brieve
Il nostro felicissimo destino.

Ma chi ad Amor può contrastar, che lieve
Su l'ali vola, nè dai nostri cori,
Troppo suggetti a lui, legge riceve?

Parte l'inclita Ninfa; e a lei di fiori
Precedono spargendo i bei sentieri
Del Dio ministri i pargoletti Amori.

Le Grazie l'accompagnano e i Piaceri,
E a me Euterpe in modi non intesi
Dal vulgo canta questi augurj veri:

Vaſſene, dice a me, ver le Luccheſi
Celebri per valor mediche ſponde,
Ch'io già con Febo a preparar diſceſi;

E quella, che non ebbe ancora altronde
Lieta ſalute, fia che alfin la trovi
Nella virtù, che ſerpe entro quell'onde:

E tant'io vo' che lor virtù le giovi,
Che ſana faccia al ſuo Milan ritorno,
E 'l primo onor di ſua beltà rinnovi.

Finchè in que' lidi ella ſarà ſoggiorno,
Veglieran fidi ſu la nobil cura
Mille Genj di vita a lei dintorno.

Degne ſon le bell'opre di Natura,
Che a ripararle penſino gli Dei,
E a diſarmar colei, che tutto oſcura.

Tanti amabili doni io ſcorgo in lei,
Che l'aureo ſtame de' ſuoi dì mi pare
Troppo giuſta cagion de' ſtudj miei.

Che dolci lumi, che al ceruleo mare
Tolgono il vanto! che candore intatto!
Che biondo crin! che grazie al Mondo rare!

Che leggiadro parlar! che gentil tratto!
Infine tutto in eſſa, allor che nacque,
Fu per le man d'Amor temprato e fatto.
Ah! perchè Euterpe così preſto tacque?

AD UNA DAMA

IN GENOVA.

Io non voglio incomodarla;
Voglio in versi ossequsarla.
Mi rallegro, che costì
Ella passi dei bei dì;
Che al suo merto onor si faccia,
E che Genova le piaccia.
Non son'io stato indovino
Sul magnanimo FRANCHINO?
Non l'ha forse ella trovato
D'ogni bella dote ornato?
Come ha tutto il genio e il core
Dell'augusto Genitore!
Si diverta; e per far bene,
Qualch'Eroe metta in catene,
Di seguire assai felice
La sua bella Vincitrice.
A Madama RIVAROLA
Per me dica una parola:
Io non so per qual misfatto
M'abbia ormai scordato affatto.
Il mio cuor non muta tempre:
Io la stimo, io l'amo sempre.
Il Corriero vuol partire,
Deggio i versi miei finire.

IL TRIONFO
DELLA TORTA GENOVESE.

ALLE VENERATISSIME

MADRI TURCHINE.

Sagge Madri, onor del Chiostro,
Vo' cantare un dono vostro,
Una Torta gloriosa
Fra le torte sì famosa,
Che uguagliarla, no, non sanno
Quante torte mai si fanno.
Oh che Torta! oh che composto,
In cui tutto sta nascosto
Quanto v'è di dilicato,
Che bear possa un palato!

Muſa, o tu, che la primiera
Sei d'Apollo Cuciniera,
A deſcrivere m'inſegna
Una Torta così degna.
Paſta fina ſottiliſſima
Sotto il dente fragiliſſima,
Ben tirata, e in larga guiſa
Di buon olio ben intriſa;
Ben inciſe, e ben corrette
Dal coltello verdi erbette;
Latte ad arte inacidito
In ricotta convertito,
Ideſt bianca *preſcinſola*,
Che ſa far Genova ſola;
Uova dure rilevate
Nel gran piano ben piantate,
Pepe e sale quanto baſta,
Quanto accomoda, e non guaſta:
Di tal Torta pellegrina
Ecco tutta la dottrina.
Bel veder sì cara Torta,
Quando in tavola ſi porta,
Per la tonda ſua figura
Di magnifica miſura
Parer quel che ſuol parere
Quando in ciel farſi vedere
Gode in notte ben ſerena
Una Luna a faccia piena.

Madri amabili, però
Comparire essa non può
Nel supremo suo decoro,
Se non è vostro lavoro.
Le man vostre sol son quelle,
Che fra l'altre cose belle
San far Torte sì eccellenti,
Che ravvivano i viventi.
Quanto sa pur sudi al fuoco
Un francese industre Cuoco,
Non farà mai cosa tanto
Di sì raro e nobil vanto,
Che con l'arte dei sapori
Così piaccia, ed innamori.
Come bea le gole nostre
Una Torta delle vostre!
Torta in vero trionfale,
Torta in vero senza uguale,
Che in sue tempre invitta e salda
Piace fredda e piace calda.
Dunque in Pindo sia portata,
Sia d'alloro coronata
L'immortal Torta Turchina
Delle torte la regina.

COMANTE A LESBIA.

Io non ſon più giovanetto,
Cara Lesbia, tel confesso:
Son però ſempre l'iſteſſo,
Grande amico del piacer.
Volga pur l'inſtabil Dea
L'ore torbide o ſerene;
Sinchè ſangue ho nelle vene
Vo' ſcherzare e vo' goder.

Poco val ſe mi diſprezza
Turba immerſa in vili affanni,
Che ſuoi barbari tiranni
Fe' dell'oro e dell'onor.
Io lo ſguardo a lor non volgo
Su l'Aſcrea collina aſſiſo:
Il piacer, la pace, il riſo
Sono i numi del mio cor.

Se a me più la fresca etate
De' suoi fior non sparge il volto,
Ho però nel seno accolto
Il vigor di gioventù.
Sono i torbidi pensieri,
Son le cure impazienti,
Che invecchiar fanno le genti
Sotto dura servitù.

Purchè l'uom scacci dal seno
Il timore e la speranza,
Lietamente egli s'avanza
D'anno in anno a declinar.
Basta sol seguir la luce
Di Natura conduttrice:
Ciò che déi fuggir ti dice,
Ciò che devi seguitar.

Un'idea fallace, un nome
Sono, o cara, i giorni e gli anni:
Non permetter che t'inganni
Questo suono menzogner.
Vani sensi io non raccolgo
Di Febeo licore aspersi:
Sotto il velo de' miei versi
La ragion ti porgo e il ver.

Mira, o Lesbia, i frutti, i fiori,
L'acqua, l'aere, la luce;
Tutto in terra e in mar produce
La Natura ad ogni età.
Sinchè il fervido desío
Sente l'uom svegliarsi in petto,
Può godere ogni diletto,
Che Natura e il Ciel gli dà.

Mira intorno a te quel fido
Cagnuolin, ch'ha già tant'anni,
Quell'augel, che i crocei vanni
Battè già per tanto mar;
Quando il Sole d'odorosi
Nuovi fior dipinge i prati,
Son da te pur destinati
Nuove spose a fecondar.

Quei che porta le nojose
Cure pallide sul viso,
Che ad un sguardo, ad un sorriso
Teme Giove punitor;
Che il suo cuore ha sempre oppresso
Dai timori e dagli affanni,
Quegli, o Lesbia, a quindici anni
È un decrepito amator.

Ma colui, che ſempre lieto,
Sempre ugual, ſempre vivace
Porta in volto ognor la pace,
Che regina in cuor gli ſta,
Corra pur l'invidíoſa
Sorda etade, a suo diſpetto
Sarà ſempre giovinetto,
Sempre amabile ſarà.

Non vo' già ch'oſi canuto
Vecchio amar, LESBIA vezzoſa:
Corteggiar beltà rugoſa
Nemmen io ſaprei mai più.
Io vo' ſol, che a certa etate
Non ſi prenda Amore a giuoco;
Vo' fiſſar più larghi un poco
I confin di gioventù.

Scegli, o LESBIA, un Giovanetto,
Cui s'ombreggi appena il mento;
Quale avrai con lui contento,
Che nol poſſi aver con me?
Anzi affanni avrai da un core
Leggeriſſimo, incoſtante;
Troverai nel biondo Amante
Molto ardore, e poca fè.

Quell'ardor, che gli ſcintilla
Ne' begli occhi luſinghiero,
Un affetto paſſeggiero
È dei ſenſi, e non del cor.
Tal dal ciel par che ſi parta
Viva ſtella luminoſa,
Che poi cade, e in terra aſcoſa
È un viliſſimo vapor.

Siegui dunque i miei conſigli:
Laſcia i Giovani ſocoſi,
Atti ſolo i capriccioſi
Brevi genj a conſolar.
Per paſſare i dì felici,
Per provar che coſa è amore,
Ritrovar biſogna un core,
Lesbia mia, che ſappia amar.

In me, cara, troverai
Queſto cor puro e coſtante;
Nell'amico avrai l'amante,
Cui ſia legge il tuo voler.
Così ognor per noi ſicuro
Vivrà in ſen di pace Amore,
E unirem nel noſtro core
La ragione ed il piacer.

Io non ſon di quei tiranni,
Che, diſpotici e crudeli,
Per un guardo e terra e cieli
Sono avvezzi ad inquietar.
La beltà de' ſommi Dei
Saría don troppo crudele,
Se doveſſe un ſol fedele
Tutti gli altri tormentar.

Per Adone e per Anchiſe
Sceſe in terra Citerea;
Ma nel ciel ſempre godea
Del ſuo Marte il fido amor.
Di Taumante ancor la Figlia
Preda fu d'un ſguardo Acheo;
Ma a Titon ſerbar poteo
Sempre fida il primo ardor.

Un capriccio, un vezzo, un giuoco
Non irrita i ſdegni miei;
Io vo' ben ſoffrir coi Dei
Una breve infedeltà.
So che dopo un breve oltraggio
Più piccante e più vivace
È il diletto della pace,
E più dolce amor ſi fa.

Poi ſo mille favolette
Degli amanti al vulgo aſcoſe,
Ch'uſar ſoglio le amoroſe
Paſtorelle a rallegrar.
Sono erede della lira
Del divino Anacreonte,
E con pochi al ſuo bel fonte
Io mi vado a diſſetar.

Fuggi dunque i rei conſigli;
Dell'età ripara i danni:
Quanto più ci creſcon gli anni,
Più ragion v'è di goder.
Così ſuol muovere i paſſi
Frettoloſi in ſuo cammino
Quell'accorto Pellegrino,
Che il dì vede omai cader.

Se i miei verſi alcun condanna
Come ſparſi di veleno,
Che inſtillar ti volli in ſeno,
Tu riſpondi a lui così:
Un capriccio paſſeggiero
Fu d'allegra poeſía;
Fu un'amabile follía,
Che affacciosſi, e poi ſparì.

A DORI DELFENSE

Muſe, divine Muſe,
Figlie della Memoria,
Non ſo quai degne ſcuſe
Trovar per voſtra gloria.

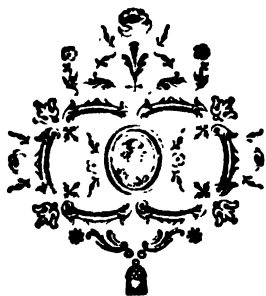
Jeri facea ritorno
Fra le Grazie e gli Amori
Conſecrato un bel giorno
Dal bel Nome di Dori;

Ed all'oſſequio mio,
Muſe, voi lo taceſte?
E d'un ingiuſto obblío
Colpevole mi feſte?

Ite voi ſteſſe a lei,
Ed a placarla uſate,
Tardo dei verſi miei
Il tributo recate.

Ditele, che un altro anno
A sì bel dì corona
I più bei fior faranno,
Che germogli Elicona.

Se in me Poeta antico
  Vien meno il ricordarmi,
  Mio fatale nemico
  Può il Tempo discolparmi.

Ma troppo senza scuse
  Perde la vostra gloria,
  Se lo scordate, o Muse,
  Figlie della Memoria.

PEL RITORNO DELLA MEDESIMA
ALLA CITTÀ

Alla Città dai boſchi
Tornate, alati Amori:
Torna la bella Dori
Dai boſchi alla Città.
Seguitela per via
Su l'ali colorite,
Come per via ſeguite
La Dea della beltà.

Qual è tra voi più ſperto
Regga ai deſtrieri il paſſo,
Schivi ogni duro ſaſſo,
Che il corſo turbar può.
Con indefeſſa mano
Tenga, quanto più puote,
Il ſolco delle rote,
Ch'altri da pría ſegnò.

Se il Sol la fere in faccia,
Un con azzurra ombrella
Copra la faccia bella
Dal raggio oltraggiator.
Nemico de' bei volti
É il Sol, che l'aria accende,
E ſaettando offende
Il lor natío candor.

Con Dori, che a noi torna,
Torna la gioja e il riſo;
Nata col ſuo bel viſo
L'amabil Grazia vien.
La ſelva abbandonata
Or tutto con lei perde;
Men rigoglioſa e verde
Al ſuo partir divien.

Così, quando da Gnido
Parte l'idalia Diva
Portando ad altra riva
Il ſuo ſplendor divin,
Gnido men lieta faſſi,
Men limpide van l'onde,
Men ridon le ſue ſponde
All'aure del mattin.

Laſciato, ah! Dori aveſſe
Nei boſchi, donde riede,
Quella che in cor le ſiede,
Quella che tacer vo',
Quella, per cui di foco
Speſſo il volto colora,
Quella che Amor talora
Ingiuſta condannò;

Quella che fa ſovente
Torto al ſuo vago aſpetto,
Quella che in gentil petto
Indegna è di reſtar.
Un triſto affetto è l'ira,
Che diſturbar la calma
Non dée d'una bell'alma,
Sol fatta per amar.

L'ira ai leon ſi laſci,
Che nelle ircane ſelve
Delle minori belve
Vivo terror ſi fan.
Si laſci al mar, che freme
Tra tempeſtoſi venti,
Sordo ai nocchier dolenti,
Che cercan ſcampo invan.

Permeſſo a Dori ſia
Solo quel gentil ſdegno,
Che fa d'Amor nel regno
La pace più gradir.
Si adiri; ma ſi plachi:
Toſto ſi turbi, e toſto
Faccia il ſeren naſcoſto
Dal volto traſparir.

Cittadineſche mura,
Su, Dori raccogliete;
Placida la vedrete
Condur tranquilli dì.
Ira ed Amore inſieme
Pugnaro; ed Amor vinſe:
L'ira o in ſuo cor s'eſtinſe,
O dal ſuo cor fuggì.

Ecco le ride in fronte
Quella bontà, che piace.
Di Febo io buon ſeguace
Ghirlande vo' intrecciar;
E ſu la toſca cetra
Far vo', del Tempo a ſcherno,
In mille verſi eterno
Il Nome ſuo volar.

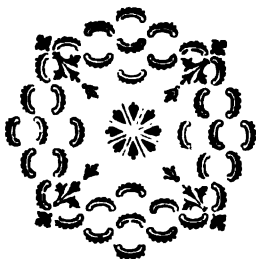
ALLA MEDESIMA

Jeri ſera dagl'Ingleſi,
Dori mia, che non inteſi?
Mi fu chieſto chi voi ſiete.
Io riſpoſi, che ſon Prete,
Gran nemico delle gonne,
Che non ſo che ſian le donne;
Che da me non ſon guardate,
Non che in caſa poi trattate;
Che in udirne ſol la voce
Mi fo il ſegno della Croce,
Ed invoco Sant'Antonio,
Come foſſero il demonio.
Pur coſtoro non cedevano,
E chi ſiete richiedevano.
Stanco allora lor diſs'io:
Perchè in voi tanto deſio
Di ſaper chi ſia colei?
Ella è ignota agli occhi miei.
Replicarono: Perch'ella
Ci par linda, ci par bella,
Ci par giovane e vivace,
Perchè in fine ella ci piace.

Io volea qui in bacchettone
Por di mano ad un sermone,
Predicar la verità,
Dir, che tutto è vanità:
Ma pensando poi che in tutto
Non avrei fatto alcun frutto;
Prender volli altro consiglio:
Serenai l'austero ciglio,
E di briga per uscire
Mi risolsi alfin di dire:
Questa Ninfa, miei Signori,
È la bella amabil Dori.

ALLA MEDESIMA

Queste dolci Pignoccate
Sono in Pindo fabbricate.
L'amicizia d'un Poeta
D'un tal dono vi fa lieta:
Di tal cibo fu nudrita
Quella Dea dall'onde uscita,
Che con voi l'onor del viso
E del Pomo avría diviso.
Non vogliate tuttavía
Troppo usarne, o Dori mia.
Questo è un cibo riscaldante,
Questo è un cibo provocante:
Mette un fuoco nelle vene,
Ch'è nemico del far bene.
Dissi assai: senz'altro dire,
Dori bella può capire.
Quando amabile è il periglio,
Egli è sempre buon consiglio
Di sè prender maggior cura:
Virtù cauta è più sicura.
Tutta appresi in Elicona
La moral, che vi ragiona
Cittadin del sacro colle,
Un Poeta, e non un folle;

Folle è ben chi tal mi crede,
E qual talpa nulla vede.
Dori mia, ſe a cuor vi ſta
La beata Eternità,
Se da queſta valle afflitta
Ir volete al Ciel diritta,
Un Poeta ſolo ſia
Guida a voi per l'erta via;
Mai d'aſſiſtervi non ceſſi,
Vi conſigli, vi confeſſi,
E, ſgombrato alfin l'inganno,
Veder faccia, che pur ſanno
Saggi, rigidi e diſcreti
Far dei Santi anche i Poeti.

PEL NOME
DELLA MEDESIMA

Torna il Nome di Dori,
La gentil Paſtorella,
Dolce ardor de' Paſtori,
Infedel quanto bella.

Ninfe, voi vel vedeſte:
Al ſuo Nome innalzai
Nel boſco un'ara agreſte,
Di fior la coronai.

Invidia il cor vi punſe;
Ma là ſu l'ali teſe
Amor, che a tempo giunſe,
Ridendo vi ripreſe;

E diſſe: Il mio Comante
A ragion cole un Nome,
Di cui lo voglio amante
Anche in canute chiome.

Abbia Dori a lui cara,
E bella ſenza eſempio,
Non che nel boſco un'ara,
Ma nel ſuo core un tempio.

ALLA MEDESIMA

Dori, nera gli occhi e il crine,
Mai di fcriver non fai fine?
Di te meno Cicerone,
Men di te fcriffe Platone.
Tuttochè sì faccendiera,
Sì applicata giorno e fera,
Non per certo la gran Marta
Confumò mai tanta carta.
Prendi quefta che t'invío;
Ma pon mente al parer mio.
Scrivi meno che potrai:
Ciò ch'è fcritto non muor mai.
Se tranquilla vuoi tu vivere,
Dolci carte mai non fcrivere.
Fuorchè i poveri Poeti,
Gli altri fon tutti indifcreti.
Fan veder per vanità
Come accefa una Beltà
Mette in carta i fuoi desiri,
Mette in carta i fuoi fofpiri,
E d'onor rotta la legge,
Fanno ridere chi legge.

Al Fattor ſcrivi, al parente,
All'amico, al figlio aſſente.
Mai non ſcrivere ai Galanti,
Che ſon tutti alfin furfanti;
Sempre eccetto chi ſeguace
È d'Apollo, *ideſt* chi tace
Quel che ſempre dée tacerſi,
E le belle eterna in verſi.

ALLA MEDESIMA

Tu ſei bella, e pronti e terſi,
DORI mia, tu pur fai verſi,
E ti acconci e t'inanelli
In ſtil greco anche i capelli.
Saffo pur di greco nome
Così acconce avea le chiome;
Aſſai vaga fu ancor eſſa,
Fu famoſa Poeteſſa.
Ma coſtei per troppo amare
Si gittò dall'alto in mare,
E in quell'onde, ove ſi ſpinſe,
Le ſue fiamme non eſtinſe;
Ma in Eliſo ombra vagante
Le portò nel core amante,
E fra i mirti, ov'or s'aggira,
Per l'ingrato ancor ſoſpira.
DORI mia. ſe per tuo vanto
La ſomigli al volto, al canto,
Non ti venga mai desíre
D'imitarla nel morire;
E però vedi in amore
A chi fai dono del core.

AL SIGNOR MARCHESE
LORENZO CANOSSA

Frugon manda dal bifronte
Delle Muse eterno monte
Al Canossa suo diletto
La Canzone ed il Sonetto,
Il Sonetto improvvisato
Sul gran Duce destinato
A seguir l'augusta Dea,
Che il Ciel nostro illustra e bea.
Il Sonetto è nel suo genere
Una Grazia, anzi una Venere,
Ben formata e ben tessuta;
Tal dai Dotti conosciuta.
Non lo vuol, nol trova tale
Quel grand'uomo universale,
Quel prodigio, quel Rezzonico,
Seccator del Nume armonico.
Oh se un giorno mai mi torna
Il diavol fra le corna,
Mio Canossa, vuoi sentire
Se ferito so ferire.

AL MEDESIMO.

Si protesta di non voler più seco dir baje, vedendo, che non producevano buoni effetti.

Non dirò una burla più,
Se mi dessero il Perù.
Ho perduto le parole:
Vada il Mondo come vuole.
Sono pieno di timori:
Più parlar non vo' d'amori.
Vadan pur tutti ad un modo:
Ognun cuoca nel suo brodo.
Se le Belle aman sapere,
Vengan pur esse a vedere.
Poverine! allor vedranno
S'io mentisco, s'io le inganno.
Oh che Amanti sciagurati
A' dì nostri son mai nati!
La presente è sempre quella
Ch'è la cara, ch'è la bella.
Del lor cor farían regalo
A una cuffia sopra un palo.
Che si possan romper l'ossa!
Collet salvo, e il mio Canossa.

AL MEDESIMO

SOVENTE LUNATICO

È la Luna, o mio Canossa,
Ora ſmorta, or bianca, or roſſa,
Ora torbida, or ſerena,
Ora ſcema, ed ora piena:
È la Luna quel Pianeta,
Che tormenta ogni Poeta:
È la Luna quel vagante
Corpo lucido incoſtante,
Che col raggio ſuo celeſte
Suol ferir tutte le teſte.
Chi ferito dal ſuo raggio
Perde il moto ed il linguaggio:
Sempre immobil, ſempre muto,
Come ſtatua ſta ſeduto:
Chi ſi move, e chi paſſeggia,
E da matto ſempre atteggia;
Chi s'aſconde, e s'imprigiona,
E a ſuo genio la baſtona:
Mio Canossa, voi vedrete
Di coſtor quel che voi ſiete.

AL MEDESIMO

Alla Rocque amabil Dama
Altri Versi daran fama:
Il valor delle mie rime
Dal suo merito s'opprime:
Suo Poeta sia Cupido:
Il suo Nome incida in Gnido.
Io non sono tanto ardito:
Temo il dotto suo Marito,
Che le lodi a lei dirette
Trova languide e già dette,
Franco Critico che ride,
E Censor che ben decide.

AL MEDESIMO.

SFOGO DI TENERA AMICIZIA

Ah, Canossa crudelaccio,
Al dolor ci lasci in braccio?
Per volerti troppo bene
Dobbiam viver così in pene?
Tu contezza ne ricevi,
E pur dormi, mangi e bevi?
A te dunque un'orsa ircana
Porse il latte, alma inumana;
Dunque un libico serpente
Fu tuo padre, o tuo parente.
Ah, non fussi nato mai,
Se di noi pietà non hai.

AL MEDESIMO.

NUOVO SFOGO D'AFFETTUOSA AMICIZIA

Par che vivere non possa
Senza te, caro CANOSSA.
Tu, CANOSSA, sei fra mille
La mia Clori, e la mia Fille:
Diventar tu mi fai matto;
Non ho ben, se non t'è tratto.
Proprio par, che questo sia
Un effetto di magía.
Sei, CANOSSA, un vero amico,
Un di quei del taglio antico;
Sei, CANOSSA, un bell'umore,
Tutto ingegno e tutto cuore.
Quanto sei poi bravo e fido
Nel gentil regno di Gnido,
Quanto sempre innamorato,
Lo dirà chi l'ha provato.

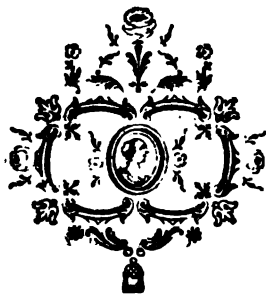
AL MEDESIMO

Il Collet, e il Calcagnini
Son di Gnido gli aſſaſſini:
Su le guance vigoroſe
Hanno i gigli, hanno le roſe.
Tu, Canossa, ſei brunotto,
Dai vajuoli mal condotto:
Però, credimi, talora
Un bel bruno anche innamora.
Capriccioſo è il gentil ſeſſo;
Capriccioſo Amore iſteſſo
Talor anche ſpiega il volo
Su i ricami del vajuolo.

AL MEDESIMO.

Lo ragguaglia d'essere stato ad inchinare la Signora Contessa NARBONNA.

Col valor dei Paladini
Ben novanta e più gradini,
Mio CANOSSA, ieri montai,
Ed il ciel quasi toccai,
Anzi in ciel fui certo accolto
In virtù d'un vago volto.
Dopo molte e molte scale,
Che ai vecchietti fanno male,
Quella alfin veder potei
Di star degna fra gli Dei.
Oh ben spesa mia fatica!
Chi sia quella, il cuor tel dica.
Oh che tinte tolte ai fiori,
Miste ai teneri candori!
Oh che occhietti azzurri e vivi!
Oh che sguardi fuggitivi!
Ma che sanno nel fuggire
Tutte l'arti di ferire.
Oh che lucidi capelli
Biondeggianti e ricciutelli!
Oh che piede agile e breve!
Oh che man di pura neve!
Oh che vita! oh che vivace
Pronto spirito, che piace!

Io lietiſſimo m'aſſiſi;
Parlai ſeco, e ſeco riſi:
Vidi Amor, che pur ridea,
E al ſuo fianco ſi ſedea.
Chieſi al Dio, ſe mai quel core
Pietà ſente e ſente amore;
E gli chieſi ſe talora
D'un penſier gentile onora
Le lontane amate coſe.
Riſe Amore, e non riſpoſe.

AL MEDESIMO

Mio Canossa, a me credete:
Quella Bella voi non ſiete,
A cui dopo tante ſcale
Con piacer ſi giunge e ſale.
O mio amabile aſſaſſino,
Deh! ſpecchiatevi un tantino:
Vi vedrete incontanente
Da lei troppo differente.
Ella può farſi adorare,
Ella può far ſoſpirare
La riſpoſta ad ogni foglio:
Può piacer in lei l'orgoglio,
Il ſilenzio, la fierezza:
Ella è un Sole di bellezza.
Vi dirà lo ſpecchio poi
Preſſo lei chi ſiete voi.

AL MEDESIMO IN COLORNO

Dunque tarda, e assai fetente
La mia Lettera innocente,
Mio dolcissimo desío,
Giunse a te, CANOSSA mio?
Maladetto sia MOSCONE,
Che la diede al Marmittone!
Una Lettera gentile
Scritta in Pindo in aureo stile,
Da Melpomene approvata,
Dalle Grazie suggellata,
Tutta squallida e bisunta,
Mio CANOSSA, esserti giunta?
Ah MOSCONE becco *et caetera*,
Così tratti una mia Lettera?
Ah per lei mal capitato
Sporco Sguattero spietato!
Mi figuro che rossore
Avrà avuto tra il fetore,
Tra l'untume a star costretta
Quella carta mia diletta:
Mi figuro, per viaggio
All'odor del reo formaggio,
All'odor della cucina,
Quante volte, poverina!
Non soccorsa, non veduta
Per dolor sarà svenuta.

Or ch'è tua, ſenza dimora,
Deh! la tergi, e la riſtora
Fra gli azzurri arabi ſumi,
Che ſu l'are ardono ai Numi,
Ed a lei tutte ridona
Le fragranze d'Elicona.
Sarà degna allor d'uſcire,
Di moſtrarſi, e farſi udire
Dalla Corte, a cui gradita
Non è coſa mal pulita.
Paſſiam or co i dolci inchioſtri
A parlar de' fatti noſtri.
Di piaceri è ancor ſatollo
Il COLLET figlio d'Apollo?
Che bel genio! ch'alma oneſta!
Che bel cuor! che bella teſta!
CALCAGNIN, teco che fa?
Quando torna alla Città?
È il ſuo cuore ed è il ſuo viſo
Sempre in pace e ſempre in riſo.
Che felice e benedetta
Balia mai gli diè la tetta!
Nulla il turba: ognor giocondo;
Come viene, piglia il Mondo.
Oſſervatelo: imparate,
Alme amanti diſperate.

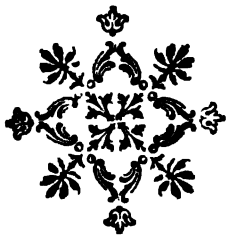
AL MEDESIMO IN SEGALARA

CANOSSA, mandoti
La Canzon lirica
Sul Quintogenito, (*)
Che nacque in Francia.
Attento leggila.
Piena è di lirico
Sublime ſpirito,
Se non m'ingannano
Le belle Vergini,
Che in Pindo albergano.
Ma tu le vedove
Di verdi pampini
Colline gelide,
Deh! laſcia, e renditi
Al tetto patrio;
E teco ſcendere,
Deh! fa l'egregia
AURELIA amabile,
Cui veggo teſſerſi
Nodo dolciſſimo,
Degno di tenera
Anacreontica
Canzon, che appreſtano

(*) Tomo IV. pag. 519.

Le Grazie facili,
Che meco nacquero.
É dolce il riedere
Dai campi al nobile
Comune vivere;
E ai venti rapidi,
Che i boschi sfrondano,
Ai geli altissimi,
Che i monti imbiancano,
Lasciar le rustiche
Montane Driadi,
Lasciare gli orridi
Protervi Satiri.

AL MEDESIMO

CANOSSA mio, che barbaro polviglio
Queſte narici mie morde indiſcreto!
Sento, che ſi battezza per agriglio,
Perchè inzuppato di pungente aceto.
Abbia dalla mia nappa eterno eſiglio,
E ne ſia fatto pubblico il decreto;
Perchè ſembra ridicolo in Parnaſo,
Che ſi dia l'inſalata ancora al naſo.

AL MEDESIMO.

Gli promette, quando il possa, di far Versi in lode della Signora Contessa Narbona.

M'empie tutto l'intelletto
Così amabile suggetto:
Se la cetra non accordo,
Il mio debito non ſcordo.
Differiſco, perchè adeſſo
Son con l'Opere in Permeſſo:
Scrivo certe Canzonette,
Ch'hanno nome d'Ariette:
Senza fin muto e ſcancello,
E mi logoro il cervello.
Oh ſe poſſo uſcir di queſti
Muſicali guai moleſti,
E ſe poſſo a mio piacere
Con Melpomene ſedere,
E di roſe coronata
Ripigliar la cetra uſata,
Sonerà tutto Elicona
Sol l'amabile Narbona.

A MADAMA

LA CONTESSA DI NARBONA

RAPPRESENTANDOSI NEL R. TEATRO DI PARMA

IL BALLO PANTOMIMICO

DI ACI E GALATEA

EPIGRAMMA IMPROVVISATO

Se il fier Ciclope dalla rupe Etnea
La Narbona vedea,
Il Canossa d'allòr cinto la fronte
Sarebbe un nuovo fonte,
Per cui le Muse lascierían le arene
Del canoro Ippocrene,
E degna fra le Belle di corona,
Te sola canterían, gentil Narbona.

RISPOSTA
AL SIGNOR CONTE GENERALE
DEL VERME

Che invitò con Versi l'AUTORE a cantare pel felicissimo Ristabilimento di Sua Maestà il RE DI FRANCIA.

Gran DEL VERME, il gran Subbietto
Chi cantando uguaglierà?
Vive ai Numi il Re diletto,
E più grande ognor vivrà.
Il Valore e la Vittoria
Nuovi allori han preparati.
Febo in Pindo il presagì.
Più che mai pieni di gloria
Nel bell'ordine dei Fati
Si ritessono i suoi dì.

AD AURISBE TARSENSE
ANDANDO A VENEZIA A CANTARE
IL VIRTUOSO APRILI

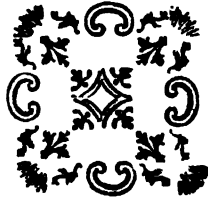
Bella AURISBE, ſai chi viene
A bear d'Adria le arene?
Vien l'amabile, il gentile,
L'immortal diletto APRILE.
Porta il Nome ei di quel meſe,
Che del mar la Dea corteſe
Con il Figlio faretrato
A sè vanta conſacrato;
Di quel meſe, in cui gli amori
Ne' cuor naſcono coi fiori;
Di quel meſe, che quaggiù
Torna tutto in gioventù;
Di quel meſe, in cui gli augelli
Riſonar fan gli arboſcelli
Di bei canti, che Natura
Solo modera e miſura.

Viene a te, che d'altro canto
Fra le Muſe hai nobil vanto;
Ma che godi in loggia d'oro
Udire agile, canoro,
Dolce fiato al vulgo ignote
Paſſeggiar muſiche note,
E ingegnoſo incantatore
Ritrovar le vie del core.
Tu lo accogli, AURISBE cara,
E ad udirlo ti prepara
Nel vegnente Carnovale
Fra i Cantanti ſenza uguale.
Tu ſei fatta per udire,
Tu ſei fatta per gradire
Coſe ſolo peregrine,
Coſe ſol fra noi divine:
Pure io veggo, che talora
Chi non dèe ti piace ancora.
Molti e molti a me ſon noti,
Che t'offriro incenſi e voti,
E ti piacquero quant'io,
Che t'offerſi il plettro mio.
So che a ſtendere il tuo regno
Serve ancora ogni men degno:
So che amabile ti vanti
Farti un popolo d'amanti,
Che ſuperba al piè ti miri
Col tributo de' ſoſpiri.

Bella AURISBE, io per orgoglio
Ingannarmi mai non ſoglio;
Coi miglior mi paragono,
E conoſco allor chi ſono.
Non ti creder ch'io mi creda
Un che gli altri in merto ecceda;
Men che agli altri forſe a me
D'eſſer tuo l'onor ſi de'.
Ma ſe vuoi tu ragion farti,
Dèi di pochi contentarti;
Perchè pochi di corona
Sono degni in Elicona.
Or via riditi di queſte
Mie dottrine ormai moleſte,
E rivolgi i tuoi penſieri
A' be' giorni de' piaceri.
Ecco, AURISBE, omai ritornano,
Già di roſe il crin s'adornano,
Già s'appreſtano a guidarti,
E fra l'altre a corteggiarti
Bella ſenza paragone
Sul lietiſſimo Liſtone,
Dove ancora maſcherata,
E da tutti vagheggiata,
Quella luce dèi diffondere,
Che non puoi tutta naſcondere.

ALLA MEDESIMA

MANDANDOLE TRENTA LIBBRE DI CIOCCOLATE

Manda in Adria da Parma, ove coſtante
Nutre nel cor l'antiche fiamme intatte,
All'adorata Aurisbe il buon Comante
Trenta libbre d'eletto Cioccolatte;
Ma ſcarche di Vainiglia ſtimolante,
Che troppo i vivi nervi urta e combatte.
Voglia Amore, che il dono onor gli faccia,
E il Donatore più del dono piaccia.

AL SIGNOR CONTE
CASTONE DELLA TORRE DI REZZONICO
DOMANDANDOGLI LA MUSICA

Sul mattin quando l'Aurora.

Trovami, amabile
Dotto REZZONICO,
La bella Musica
Del Prato Veneto,
Dove Amor rigido
Vieta, che un podice
Ai giusti premiti
Si slarghi, e scarichi
Quel peso inutile,
Talor pestifero,
Che ammorba l'aere,
Le nari incomoda,
E che in purissimo
Tosco vocabolo
Sterco si nomina?
Caro ad Apolline
Garzon, deh! trovala;
Deh! tosto mandala.

Ingrato indugio
Non vi frammettere.
Sono inamabili
Grazie, che fannosi
Soverchio attendere.
Se il dono acceleri,
Pregherò Venere,
Che a te sollecita
Sposa bellissima
Conduca in roseo
Purpureo talamo,
Dove non timidi
I Piacer candidi
Tutto il lor nettare
Su te distillino.

Questi, che scrivoti
Versetti sdruccioli,
Tu dèi nascondere,
Perocchè nacquero
Currenti calamo;
E nati debbono
Tosto a nascondersi
Ir nelle tenebre,
Che impenetrabili
Di Lete seggono
Su l'onda livida.

ALLA TAVOLA
DI SUA ECC. IL SIGNOR
GUGLIELMO DU TILLOT

Gran Guglielmo, gradiva
 Mecenate aſcoltar
 Orazio, ſe l'udiva
 Tra i bicchieri cantar.

Tu al Cavalier Toſcano
 Per gloria ſei vicin;
 Io d'uguagliare invano
 Tento il Vate divin.

De' benefizj tuoi
 Io che ſuperbo vo,
 A quei, che verran poi,
 Pur cantando dirò:

Quando al Ciel donar piacque
 Guglielmo ai noſtri dì,
 Su la Parma rinacque
 Un immortal Sullì.

ALLA TAVOLA
DEL SIGNOR MARCHESE
COLONNELLO CALCAGNINI

Era vècchio Anacreonte,
Quell'amabile Cantor,
Con le rose su la fronte
Tra fanciulle bevitor.

Era vecchio Flacco ancora
Pien di lirica virtù,
E godea ber lieto ognora
Fra la bella gioventù.

BERTHOLON, vecchi noi siamo;
Come mai direm di no?
Coroniamoci, beviamo,
Più di noi viva chi può.

Tu sei Musico, ed io Vate:
Possiam bere e in un cantar,
E gl'incensi di beltate
A FIORILLA consacrar.

AL SIGNOR

MARCHESE DI PAULMY

Gran Miniſtro ſu la Senna,
 Ora in Adria gran Legato,
 Paulmy, dimmi, l'aurea penna
 Ad Amore hai tu rubato?

Quella penna, che in divina
 Pretta ambroſia egli tingea,
 Quando a Pſiche non vicina
 Soſpirando egli ſcrivea?

Meco il penſa, e meco il vede
 L'adorabile Fiorilla,
 Che, leggendo, ammira, e crede
 Una grazia ogni ſua ſtilla.

Mai non ſappia l'invaghito
 Nume il furto de' ſuoi doni,
 O dai verſi tuoi rapito
 Sappia il furto, e tel perdoni.

AL SIGNOR CONTE

JACOP'ANTONIO SANVITALI

SUPPLICA

PEL CAFFETTIERO GAMBONI (*)

Adorabile Eccellenza,
Se non fusse impertinenza,
Il Gambon Servitor vostro
In canoro e dotto inchiostro,
Perchè mai non manchi e pera,
Vorría farvi una preghiera.
Egli è un uomo poveretto,
Che lavora di Sorbetto,
E fa quello che sa fare
Per vestirsi e per mangiare.
Il mangiar non però tanto
Lo fa star in doglia e in pianto;
Perchè alfin sia poco o molto,
Come in pancía è già sepolto,
Non si vede, e non si cura,
Nè soggiace alla censura;

(*) *A Gamboni Caffettiero era stato imbrattato l'Abito dal Signor Conte* SANVITALI *mentre beveva un Sorbetto; perciò lo prega a vestirlo di nuovo.*

Ma il vestir non è nascosto,
Sempre è agli occhi sottoposto,
Vien guardato; e se sconviene,
Se ne parla poco bene.
Mi sovvien del tempo antico,
Quando Adam ricorse al fico,
A sè stesso ed alla moglie
Fe' il primo abito di foglie.
Me felice se anche adesso
Tal vestir fusse concesso:
Ma tal uso in pochi dì
Per disgrazia mia finì.
Fur le gregge prima uccise,
E con pelli in varie guise
Fu di schermo e di vestito
L'uman Genere fornito:
Poi le sete, poi le lane,
Poi le mode oltramontane
Poser gli abiti in orgoglio,
E le borse in grand'imbroglio.
Il vestirsi oggi è un fastidio,
Che fa gir l'uomo in eccidio.
Il Mercante vuol denaro,
Denar vuole il Sarto avaro,
Che in ciascuno de' suoi tagli
Ce la suona ne' ritagli,
E per chi denar non ha
Non hanno essi carità,

E con cuori acerbi e crudi
Ir li lascian mezzo ignudi,
E mostrar sin certe cose,
Che tener si denno ascose.
Eccellenza, per venire
Alla chiusa del mio dire
È gran tempo c'ho gran voglia
Di depor la vecchia spoglia,
E spiegarne una novella
Meno logora e più bella;
Ma l'esausto erario mio
Non s'accorda al buon desío,
Se non è l'alma sua grande,
Che favor su tutti spande;
Se non è, dico, alfin questa,
Che a pietà di me si desta,
Anche in grazia de' miei carmi,
Ne' miei cenci dovrò starmi.
Poco è all'alta sua bontate
Delle vesti, che lasciate
Son da lei già in abbandono,
Far o ch'una io ne abbia in dono,
O che pur nuova lampante
Mi sia data dal Mercante,
E tagliata dal Sartore,
Perchè io possa farle onore.
Veramente a mio gran risco
Troppo chiedo e troppo ardisco;

Di me ſteſſo mi vergogno ;
Ma tacer non ſa il biſogno.
Eccellenza, alle ſue ſpeſe
S'io ſarò poſto in arneſe,
E ſmorbato da' miei ſtracci,
Che mi dan crudeli impacci,
Potrò allor con alta fronte
Riſalire il ſacro Monte,
Ed anch'io fra i gran Poeti
Verſi ordir più vaghi e lieti;
Ed allor cinto le chiome
Far che ſuoni del ſuo Nome
Quanta terra il mare inonda,
Quanta terra il Sol circonda.
I Poeti mal veſtiti
Son da Febo mal graditi:
Fanno invan eſſi ſue ſcuſe
Con il coro delle Muſe;
Godon queſte ſempre mai
Gir avvolte in panni gai,
E ne' dotti lor ſoggiorni
Vati aver di manto adorni,
E non miſeri e pezzenti,
E deriſi dalle genti.
Se la grazia ch'io le chieggio
Non mi fia, come pur deggio
Luſingarmi, denegata,
In Sorbetto ben gelata

Di mia man porgerle ho spene
L'onda ſteſſa d'Ippocrene,
L'onda ſteſſa. ov'ella bèe
I begli eſtri e l'alte idee,
Quando in Pindo accreſcer vanto
Vuole ai Vati, e fama al canto.

PER LA SIGNORA

MARCHESA MALASPINA

AL SIGNOR AMBASCIADORE

BALY DE BRETTEUIL

Poichè voi, Spirito amabile,
Cavaliero incomparabile,
Del Ghignon vi compiaceſte,
E alle ſpalle mie rideſte,
Veder vo' col rider mio
Se riſarmi poſſo anch'io.
Ecco in Pindo aſſiſa ſono:
Poeteſſa vi ragiono;
Perchè in proſa men diletta
Una dolce Satiretta,
Che nei verſi incantatori
Tutta è grazie, e tutta è fiori.
Mio Malteſe Eroe ſublime,
Date orecchio alle mie rime,
E vedete in quel che ſcrivo,
Se vi pingo vero e vivo.

Io lo ſo: voi ſiete nato
Con quel Genio fortunato,
Che fe' voſtre condottiere
Tutte l'arti di piacere.
Io lo ſo: vi diè Natura
Un'amabile figura,
Che guadagna, che previene,
Tutta fatta per far bene.
Quanto dite all'improvviſo,
Lo accompagna il voſtro viſo.
Quanto dite è pien d'un ſale
Non cercato e naturale,
Che, ſe Atene ancor viveſſe,
Ma fra l'arti e l'alme iſteſſe,
Per cui tanto in fama crebbe,
In Atene piacerebbe.
Siete un Proteo, che da ſaggio
Sa mutar volto e linguaggio,
Gran Miniſtro, ſe ſoletto
Vi mettete in Gabinetto,
Se ſcrivete, ſe parlate,
Se ſcoprite, ſe trattate;
Grande amico dei piaceri,
Se fra danze o fra bicchieri
Voi prendete in un'inſtante
Altra lingua, altro ſembiante.
Ben dividervi ſapete:
Ben i tempi conoſcete.

Voi vivete coi viventi,
Voi ridete coi ridenti.
Stien pur sempre inginocchioni
I severi bacchettoni,
Che anche a tavola a' dì' nostri
Vorrìan dir dei Paternostri.
Dio sa poi se il vero dice
L'apparenza ingannatrice.
Per voi so che in Cielo accesa
È fra i Numi una contesa,
Che indecisa ancora pende,
Mentre ognun suo vi pretende.
Gran Baly, di voi gran parte
Vuol Minerva, e la vuol Marte,
Perchè siete, a parlar vero,
Gran Ministro, e gran Guerriero,
Pien d'intrepido valore,
Pien di mente e pien d'onore.
Ma gran parte vuol di voi
Quell'amica degli Eroi,
E dell'anime leggiadre
Dea d'Amor vezzosa Madre.
Or qui sì, Baly gentile,
Di Boileau vorrei lo stile,
Che di Flacco l'aurea penna
Fe' riviver su la Senna.
Oh di voi nei versi miei
Qual ritratto non farei,

Che di Venere nel Tempio
Penderebbe com'esempio!
Chi di voi fu mai più fatto
Per amar tutte ad un tratto?
In amor con voi fortuna
Ha la bionda ed ha la bruna.
Son del vostro cor tiranni
Di fanciulla i più begli anni.
Fan languire i vostri affetti
Gli anni in donna un po' provetti.
La più bella v'innamora,
La men bella v'arde ancora.
Dite a tutte quel che dire
Sa chi sa in amor mentire.
Siete in fine fra i Galanti
Il campion degl'incostanti,
Il volubile, l'infido,
L'ape perfida di Gnido,
L'ape perfida e leggiera,
Ch'or sul giglio passeggera,
Or su l'umile víola
Sempre fugge e sempre vola.
Così dopo il mio Ghignone
Veder spero le persone,
Le risate lor dividere,
Dopo me di voi pur ridere.

AD ALCUNI AMICI

CHE TENEVANGLI FREQUENTE COMPAGNIA ALLA CENA IN SUA CASA

Le stanze mie romite
Consacro alla Virtù.
Le Cene son finite;
Da me non si vien più.

Mal fa chi, vecchio, a letto
Sollecito non va.
Io vo' tener rispetto
Alla mia grave età.

Vo' presto ritirarmi:
Soletto vo' cenar.
Con l'alba vo' levarmi:
Vo' in libertà restar.

Potrei più dir; ma il resto
Nol curo, e il vo' tacer.
Al Pezzana modesto
Fatelo pur saper.

Alfin tutto vuol legge:
Tutto mutabil è.
Di rutti e di corregge
Tiraste assai da me.

A BELLA DONNA

PER ESSERGLI STATO TOLTO IL CAPPELLO

O Madama bella e gaja,
Voi mi date un po' la baja;
Me la date, ed io la piglio,
Bella Dea dal nero ciglio.
Io non ebbi gran timore;
Parte ho anch'io di buon valore;
E sebben non son Guerriero,
Ancor io so far da fiero,
Risospingere so l'onte,
E a chi assalmi so far fronte.
Ma il ribaldo nel rapire
Fu sì rapido a fuggire,
Qual grifagno alato augello,
Ch'io restai senza Cappello.
Deh! l'allóro altrui lasciate,
E un Cappello mi mandate.
Un Cappello tutta vale
La Febea fronda immortale.
Oh che ladri audaci ed empi!
Oh che guasti iniqui tempi!

Oh che casi enormi e brutti!
Voi ridete, e ridon tutti
In udir com'è restato
Un Poeta scappellato.
Voi felice, che la sera
Vaga e sola passeggiera
Non scorrete le notturne
Cieche strade taciturne,
E rubarvi nessun può
Quel ch'io taccio, e quel che so.
Ma vo' dirlo, perchè in petto
Non vi sorga alcun sospetto:
Niun rubarvi può quel core,
Dove mai non entra Amore.

AL SIGNOR DOTTORE

GIAN-DOMENICO BORZONI

Signor Dottor Borzoni,
Vi ſaluta Frugoni.
Se mai vedeſte a caſo
Solo il gentil Tommaso,
Ditegli, che jerſera
Perdei voſco a Primiera
Le lire, di ch'io fui
Il vincitor con lui.
Ditegli, che per mia
Ceſſione a voi le dia:
Tenetele, che poi
C'intenderem fra noi.
Oh quanto, oh quanto è raro
E ſcarſo oggi il danaro!
Chi l'ha lo tiene ſtretto,
E vi pon tale affetto,
Che più d'averne ognora
S'invoglia e s'innamora.
D'Apollo i figli tutti
Son ſempre arſi ed aſciutti,
E quando vuol Fortuna,
Baſtonano la Luna.

Bello è l'aver talento,
E cento cose e cento
Intendere e sapere;
Ma soldi non avere
Fa che si stimi un uomo
Meno d'un marcio pomo.
Mezzi, ch'odia le Muse,
Tien le sue dobble chiuse
Nel ben guardato scrigno,
E più d'un sacro Cigno
Stima un cappon polputo
In gabbia ben pasciuto.

AL SIGNOR
NICOLAO MONTECATINI
PATRIZIO LUCCHESE

Per consolazione del Signor FRANCESCO BONVISI*, afflitto per la lontananza della Signora Marchesa* MALASPINA DELLA BASTIA.

Gentil MONTECATINO,
Se tra i più vaghi visi
Per barbaro destino
Al placido BUONVISI
Mancò quello che adora,
Perchè d'amor non mora
Studiati, notte e giorno
Ricordargli vicino
Il bramato ritorno.
Digli, che da Felino
Su lievissime penne
Un Amorin ti venne
Messaggier di Colei
Fiamma d'uomini e Dei,
E ti disse, che breve
La dimora esser deve,
Che al BUONVISI ritardi
Il piacer di que' sguardi,
Dove Amor per lui mille
Mise dolci faville,
Mille dolcezze tenere,
Che il ridurranno in cenere.

ALLA SIGNORA MARCHESA

ANNA MALASPINA

DELLA BASTIA

TRA LE PASTORELLE D'ARCADIA

FIORILLA DIANEJA

Dama amabile, e in qual giorno
Vi vedrem qui far ritorno?
Da noi troppo vi togliete.
In Firenze, o in Lucca siete?
O in un luogo più romito
In due *zz* e in *o* finito,
Che ha più sassi che persone.
Siete voi col vecchio Adone?
Io nol voglio nominare,
Vel potete immaginare:
Braccia lunghe e lunga mano,
Un color vero affricano,
Gambe scarne e spolpatelle,
Ossa molte in secca pelle,
Naso enorme e smisurato,
Con un porro ben piantato
Nell'antica sua radice
Sul confin d'una narice.
Lo star seco è gran periglio:
Starvi poco vi consiglio.

Non vorrei, che vi fermaste
In sua scuola, e che imparaste
Da lui l'arti di dividere
Fidi amori, e di far ridere
I maligni e sfaccendati
Su gli amanti disgustati.
Tuttavía vale una Spagna
La sua nobile Compagna,
Che seconda eccelsa madre
Di più figli lo fe' padre.
Degna in vero è di piacervi,
Degna in ver di trattenervi
O si guardi il suo legnaggio,
O il suo cor cortese e saggio.
Ella pur fa le risate
Su le ardite guasconate
Dell'intrepido Marito
In amore arcifallito.
Oh che giorni! oh che Città!
Oh che vita qui si fa!
Dacchè qui più non si bea
Con Lavinia il padre Enea;
Dacchè qui più le Baccanti
Non alternan balli e canti;
Dacchè infin non veggiam qui
Più danzar la gran Mimì,
Qui moriam propio d'inedia.
Madebac con la Commedia

Mal subentra, mal succede:
Caschi il capo a chi nol crede:
Eppur sempre ora le scene,
Che fur vote, son ripiene;
Pur si veglian con piacere
In Teatro ora le fere.
Più il gran caldo or non spaventa:
Tutto bello or qui diventa.
Io qui forte esclamerei:
Ma esclamando che farei?
Parliam d'altro. Ma di che?
Qui di nuovo nulla v'è.
Se volete le novelle
Dei Galanti e delle Belle,
Tutto è qui d'eterne tempre,
Tutto va come andò sempre.
Amor era un fanciulletto
Insolente e maledetto:
Il Destin lo castigò;
Venne in Parma ed invecchiò.
Calcagnini immobilmente
Sta in Colorno da prudente:
Mai non ama, e più non sa
Tentar qualche infedeltà.
Sa ch'io veglio su i suoi passi.
Oh se in fallo lo trovassi!
Ma il furfante pensa giusto:
Non vuol darmi questo gusto.

Egli è poi nel gentil Mondo
Un onesto amabil biondo:
Par che ognuno debba amarlo.
Foste bene a qui lasciarlo:
Su le rive del bell'Arno
Si saría disceso indarno.
A malizia non pensate:
Voglio dir, che innamorate
L'avrían colto in rete alfine
Le pietose Fiorentine.
Per l'amato Sposo vostro
Non ho più carta, nè inchiostro.
Qualche nuova pur per darvi,
Pare al suo spesso nomarvi,
Pare ai suoi tremoli occhietti
Che famelico v'aspetti.
Su venite, e dato sia
Un Erede alla Bastia;
E sia dato a tutti noi
Il piacer di veder voi.

ALLA TAVOLA
DELLA MEDESIMA

Lode allegorica per il ſuo Nome.

Ecco il Mar, ecco il Naviglio
Preparato a veleggiar:
Convitati, vi conſiglio
Tutti meco a navigar.

Io dei Vati col buon Dio,
Colle Muſe il ſalirò.
E che mai temer degg'io
Se la lira meco avrò?

Già la lira uſcir dall'onda
Fe' il gran Vate vincitor,
E trovar l'amica ſponda
Sul Delfino notator.

Venga il Genio, che qui miro,
Venga, e ſeggavi il primier:
Tutti al ſuo valor s'apriro
Della gloria i bei ſentier.

Calcagnin di mirti e fiori
Venga, e ſegga cinto il crin,
E gl'intrecci ai freſchi allori
Del guerriero ſuo deſtin.

Bertholon col vetro all'occhio
Oſſervando ſtia nel ciel
Di Boote il tardo cocchio,
E Orſon ſtella crudel:

Si rallegri gli aſtri belli
Nel veder fauſti apparir,
Che da un uovo fe' gemelli
Cara a Giove Leda uſcir.

Della Nave nel gran volo
Mottes vegli, intento ognor
Alla buſſola, che al polo
Volge l'ago ſcopritor.

Sia Nocchier Betti fedele,
Sappia il vento ſecondar;
Stringa, allarghi ora le vele
Al diverſo lor ſoffiar.

Sia D'ASTIER attento e ſaggio
Del timon moderator,
E del nobile viaggio
Fortunato direttor.

Stia ſul bordo la ROCHETTE
Grande amico del piacer,
Con franceſi Canzonette
Incantando i paſſeggier.

E voi tutti, che qui ſiete,
Dividetevi a ſervir
Sul Naviglio, che vedrete
Superbiſſimo partir;

Che la Bella dai gran lumi,
Dal leggiadro favellar,
Quaſi in terra uguale ai Numi
Seco altier dovrà portar.

L'aure ſpirano ſeconde:
Ecco l'agil legno va
Solcator lieve dell'onde,
Che dai fianchi ſpumar fa.

Naviganti. ſiamo al lido,
Che il Navig io afferrar de'.
Nol vedete? Queſta è Gnido.
Ma che veggio? Oh dio! perchè?

Perchè d'arco e di faretra
 D'Amoretti amico ſtuol
 Grida: Olà, Nave. t'arretra;
 Non toccar queſt'almo ſuol?

Sacro è a Cipri. ſacro a quella
 Dea. che fu madre d'Amor.
 Coſa qui, che non ſia bella,
 Approdar non potè ancor.

Ma la poppa appena ſculto
 Il bel Nome lor moſtrò,
 Che il bel Nome non più occulto
 Dei lor ſdegni trionfò.

Leſſer ANNA, e te credendo,
 MALASPINA, là venir,
 Alle arene alto plaudendo
 Il tuo Nome ſtro udir.

Dalle cerule ſpelonche
 I Triton Nereo mandò,
 E il ſonar delle lor conche
 Le Nereidi chiamò.

Venner queſte in lieti balli
 Il Naviglio a circondar,
 E di gemme e di coralli
 Il tuo Nome a coronar.

Entrò il legno, e Citerea
Dai giardin di Gnido uscì,
E ti accolse ove la Dea
Cena amabile imbandì.

Là sedesti, e seco assiso
Colla madre Amor che fe'?
Chiamò il Gioco, chiamò il Riso,
E le Grazie intorno a te.

Con lor vennero i Piaceri,
E si bevve, e si cantò;
E fra i canti ed i bicchieri
D'Anna il Nome al Ciel volò.

ALLA MEDESIMA

BUON CAPO D'ANNO

Con l'ali al volo pronte,
　ANNA, il nuovo Anno viene;
　Per man le Grazie tiene,
　Porta le rose in fronte.

I Piaceri ridenti
　A te vedo guidarlo,
　E il favor delle genti
　Coi voti accompagnarlo.

Bellezza ne ragiona
　Con l'alma Dea d'Amore,
　Che del nuov'Anno l'ore
　De' suoi fiori corona.

Minerva volge il ciglio
　Al bel cammin che segna,
　E i suoi giorni consegna
　Al sagace Consiglio.

Saran tutti i dì ſuoi
Per te teſſuti in oro.
ANNA, il tempo è un teſoro,
Se ben ſi uſa da noi.

A ben uſarlo apprendi,
E ſpeſſo volgi in mente,
Che ſicuro è il preſente,
Incerto è quel che attendi.

Del preſente ti cura,
Bella e ſaggia qual ſei:
L'avvenire gli Dei
Chiuſero in notte oſcura.

IMPROVVISO
IN UNA CENA
DATA L'ULTIMO GIORNO DI CARNOVALE
DALLA MEDESIMA

Su questi fuggitivi
Momenti del piacer,
Affrettiamci, o Convivi,
A ridere ed a ber.

Coi crin d'edera adorni
Non vedete partir
Bacco co' suoi bei giorni
Consacrati a gioir?

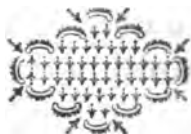
Non mai da lui diviso,
Ahi! non vedete andar
Seco il Gioco ed il Riso,
E noi tutti lasciar?

Almen con noi restasse
La bella Dea d'Amor!
Almen non ci lasciasse
Il Figlio feritor!

Ma da noi lunge vanno;
   E volgon lungi il piè
   Le Grazie, che non ſtanno
   Dove Amore non è.

Pur di bicchier ſpumanti
   Armiam tutti la man,
   E FIORILLA ſi canti,
   Che pur con noi riman.

Parta Ciprigna e il Figlio,
   Che con le Grazie va;
   Con lor parta il vermiglio
   Nume, che in Niſa ſta.

Parta coi doni ſuoi
   La gioja de' bei dì;
   Se FIORILLA è con noi,
   Nulla da noi partì.

ALLA TAVOLA

DELLA MEDESIMA

Ad instanza di Sua Eccellenza il Signor Conte AMBASCIATORE AUSTRIACO *presso la Corte di Madrid, che invitò l'*AUTORE *a cantare e bere per Sua Eccellenza il Signor Marchese* GRIMALDI, *primo Ministro di Stato di Sua Maestà Cattolica.*

L'alloro ho su le chiome,
E nacqui ai voli arditi:
ROSEMBERG, oh qual Nome
A celebrar m'inviti!

Nome al Batavo, al Franco
Noto per vera gloria,
Di cui serba pur anco
Lo Sveco alta memoria:

Nome, che Iberia vede
Al Monarca possente,
Caro per lunga fede,
E per valor di mente:

Nome, che da me tanto
Fia ſempre riverito.
Ecco improvviſo il canto
Ubbidiſce all'invito.

So perchè i verſi miei
Per GRIMALDI vuoi tu.
Un Nome ugual tu ſei
Per sangue e per virtù.

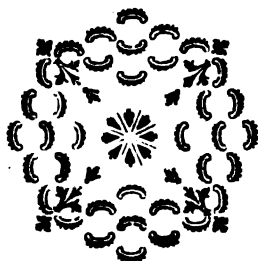
L'un prode ad altro prode
Valor ſomigliar fa.
Di GRIMALDI la lode
Tua lode ancor ſarà.

Ambo ornamenti e lumi
Del ſecol noſtro ſiete;
Ambo in terra duo Numi
Rappreſentar godete.

Ei CARLO. tu GIUSEPPE,
Ambo di sangue auguſto.
Tali produr non ſeppe
Il ſecol d'or vetuſto.

FIORILLA, queſta Cena,
Che imbandiro gli Amori,
Oh di quai Nomi è piena
D'obblío trionfatori!

Bevi, e d'ambrofia Ibera
Fra i criftalli fpumofi
Tu confacra primiera
Nomi sì glorfofi.

Oh come più diviene
Ogni cofa gioconda,
Se beltà la previene,
Se beltà la feconda!

ALLA MEDESIMA.

ALLA TAVOLA
DEL SIGNOR
COMANDANTE MARESCIALLO CONTE BOSELLI

Sputò Venere, e in più volte
Su la ſpiaggia Amatuntea
Le tre Grazie partorì:
Sputò ancora; ed ecco Amore
Partorì la bella Dea,
E del parto inſuperbì.

Tu ſputaſti, e della Parma
Da te ancora ſu la ſponda
Le tre Grazie nacquer già.
Sputi ancora? E chi non vede,
Che da te ſempre feconda
Anche Amor poi naſcerà?

Tutta meco il bel preſagio
Queſta Menſa onorar deve,
Meco il deve ſecondar.
Gran FIORILLA, mentre in giro
Ognun lieto per te beve,
Siegui a ridere e a ſputar.

ALLA MEDESIMA

Che avendo due gentilissime Figlie vive
ha dato in luce la terza.

Fanciullina che nasce,
Chi negarmi vorria
In ricche illustri fasce
Che un don del Ciel non sia,
Del Mondo un nuovo onore,
Una speme d'Amore?

Dea della messe bionda
Cerere non s'appella,
Assai madre feconda
Per Proserpina bella?
Contenta a maraviglia
Va di sì amabil figlia.

Ben, FIORILLA, tu devi
Più lieta esser di tre.
La terza non dovevi
Far nascere da te
Grazia dopo le due
Grazie già Figlie tue?

SCUSA

CHIESTA IN TAVOLA
AL SIGNOR
COMANDANTE BERTHOLON
PER LE PREDICHE
DEL CELEBRE VANNINI

Dunque io ſon coſtituito
Penitente in un Convito,
E fra i varj eletti vini,
Fra i ſapori pellegrini
Di franceſe egregio Coco
Debbo io dunque in nobil loco
Col dolente ſuon dei carmi
Ravveduto ritrattarmi?
Ah! ripugna, ben lo ſento,
L'indurato mio talento.
Ahi! nol vuole, ben lo veggio,
Il piacere di dir peggio;
E nol vuole il rio coſtume,
Che reſiſte al miglior lume.

Ahi! mel vieta, e ſe ne ſdegna
Quel demonio, che m'inſegna
A condire del ſuo ſale
Ogni grazia di dir male.
Ma che pro? Troppo in queſt'ora
Nel mio core il Ciel lavora;
La catena, onde ſon cinto,
Rompo anch'io: Vannini, hai vinto.
Quel Mosè, quel Paolo ſanto,
Che ſul pulpito può tanto,
Quel Vannin nell'altro dì,
Bertholon, mi convertì.
Mira, o caro Comandante,
Il contrito mio ſembiante,
Gli occhi miei mortificati
Dall'orror dei miei peccati;
Voglio dir dalla vergogna
Della lunga mia menzogna,
Colla quale, ahi! sì ſovente
Rider féi tutta la gente.
Via, ſi venga all'atto amaro,
Che al mal fatto dia riparo;
Si riprovi, ſi ritratti,
Si diſtrugga, ma con patti,
Ch'io rimangami aſſoluto,
Se non foſſi mai creduto.
Comandante, tu lo ſai,
Di due coſe t'aggravai.

T'aggravai con dir che gli anni
Tu nascondi, e il Mondo inganni,
Tra i Galanti esser volendo
Pur galante, e mantenendo
Pur di giovane su l'aria
L'età tua sessagenaria.
T'aggravai con dir che ardito
Diventasti ancor marito,
Quando, oimè! per gli anni tuoi
Esser padre più non puoi.
Ahi! maligno per natura,
Questa mia doppia impostura
Quanto, ahi, quanto mai sostenni!
Che non féi, che non rinvenni
Perchè il falso al ver prevaglia?
Non Poeta, ma canaglia,
Io piantai per cosa vera,
Che tu avesti una Bandiera
Da quel Carlo, che Secondo
Dominava un doppio Mondo.
Dissi ancor, che nel tragitto
Del guerrier Filippo invitto
Disbarcar ti vide Giano
Già Tenente-Capitano.
Con sì fatti documenti
Come vecchio mai diventi!
Arrossisco, lo confesso,
Mentitor sono all'eccesso.

Di tua collera son degno:
Ma poichè son nell'impegno,
All'errore si provvegga,
Confessandol si corregga.
Oh che perfida invenzione!
Dir, che il nostro BERTHOLONE
Con ignote arti novelle
Fa tirar la crespa pelle,
E le scrofe sparir fa,
Che son dritto dell'età.
Oh che infamia dire ancora,
Che dal nascer dell'Aurora
Col rasojo al volto intorno
Sonar faccia il mezzo giorno!
Dir, che intrepido sgarretta,
La Natura non rispetta:
Dir, che barbaro minaccia
Ogni pelo che s'affaccia,
Ogni pelo condannato
A morir pría d'esser nato;
Perchè nato saría fede
Dell'età, che non si vede:
Dir, che lindo nel vestire
I suoi dì studia mentire,
Atteggiando le gentili
Membra in moti giovanili:
Dir, che studia su lo specchio
Come mai non parer vecchio,

Ricci in testa, in petto fiori,
Tutto polve e tutto odori:
Dir, che sono menzogneri
Quei che sembran denti veri;
E quei denti dir che sono
Di Frémon lavoro e dono,
Di Frémon, che bianchi e fermi
Li ripone in bocche inermi
Con tal garbo e con tal cura,
Che fin l'arte par natura.
Ah, il mio fallo qui finisse!
Peggio ancor da me si disse;
Peggio, peggio ancora ho fatto,
Crebbe ancora il mio misfatto.
Sì, son io quel delinquente,
Che ti féi vecchio impotente:
Io sedussi ingannatore
La Momina; io son l'autore,
Io lo son, non mi nascondo,
Del suo gomito facondo,
Di quel suo sorrider scaltro,
Di quel dire: Ci vuol altro.
Divenir, aimè! la féi
Fedel eco ai detti miei.
Se adirossi, ebbe ragione
Il mio caro Bertholone.
Potea forse egli soffrire
Quel sentirsi da me dire,

Che trovandosi alle strette
Fa ricorso alle ariette?
Tanto strilla, che sgomenta
La memoria, e l'addormenta.
Con che ardire ho sparso e detto;
Che, sapendo il suo difetto,
Fa servir di scusa il ballo,
O la caccia, od il cavallo,
E l'insorto mal di testa,
E l'onor di qualche festa,
E l'incomoda stagione,
O il nemico Solleone,
O i digiuni, o le Novene,
Che interromper non conviene?
Solennissime bugie,
Che son tutte colpe mie.
BERTHOLON, sostegno nostro,
Convertito a te mi prostro:
L'onor tuo tutto ti rendo:
Ecco in pubblico mi emendo.
Abbia fin la nostra guerra,
Vivi eterno su la terra,
E Guascone per la vita
Con la lingua ognor t'aita.
Di' ch'io sono un gran bugiardo,
Che sei giovine e gagliardo,
Che ci sono altri vecchioni,
Che parer vogliono Adoni,

Far da belli in questa Corte
Non lontani dalla morte.
Ti sia sempre amico il Fato.
E perchè più fortunato,
Il tuo talamo deriso
Con miracolo improvviso
Faccia frutti non creduti,
Dio t'assista, Dio t'ajuti.

IMPROVVISATA
A MONSIEUR LA ROCHETTE
CHE FU CAPPUCCINO

La Rochette è un uom galante,
Dei piaceri onesto amante,
Sempre gajo e lieto in volto,
Poco tace, e ride molto.
Mangia bene, e beve fresco.
Disertor di San Francesco,
Fe' chiamarsi Fra Epifanio:
Ma se nulla avea nel cranio,
Come star poteva in fine
Fra le barbe cappuccine?
Pure ancor scappuccinato
Ama il Ceto abbandonato;
E l'amore c'ha per esso
Giunger deve a tale eccesso,
Ch'egli in fin, se il Ciel vorrà,
Epifanio tornerà.

ALLA SIGNORA
CONTESSA ANTINI

Tosto, ANTINI, v'obbedisco,
E obbedendovi arrossisco.
Certamente vergognando
A ragione, perchè mando
Cosa a voi, su cui Parnaso
Si ributta, e torce il naso.
Presentar degli orti Ascrei
Rose e mirti io vi dovrei,
E non certo mal cantato
Sozzo parto smisurato,
Da guardarsi, e da tacersi
In eterno da' miei versi.
Ma la testa de' Poeti
Ha cert'impeti secreti,
Per cui libera non cura
Dei severi la censura,
E sen va dove sua scorta
Il capriccio la trasporta.

Tanto, o Dama, avvenne a me
Quando vidi ritta in piè
Quella ſtrana meraviglia
Preſentarſi alle mie ciglia:
Io la vidi, e non potei
Imbrigliare i verſi miei:
Tutti allora ſi deſtaro,
E a deſcriverla volaro.
Deh! ſu loro non volgete
Quelle due, ch'in fronte avete
Stelle piene di ſplendore,
Che n'avrebbe ſdegno Amore;
Vuol che tutto a lui ſol tocchi
Il favor di sì begli occhi.

MEMORIALE

A SUA ECC. IL SIGNOR
MINISTRO DU-TILLOT
PER BAZZIGOTTO
CONDUTTORE DEL CAFFÈ AL R. CASTELLO IN PARMA

È un Eremo, od un Caffè
Quel che in ſorte a me ſi diè?
É belliſſimo il Paſſeggio,
Ma carrozze io non vi veggio;
E a ragion, cara Eccellenza,
Perdo ſpeme e pazienza.
Un aſſai triſto Contratto
Temo molto d'aver fatto.
Paſſo qui ſempre a vedere
Tutte inutili le ſere.
Pronto è ſempre qui il Sorbetto;
Ma chi il beva invano aſpetto.
Io ben ſo che a me non tocca
Nei Signori di por bocca;
Ma nel duro caſo mio
Come mai tacer poſs'io?
Si dicea: Sarebbe bello
Un Paſſeggio dal Caſtello.

Ecco quaſi terminato
Il Paſſeggio desíato;
Ben diviſo in tre ſentieri,
Due di fianco ai paſſeggieri,
Un maggiore in mezzo ai cocchi,
Grati ai piedi, e belli agli occhi.
Tutto è in eſſi a giuſte leggi:
Qui ſon piante, e là ſon ſeggi;
Seggi comodi a chi laſſo
Per ſederſi ferma il paſſo.
Tutto infin qui un Genio ſcopre
Fortunato autor dell'opre.
Si dicea: Che gran diletto,
Se un Caffè vi fuſſe eretto!
Il Caffè, ch'ora è di legno,
Già vi s'erge, e già ben degno
A chi intende ſembrar può
Di chi dotto il diſegnò.

Ma che giova? In sì bel loco
Non ſi viene, o ſi vien poco.
Fuor di Porta San Michele
Una polvere crudele,
Che il frequente poſtiglione
Là paſſando in aria pone,
Va ſuperba d'eſſer quella
Che più piace ad ogni Bella:
Là ſi corre, là ſi va,
Là ſi ferma, e là ſi ſta;

Ed io qui ſempre attendendo,
Nulla ſpaccio, e nulla vendo.
Jeri, mentre io men dolea,
Un Poeta mi dicea:
Bazzigotto, non lagnarti:
Ti dirò per mitigarti
Quel che provi acerbo duolo,
Che mal credi eſſer qui ſolo.
Quel ch'io veggo, tu non vedi.
Per tua pace aſcolta, e credi:
Se nol ſai, dal bel Permeſſo
Qui le Muſe vengon ſpeſſo:
Qui il gran Figlio di Latona,
Qui vien Flora, e vien Pomona:
Qui la Dea, che l'arco tende,
Con le Ninfe ſue diſcende:
Qui Pan viene, e il ſieguon ſnelli
I protervi Satirelli:
Qui Ciprigna con Cupido
Speſſo ſcende, e laſcia Gnido;
E ſon ſeco le vivaci
Grazie e i Riſi ſuoi ſeguaci.
Son, però, perchè ſon Numi,
Inviſibili ai tuoi lumi.
Più che mai ſcontento e meſto
Io riſpoſi: E che val queſto?
Io vo' gente, che ſi vegga,
Che per ber qui venga, e ſegga.

Tu, che un uom di Pindo sei,
Tienti pur tutti i tuoi Dei,
Che invisibili qui scendono,
Che non bevono, e non spendono.
Il mio caso troppo amaro,
Eccellenza, vuol riparo.
Io sarei mostrato a dito.
Si dirsa: Come è fallito
Un Caffè sì ben piantato,
Un Caffè sì ben pensato
Per ristoro signorile
D'un Passeggio sì gentile?
So, che forse è troppo ardire,
Eccellenza, suggerire
Un rimedio al mal nascente;
Ma tacer non può chi 'l sente.
Sien costretti i Promotori,
Delle spese i Lodatori,
S'ora altrove a spasso vanno,
A risar di borsa il danno.

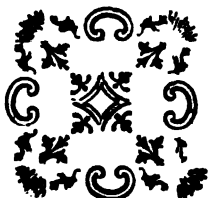
I PROMOTORI E LODATORI
DEL CAFFÈ E DEL PASSEGGIO
AL REAL CASTELLO

A SUA ECCELLENZA.

Eccellenza, poichè avete
Doppio orecchio, voi dovete
Uno averne per chi accuſa,
L'altro poi per chi ſi ſcuſa.
Ergo, dopo Bazzigotto,
In eſpor sì ſcaltro e dotto,
Udirete i Promotori,
Udirete i Lodatori
Del Paſſeggio e del Caffè,
Come ſuole, e come de'
Con ognun giuſta ugualmente
L'ammirabil voſtra mente.

Tutti gli uomini, o Signore,
Pieni ſon di proprio amore;
Amor cieco, che ſi oppone
Sempre al vero e alla ragione;
Amor reo, che crede ſaggio
Sol chi cura il ſuo vantaggio,
Non curando poi ſe queſto
Può accordarſi con l'oneſto.
Bazzigotto di che duolſi?
Coſa mai da coſtui vuolſi?
Non ha torto s'egli vuole,
Che al cader ſempre del Sole
Lo Stradon ſia frequentato,
Ma da un popolo aſſetato,
Che con labbri aſciutti ed arſi
Da lui venga a rinfreſcarſi.
Ciò chiedendo chiede in vero
Quel che debbe un Caffettiero,
Che a tal fine in più maniere
Un piacer del noſtro bere
Fa del verno nell'eſtate
Le reliquie conſervate.
Ma perchè ſenza ritegno
Fabbricar di rozzo legno
Pria del giuſto ſuo deſtino
Un incauto Botteghino?
Nelle coſe andar ſuol lento
Chi 'l favor d'un buon momento

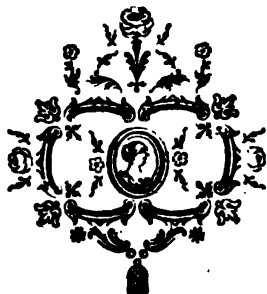
Cauto cerca, e cauto aſpetta,
Nè fa come chi s'affretta,
Che affrettandoſi ſuol ſpeſſo
Rimaner ſenza ſucceſſo.
Lo Stradon non è compito;
Il Caffè non è finito.
Anco in ambo dall'Aurora
Sino a notte ſi lavora.
Smoſſe ghiaje aſpro il Paſſeggio
Fanno ancora; e, quel ch'è peggio,
Mancan l'ombre ancora occulte
Nelle piante non adulte.
Se il buon uom cervello avea,
Così preſto non dovea
Ad un luogo avventurarſi,
In cui troppo è ancor da farſi.
Quando in bella ſimmetría
Tutto alfin perfetto ſia,
Tutt'i cocchi voleranno,
Tutti a piè colà verranno,
Onorando l'opra degna
Del Signor, che ſu noi regna.
Sarà allora l'intervento
Un ſpettacolo, un portento,
Un trionfo, un parapiglia
Di piacer, di maraviglia.
Bazzigotto allor vedrà,
Che il dover noſtro ſi fa;

Che chi loda e chi promove
Non allor ſi volge altrove;
Ch'egli in zucca non ha ſale,
Ch'egli è il fabbro del ſuo male;
Che non dée gli altri accuſare;
Che di borſa ei dée pagare;
Che dir deve al ſuo Poeta,
Che la penna tenga cheta,
Perchè in fine ancora il noſtro
Scriver ſa di buon inchioſtro.

ALTRO MEMORIALE
DI BAZZIGOTTO
ACCIO' GLI VENGA CONCESSO
L'USO DE' GIUOCHI INTERDETTI

A' piè vostri ecco prostrato
Bazzigotto ruinato.
Eccellenza, il poveretto
A parlar è in fin costretto.
Rispettoso finor tacque:
Di provar prima gli piacque;
Di parlar fretta non ebbe,
Ed ancora tacerebbe.
Ma qual forza alfin non ha
La fatal necessità?
La seconda è stata questa
Al negozio mio funesta.
Egli è vero, si fa bello
Il Passeggio del Castello.
Tal Passeggio or venir vede
Molti in cocchio e molti a piede.

Vengon Dame e Cavalieri,
E con docili destrieri
Il bel piano calpestanti
Vanno indietro, vanno avanti:
In zendado ed in mantiglie
Vengon Donne, vengon Figlie:
Vengon molti curiosi
Dietro ai volti più vezzosi;
Eppur tutto questo Mondo
È per me quasi infecondo.
Eccellenza, a quel ch'io veggio,
Quest'è un magico Passeggio,
Che con arti sue secrete
A chi vien leva la sete,
E gli toglie in un del bere
Il bisogno ed il piacere.
Già due volte il Sol portò
I dì caldi; ed io qui sto
Dal lung'ozio infastidito,
Caffettiere omai fallito.
Io, Signor, da voi desío
Un riparo al danno mio.
Da quel cuor che avete in seno
Di pietà, di bontà pieno;
Cuor, che uguaglia in voi la mente
Instancabile, e presente
Sempre a tutto col pensiero,
D'ottenerlo non dispero.

Se non erro, Signor, parmi
Un ſol mezzo a ripararmi
Sia il concedermi i Giochetti
Da gran tempo già interdetti.
Gioco d'Ombre e di Treſſette
Sono Giuochi, che permette
Ogni Legge più ſevera.
Sol condanna la Primiera,
Il dannoſo Faraone,
Ed ogni altro, in cui s'eſpone
Tutto al caſo ed al traſporto,
Che alle borſe fa un gran torto.
Quando ſaggio voi toglieſte
Tai Giochetti, voi voleſte
L'uſo toglierne indiſcreto,
E col provido Divieto
I Caffè diſapprovati
Spopolar di sfaccendati.
Tuttavía che ne ſeguì?
Senza Giuochi notte e dì
V'è chi lento al Caffè ſta,
Perde il tempo, e nulla fa.
Se tal Grazia m'accordate,
Quante genti al Giuoco uſate,
Che divertonſi a dir male
Or del tale, or della tale,
Applicate taceranno,
Meglio il tempo impiegheranno?

E potrò rifarmi in parte
Col profitto delle carte,
Colla fete, coi fudori
De' fcaldati Giocatori.
Mi vedrete rifiorire,
M'udirete benedire
L'amor voftro, che vicina
All'eftrema fua ruina
La bottega Bazzigotta
Non lafciò far banca rotta.

ALTRO MEMORIALE
DEL MEDESIMO
SU L'ANTECEDENTE ARGOMENTO

Su l'Olimpo, colà dove
Sta fra i Numi affiso Giove,
Se pur credere si de',
Vi son anche dei Caffè;
Però tutti ben guerniti,
Ben provvisti, ben serviti,
Dove a ber, dove a giocare
Separati soglion stare
Dai maggiori eccelsi Dei
I minori Semidei.
Evvi in tutti un Caffettiero
Eccellente nel mestiero,
Sempre lindo ed attillato,
E ben sempre pettinato,
Come al posto ch'egli tiene,
Ed al luogo si conviene.
Sol da Giove si permette
Colà l'Ombre ed il Tressette:

Vi ſi vieta con ragione
Il terribil Faraone,
Giuoco perfido, ch'alletta,
Diſtruttore, che diletta.
Non v'è il Quindici permeſſo,
Nè alcun altro pur con eſſo,
Che in un punto quanto s'ha
Porre in riſchio e perder fa.
Tal di Giove fu il Decreto.
Ma che fe' col ſuo divieto?
Fe' ai minori Dei venire
Di giuocarli più deſire.
Non fu l'ordine ubbidito,
Fu in ſegreto traſgredito.
Notte e dì gli Dei minori,
Mal accorti traſgreſſori,
Lì giocavano, e ridevano,
E tra lor, folli, dicevano:
Eh giochiam: che mai ſarà?
Il gran Giove nol ſaprà.
Tutto ſa chi tutto regge.
Traſgredita la ſua Legge
Giove ſeppe; e perchè in fretta
Mai non prende un Dio vendetta,
Per quel Dio, c'ha l'ali al piè
Fe' avviſar; ma invano il fe'.
Giove allor, che riſpettati
Vuole gli ordini in Ciel dati,

Adirato i rei punì:
Tutti i Giuochi proibì,
Anche i Giuochi più innocenti,
Minacciando i delinquenti
Di quel fulmine, che insegna
Chi sia Giove se si sdegna.
Dunque i Dei del rango basso
Nei Caffè stavano a spasso
Mal contenti ed annojati,
Come tanti sfaccendati
Or per tedio sbadigliando,
Or per rabbia mormorando.
Passò un anno, e passò un anno.
Un di lor, che grave danno
Quinci a sè vedea venire,
Più degli altri prese ardire.
Pensò come si potesse
Far che Giove concedesse
Novamente gl'interdetti
Incolpabili Giochetti.
Ei voleva supplicante
Presentarsi al gran Tonante:
Si pentì, perchè pensò
Che gli avría detto di no.
Era un Dio, che avea cervello.
Or che fece il furfantello?
Come quegli che sapea
Quanto possa amabil Dea,

Trovò Venere: informolla;
Presso Giove supplicolla
Con le dolci sue preghiere
D'interceder, d'ottenere.
Parlò Venere; ed ottenne.
Ridonato ai Caffè venne
Di quei Giuochi l'uso onesto,
Ch'esser mai non può funesto.
Una figlia d'Amor madre,
D'amor degna chiese al padre.
Non è mai che a tali preghi
Giove in Cielo grazia neghi.
Grande esempio in Ciel si è dato.
Fosse in terra anche imitato!

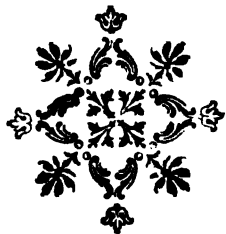
SUPPLICA
ALL'ILLUSTRISSIMO
SIGNOR MARI

Illuſtriſſimo Signore,
Un voſtro umil ſervitore,
Afflittiſſimo Poeta,
Cui mancanza di moneta
Dà mortali angoſce e pene,
A voi ſupplice ſen viene;
Viene a voi, nel cui penſiero
Regna il giuſto, regna il vero,
Quali uniti ognor guidate
Per le vie della pietate.
Qual naviglio in ria tempeſta
Combattuto da aura infeſta,
E da' flutti quaſi aſſorto
L'infelice anela al porto;
Ma ſperar porto non oſa,
Fuorchè in voſtr'alma pietoſa.
Queſta a lui corteſe volga
Un ſol guardo, e lo ritolga
Al rigor di cruda ſorte,
Che lo vuol ridotto a morte.

Quel meschin, di cui ragiono,
Sì, quel tal, Signor, io sono.
La mia grave malattía
E' una forte ippocondría,
Che non ha, com'altri dice,
La maligna sua radice
In un succo acre e molesto
Del ventricolo indigesto,
Ma che ha tutta la sorgente
Entro all'alma egra e dolente;
Se ben poi mercè di quella
Nota legge, che s'appella
D'union costante e seria
Fra l'organica materia
E la mente ad essa unita,
Qual principio di sua vita,
Il malor pria tutto interno
Si diffonde anche all'esterno;
Dallo spirto al sangue passa,
E a ogni fluido trapassa,
E impedendo di essi l'uso,
Rende il capo grave e ottuso;
Fa, che dolgano le tempie,
E lo stomaco riempie
D'umor viscido e bilioso;
Turba il sonno ed il riposo,
E dei cibi fin l'usato
Buon sapor toglie al palato.

Ho il piè infermo, lento il passo,
Tutto il corpo afflitto e lasso,
E soggetto alle flussioni,
A' dolori e convulsioni;
Son ridotto pelle ed ossa,
Son già mezzo nella fossa;
Nè sperar posso giammai
Di guarir da tanti guai,
Se non è la vostra aita,
Che mi serbi, o MARI, in vita.
Questa sol può toglier l'armi
Al mio male, e liberarmi,
Col da me chiesto soccorso,
Dai lamenti e dal ricorso,
Onde l'alma mi conturba
Ad ogn'ora la gran turba
De' molesti Creditori,
Che m'assedia in casa e fuori;
E chi smania, e chi si duole,
Chi m'insulta con parole,
E convien che il capo io pieghi,
Che mi umilj, e che li prieghi
A parlar con voce bassa,
Che non s'oda da chi passa.
Me a sottrar da tanti affanni,
Deh! Signor, affretti i vanni
La pietà trasfusa in voi
Dai vostri Avi, incliti Eroi.

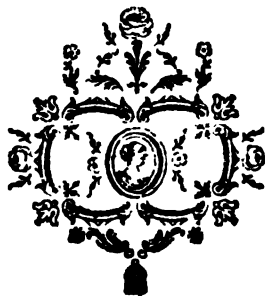
Se ciò avvien, ſia che in poch'ore
Io riprenda il mio vigore,
Che lo ſpirto omai conſunto
Si ravvivi, e il corpo ſmunto
Si riveſta di ſua carne.
Non ſi aſcolti il Tagliacarne,
Che di opporſi a quanto io chieggo
Dritto alcuno in lui non veggo:
Ei non mai diè al mio biſogno
Un quattrin nemmen per ſogno,
E che nulla devo a lui
Moſtran chiaro i ſcritti ſui;
Nè ſo poi, ch'abbia laſciato
Alcun mai di tal Caſato
Suo miniſtro, e altrui tutore
Il pietoſo Teſtatore.
Quel buon vecchio Giuſtiniano,
A mia tritava germano,
Oh! ſe il capo alzar poteſſe
Ei dall'urna, e me vedeſſe,
Me nipote in sì rio ſtato,
Mi farebbe da Avvocato:
Ma Avvocato altro non lice
Di ſperare a me infelice,
Se non quello del pietoſo
Indulgente e generoſo
Cuor, che voi chiudete in petto,
Da cui tutto ſpero, e aſpetto;

E un dì fia, che ſovra l'etra
V'alzi il ſuon della mia cetra,
E che in onta agli anni e ai luſtri
Faccia a' voſtri pregi illuſtri
Contro i dardi dell'obblio
Scudo e usbergo il canto mio.

LA FOLLIA
DELLE DONNE.

Verſi recitati da una Paſtorella in un'Accademia.

Non vi è in boſcò Paſtorella,
Che non creda d'eſſer bella;
Anzi ognuna giureriá,
Che l'uguale non vi ſia.
Di sè altera va la bionda,
Vuol ch'ogni altra ſi naſconda:
Tener crede incatenati
Tutti i cuor nei crin dorati.
Col crin nero un'altra al fonte
A ſpecchiarſi vien la fronte,
E in quel nero crede poi
Che Amor tenda i lacci ſuoi.
Vuol la grande e ben creſciuta
La più bella eſſer tenuta,
Perchè a lei ſu l'altre pare
Ritta in piè poter regnare.

Vuol la piccola in opposto
Fra le belle il primo posto,
E in compenso dell'altezza
Fa giuocar la gentilezza.
Vien la bella ben nudrita,
Larga in busto, e stretta in vita,
E si stima quella sola,
Che per gli occhi il cor consola.
La magretta se ne ride,
Ed in suo favor decide,
Chè si crede un picciol fusto
Tutta grazie e tutta gusto.
Vuol la Ninfa dottoressa
Adorata essere anch'essa;
Vuol di sè, perc'ha studiato,
Tutto il Mondo innamorato.
Baldanzosa la ignorante,
Pompa fa d'un bel sembiante;
Sa, che Amor sol cura in fine
Bei visetti, e non dottrine.
Vien la bella, che si vanta
D'esser bella oltre i quaranta,
E ancor vuole, ed ancor crede
Tutti i cuori far sue prede.
Ma una bella in fresca età
Viene, e grida: Chi va là;
E in virtù d'anni diciotto
Ai quaranta dà cappotto.

Ogni bianca, ſenz'ajuto,
Di ſoſpiri vuol tributo:
Vuol col vivo ſuo candore
Fra le belle il primo onore.
Ma ſuperba vien la bruna,
Nè vuol cederla ad alcuna:
Piena il cuor d'ardite voglie,
Perchè il bruno il bel non toglie.
Tocca a voi, Paſtori amanti,
Fra le belle Litiganti
Giuſti Giudici ora dire,
Qual ſi debba preferire.
Io ſon donna: a me non lice
Coronar la vincitrice.

COMANTE A DORI.

Bella Dori, come ſta
Cosmo voſtro? Ben dormì?
A Colorno egli ſen va?
O languente reſta qui?

S'egli va, m'allegrerò,
E chiariſſimo è il perchè:
Segno ſia che il mal paſsò,
Che a lui pena ed a noi diè.

Ma ſe andar or non può più,
Le mie Lettere egli mandi
A chi d'ir pregato fu,
Ed a lui le raccomandi.

Dori mia, vi ſono ſervo:
Ma io vo' ſtarvi lontano:
Maladetto ſia quel nervo,
Ch'è un demonio in voſtra mano.

RISPOSTA DI DORI.

Buon Comante, in letto ſta
Cosmo mio, che mal dormì,
E a Colorno più non va;
Torrigiani lo vuol qui.

A parlare giuſto più,
Il ſuo mal qui lo trattien,
Che cauſato, credo, fu
Dallo ſtomaco ripien.

Le tue Lettere mandò.
Ciò fu il primo ſuo penſier;
A Canossa le indrizzò:
Ha compito il ſuo dover.

A tenergli compagnía,
Buon Comante, dunque vien:
Diſſipar l'ippocondría
Tu puoi ſol, che nudre in ſen.

Vieni toſto; egli t'aſpetta:
Non ti fare oh via pregar:
Se il ricuſi, oh qual vendetta
Il buon nervo ſaprà far.

REPLICA DELL' AUTORE

A DORI

Duolmi, o Dori, che languire
Cosmo vostro debba in letto,
E il suo corso differire
Al campestre augusto tetto.

Mi vedrete in modi strani
Infierir senza pietà,
Se non studia Torrigiani
A riporlo in sanità.

Torrigiani pei colori
Porta l'Affrica nel volto;
Per l'Ippocrate dei Mori,
Se non erro, esser può tolto.

Pure è un giovane d'ingegno,
Che sa l'arti belle e buone,
Può di Coo nel muto regno
Tener sodo al paragone.

In Firenze s'erudì,
Si fe' sperto in ogni male,
Colà colse in pochi dì
Molto senno dottorale.

Saggio il mostra ogni Ricetta
Esculapio a noi novello;
Oprar sa con man perfetta
D'anatomico coltello.

Pecca un po' solo in quel vizio,
Che coi dotti sembra nato:
Ama troppo il suo giudizio,
Fa un po' troppo l'ostinato.

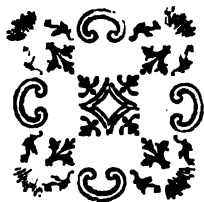
Non vorrei che disprezzasse
Del buon Cosmo il mal presente;
Non vorrei che il trascurasse
Con quel dire: Non è niente.

Oh! se mai fesse il protervo,
Lo sprezzante, e il disattento,
Dori mia, fate che il nervo
Lo riduca a pentimento.

Deh! battetel di buon modo,
Dori mia, come solete.
Questo in altri assai vi lodo,
Non in me, che sono Prete.

La Scomunica ho sul dosso,
Su le braccia, e sopra il sacco:
Se più son da voi percosso,
Sul momento io ve l'attacco.

Di quel nervo un olocausto,
    Dori mia, fate a Vulcano:
    È un ordigno troppo infausto,
    Quando voi l'avete in mano.

Io per me, vel dico chiaro,
    Nol vo' certo più provare;
    Son Poeta, e non Somaro,
    Da dovermi bastonare.

ALL'INCONPARABILE

D E L I A.

A gran ragione, incomparabile DELIA, vi dèe dispiacere d'avere in queste bellissime giornate d'Autunno lasciata la vostra deliziosa Campagna. Quanto ora non vi gioverebbe passeggiare il vostro ameno stradone ombreggiato di olmi, o visitare quella Passerina freschissima, che mi fe' ansar di caldo, e vinto dalla stanchezza farmi sedile d'un solco? Ma la vostra partenza di là quanti mai circonvicini piaceri non ha fatti perdere ancora! Si sono in quella vicinanza dati alcuni Balli di villa, che meritavano di farvi ridere. Io ve ne descriverò uno fra questi, che si diede nella Capanna da TIRSI: e sebbene io non ne fui spettatore, fu fedele ed esatto chi mel descrisse, e mi pregò che lo registrassi fra quelle carte segrete, che dopo me sperano vita e nome ne' tempi lon-

tani. Io paſtoralmente vi ſcrivo, e ſotto paſtorali Nomi tutto vi adombrerò, perchè niun poſſa appropriarſi ciò che non gli piaceſſe, ed a buon diritto dolerſi di me.

Il Ballo fu dunque ben guernito di Paſtori e di Paſtorelle, de' quali io nominerò que' ſoli che più ſi ferono oſſervare tra gli altri. Eravi AMARILLE, la celebrata fra le Belle, ch'io non ho mai veduta, e che mi fu dipinta così:

Bella teſta; bella vita,
Ben diviſo e colmo petto,
Colonnetta ben fornita
Il gentil collo lunghetto.
Parlar pronto e luſinghiero,
Volto vivo e rubicondo,
Occhi grandi d'un bel nero,
Sottil crin, che tira al biondo.
Fianco tondo e rilevato,
Ricca poi la parte, dove
Per l'Ideo Fanciul rubato
D'Ebe in Ciel ſi ſcordò Giove.

Queſta Bella meritò in quel Ballo i ſoſpiri di tutti i Paſtori, e l'invidia di tutte le Belle. Il più acceſo era DORALBO. Egli a bello ſtudio non comparve quella ſera in quel ſemplice veſtire, che la campagna richiede. Panno finiſ-

ſimo d'un color delicato, riccamente trapunto, lo diſtinſe da tutti. Un bell'abito aggiunge grazia ad un Paſtore di buon garbo; ma non innamora le Belle. Fu il primo DORALBO a prender luogo preſſo la vezzoſa AMARILLE, e quante gliene diceſſe ſallo Amore, che tutto aſcolta e tutto ſa. Eppure l'incoſtante Ninfa lo piantò per ALCINDO di verde età, ed ora per il giovane LINCO, col quale parve con più piacere intertenerſi; or con lui ſovente danzando, ed ora con altri, che con ingrate vicende gliela toglievano. Abbandonato e ſoletto ſedeva DORALBO, e guardando ir male la faccenda, tratto tratto ad alta voce:

Oh che caldo! egli dicea
    Punto in cor da geloſia;
    E la Bella ne ridea,
    E a ballar lieta ſeguía.
Ma DORALBO, uom di teſta,
    Ripiegò ben col ſuo Spoſo,
    Che ſi ſtava ſu la Feſta
    Taciturno e penſieroſo;
Perchè inſegnano agli Amanti
    In amore i più periti,
    Che mal fanno que' Galanti,
    Che traſcurano i Mariti.

Doralbo è volpe vecchia. Ma che giova, se le Belle non vogliono nelle lor reti che giovani volpette?

Preparatevi a ridere, incomparabile Delia, perchè la ventura, che deggio ora narrarvi, è di riso degnissima. Corsillo, che voi ben conoscete, volle ancor regalar questo Ballo della sua leggiadra presenza. Nivildo fu il suo condottiero. Voi già vi siete accorta che Corsillo, sebben nato sotto un cielo alle Grazie sconosciuto, crede di averne molte, e di poter con esse trionfare di tutto il vostro bel sesso:

Egli cerca accrescer queste
Pettinandosi a gran ricci,
E studiando che la veste
Lo secondi, e non lo impicci.
Ben si atteggia in guisa varia,
Che ha un tantin del teatrale;
Ha la testa sempre in aria,
Come fosse un Generale;
E volendo al suo valore
Nelle veglie e nelle cene
Ugualmente far onore,
Parla molto, e mangia bene.

Che direte in udendo, che il nostro Campione questa volta si ecclissò? Presentandosi ad

AMARILLE con quel ſuo franco ſembiante, che par ſicuro della vittoria, volea dir molto, fu corriſpoſto poco, e ſi ritrovò ſenza gloria e ſenza ſucceſſo. Non ſi perdè però d'animo. Si rivolſe toſto a due conoſciute Ninfe, CLORI ed EURILLA, ed indi a NIDALMA aſſiſa preſſo il gentil Paſtore FILENO. Ma udite che da tutte le Ninfe gli fu detto:

A lui diſſero nemiche
Quelle Ninfe ciò che detto
Fu al meſſere dalle ortiche:
Fatti indietro, o maledetto.
Niuna il volle ſeco a treſca,
Niuna a sè vicin l'ammiſe;
Ma, con faccia ferma e freſca
Tirò avanti, e ſe ne riſe;
E pigliando il buon partito,
Ballò come un trionfante,
Tuttochè foſſe un fallito
Ricuſato vagheggiante.

Per venire al noſtro amabil FILENO, che di ſopra vi ho accennato, dirovvi, incomparabile DELIA, che FILENO a NIDALMA s'appigliò, nè laſciolla mai diſgiunger da sè, avendola avvedutamente giudicata meno capriccioſa della bella AMARILLE.

Egli andava tutto in gloria,
E ſovente, ſe non fallo,
Le parlava d'un'Iſtoria,
Di cui primo autor fu il Gallo.
Non ſo com'ella il gradiſſe:
So che aſſai con lei danzò;
E perch'ella s'invaghiſſe,
Tutti i vezzi v'impiegò:
Voglio dir, che nel ballare
Spiegò quanta leggiadría,
Quante grazie può mai dare
Un'età come la mia.

Chiuderò queſta omai ſtucchevole deſcrizione con dirvi, che l'onorato Alcimedonte fe' in quel Ballo prodezze da non crederſi. Egli, come ſe la perſona ſua foſſe ſtata ricotta, e meſſa a nuova gioventù nella caldaja di Medea, danzò, ſaltò tutta notte come un demone, e d'altro amor non curoſſi che di quello ſempre nuovo e ſempre vario, che ſi fa ballando con molte.

D'allegrezza pieno in faccia,
Mentre indomito ballava,
Le gran gambe e le gran braccia
Qua e là gettando andava.

Che piacere il rimirarlo
Fare onore alla vecchiaja,
E rivale ritrovarlo
Dell'età più viva e gaja!
A me d'anni è quasi uguale,
Per quel poco ch'io ne so.
Ma in fin vecchio è chi sta male,
E chi nulla più far può.

Sono con inviolabile ossequio al ventuno del mese d'Ottobre dell'Anno mille settecento sessantatre.

Comante.

RISPOSTA A COMANTE.

Guari non è, gentilissima e valorosa Ninfa, che alla mensa degli Dei già di vivande sgombra, e soltanto di chinesi tazze fumanti di ben tostato amaro Caffè incoronata, fu non so da qual mano messa fuori una vaga descrizione sopra certa Danza di varie Ninfe e Pastori non lungi all'Enza a tal fine raunati. Opera era questa di MOMMONE, così ottimo fabbro d'eruditi versi che mal computista d'anni, volgarmente a gran ragione chiamato *il redivivo Orazio*. Una elegante prosa di tratto in tratto dalle berniesche grazie spiranti vezzo e soave melodía frammezzata, dipingeva al vivo varj accidenti, che non si potevan leggere senza riso e sommo dilettamento. Ogni Pastore nomatamente aveavi la sua parte. I caratteri, i costumi, la fisonomía e le persone eranvi espresse

a meraviglia, che nulla più Zeusi ed Apelle non avrebbero co' loro pennelli saputo avvivarne le immagini, ed esprimerne le azioni. A rendere però la cosa a perfezione

Vi mancava un Pastorello,
Che vuol fare ancor da bello,
Lesto, lindo, infarinato,
Delle danze innamorato.
Mentre in giro si movea,
E di stringere godea
Con man avida la vita
Della Ninfa sua gradita,
Amor videlo, e ne rise,
Prese un ago, e poi lo mise
Infra il busto a punta alzata
Per cavarne una risata.
Il Pastor, che nol sapeva,
La sua Bella ognor stringeva;
Quando l'ago feritore
Lo trapunse a gran dolore,
E stampò la cicatrice
Su la man dell'infelice.

Mentre però che le ascoltanti Deità smascellavano dalle risa per le già dette facezie, loro si fece davanti MONAMO: Alto, alto, diss'egli, che la Commedia non è qui finita. L'ultimo

Atto vi manca ancora, ed è forse il migliore e più ridicolo. MOMMONE istesso, bisavolo mio leggiadro, derisore altrui, e certo novello TERSITE, che per le soverchie nevi cadute su le sue colline ridotto erasi al piano, vollero spettacolo e spettatori insieme chiudere la boschereccia scena. Eccoli dunque tutti e due, guatata ch'ebbero fra l'altre una Pastorella, fior di bellezza e gioventù, bianca come neve alpina, e rubiconda al par delle rose imbalconate, stimandola boccone pei loro denti, se le posero ai fianchi. Chi sia MOMMONE voi ben lo sapete.

Su la gobba ha degli annetti,
Vivi gli occhi e piccoletti,
Fosco il volto e pien di foco,
Ma le gambe storte un poco:
Il suo corpo, e la statura
Son di tozza architettura.
Corto ha il collo, grossa testa,
Franco passo, e vita lesta;
Di lui Febo innamorato,
L'aureo serto gli ha cangiato,
E gli ha posto su la nucca
Una fluida parrucca:
Sembra un tale parrucchino
Non Mommon, ma Mommoncino.

Gli è ben confacente, nobilissima Ninfa, che qualche cosa vi dica del suo appassionato Compagno.

E' Tersite in verità
Un buon uom, che nulla sa.
Se gli chiedi ov'ha la bocca,
Nol sa dir, se non la tocca:
Poverin, non sa di più;
Egli è in vero un ambigù.
Bel veder dunque la bella,
Ma scontenta Pastorella,
Star fra il fior della brigata
Da due secoli assediata:
Ma Mommon si lecca intanto
Alla bella assiso a canto.
Essa il mira, e benchè avvezza
A discerner la vecchiezza,
Dice a lui con scaltro viso:
Oh caretto! oh bel Narciso!
Da sì ghiotto bocconcino
Raddolcito il poverino,
Al furor, che in lui si desta,
Tenta invan d'alzar la testa.
Pur s'ingegna dir parole,
Che in amor dettan le scuole;
Ma il tradisce, oh fatal cosa!
Voce rauca, e catarrosa.

Volete altro? Il Ciel ci guardi dalle disgrazie. Dopo l'una segue l'altra; talchè sovente dal precipizio si cade nell'abisso, perchè

Se talun gli fa d'inchino,
Nol può rendere il meschino,
Sì lo punge al lato manco
Doglia asprissima di fianco.
Ben gli dicono le genti:
Non è pasto pe' tuoi denti;
Non per ciò la vuol finire,
Tira avanti, e lascia dire;
Anzi là, se alcun s'accosta,
Con le mani lo discosta:
Ciò non garba, ciò non piace
Alla Ninfa che si tace;
E tacendo fa vedere,
Che non ama tai maniere:
Onde il povero MOMMONE
Cangia metro al colascione.
Mi ricordo, egli le dice,
Nella età mia più felice
Ch'io conobbi vostra Madre
Di fattezze sì leggiadre,
Quali sculte oggi ravviso
Nell'amabil vostro viso:
Ma vi corre un sol divario:
Perdonate a un temerario:
Essa tutta era pietà,
E voi tutta crudeltà.

Ah! se fosse come lei,
Tornerebbero gli Dei
A vestir spoglia di toro,
O a disciorsi in pioggia d'oro.
Con la man TERSITE intanto
Tra la veste scherza e il guanto;
Nè sapendo dir parola
Bacia il braccio, e si consola.
Poichè lungo giuoco attedia
Qui finisce la Commedia.
Faraone comparì,
E di rider si finì.

Giunto frattanto alle orecchie di noi Confederati, e a tutto ciò intenti, che vi può far piacere lo scioglimento di questo villereccio intreccio, abbiamo stimato convenevole cosa di farvene parte. Non vi dispiaccia di sospendere per poco il trapunger dell'ago su la soggiacente tela in questo breve e geniale trattenimento. E Minerva istessa, interrompendo così i suoi lavori, nuove forze acquista, e i bei ricami, come voi, conduce a perfezione. Se MOMMONE vi fece ridere a spese altrui, degno è che di lui voi pur vi ridiate di presente. Perdonate però allo stile scorretto e disadorno, cui suppliranno la luce degli occhi vostri, e quelle ridenti Grazie, che sempre vi fanno bella corona.

Dalle Odrisie Campagne.

MURMUTTE e CHICCHIBIO.

RISPOSTA

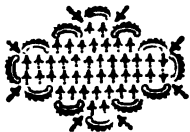
CONTRO COMANTE.

Chi è coſtui, che ſu l'Aurora
Della tana sbuca fuora?
Chi è coſtui, che a me s'affaccia
Con le mani e con la faccia,
In giubbon per ogni verſo
Di farina tutto aſperſo?
Gli è un buon uom, ma ſventurato,
Dall'amor tiranneggiato,
Che per dare altrui ricetto
Cambiò ſtanza, e cambiò letto,
E ſi eleſſe per riparo
Di sue membra un farinaro.
Alla ſua ſiſonomía
Un Poeta par che ſia.
Plauto certo il crederei,
Se viveſſe a' giorni miei,
Allor che facea ritorno
Dal molino al noto forno.

Ma a colui Natura diede
Un ſchiacciato e largo piede,
Ciglio arcigno, e ſcabro volto,
Roſſo crin ſul capo e ſolto.
E' queſt'altro un uom giocondo,
Graſſo graſſo, tondo tondo;
Par la botte del Dio Bacco,
Pippa molto, ama il tabacco;
E per quanto il Mondo ſa,
Su la nucca un pel non ha;
Tali ſono e tanti i danni
Miſerabili degli anni.
Ma il Poeta infarinato,
Che non vuol eſſer mirato,
Via ſen fugge a coda china
Per iſcuoter la farina.
Che ne dite? Un bel ſubbietto
Non è ciò d'un Poemetto?
Fermi là, pria di decidere,
Che vi voglio ancor far ridere.
Era Nona già ſonata, (*)
Ora al cibo deſtinata,
Quando appar certo ſuo Amico,
Che non ſa di queſto intrico,

(*) Il fatto è queſto: MOMMONE cedette la propria ſtanza a DORI in tempo ch'ella fu coſtretta a mutar caſa ſenz'averne un'altra pronta dove ripararſi.

Pesta, bussa, e chiama gente.
Ma che pro? Niuno lo sente.
Egli allor, com'ha l'usanza,
Entra franco nella stanza:
Ivi trova il letto usato,
Da cortine circondato;
Ond'ei crede anco al riposo
Il Poeta dormiglioso.
Pieno allor d'amica bile,
Così dice in chiaro stile:
Oh che gioja! oh che diletto!
Starsi a Nona ancor al letto
Colla pancia volta in su.
Non la vuoi finir mai più?
Sorgi, porco dormiglione,
Che già il Sole è sul balcone.
Nella testa hai vin di Francia,
Starne e polli nella pancia?
A ragione in foggia tale
Posso dirti un animale;
E se a me fosse decente
Ti direi espressamente:
Oh che testa incoronata
Della fascia pelle-aurata.
Ma che! taci? non rispondi?
Al mio dir non ti confondi?
Tal silenzio non comprende
Or l'Amico, e se n'offende;

Onde ſpinto al letto innante,
La cortina apre all'iſtante.
Ivi ſcopre, oh portentoſa
Metamorfoſi curioſa!
Ivi ſcopre a Dea conforme
Ninfa amabile che dorme:
Nero ha il crine, e tinto'l labbro
Di finiſſimo cinabro:
Le due guance rugiadoſe
D'almi gigli e d'alme roſe:
Belli ha gli occhi, e chiuſi ſtanno:
Quando aperti e che faranno?
Ma l'Amico a tal ventura
Col penſier ſuo ſi miſura.
Vorría fare, vorría dire;
Ma non ha nel petto ardire.
Sceglie al fine opra da ſaggio:
Calar laſcia il cortinaggio;
Poi per colmo di prudenza
China gli occhi, e fa partenza.

COMANTE RISPONDE.

Chi ſon quei che m'attaccarono?
Chi ſon mai? Sono due Gobbi,
Che allo ſtile, in cui vibrarono
I lor colpi, io li conobbi.
Perchè mai vi naſcondeſte,
Cari Gobbi maledetti?
Perchè mai tanto temeſte,
Che ſcoperti io vi ſaetti?
Il naſcondervi fu vano:
So di certo ch'io non sbaglio.
L'arco e i dardi io prendo in mano:
Voi ſarete il mio berſaglio.
La vo teco, o ſer Gobbetto,
De' primieri Verſi autore,
Che per . . . . s'io ſon vecchietto,
Tu non ſei ſul primo fiore.
Ser Gobbetto, in giro vanno
Certe pertiche di figli,
Che veduti fede fanno,
Che in età tu mi ſomigli.

Egli è ver, che in certo Ballo
Col mio bravo LA ROCHETTE
Fei veder, che un vecchio Gallo
Sceglie bene, e ben si mette.

Ambo al fianco bene uniti
D'una Bella, e trionfanti
Ci ridemmo dei falliti
Miserabili Galanti.

Freschi, floridi, pomposi,
A gran studio pettinati
Ci guardavano gelosi,
E partivan disperati.

Io la lingua d'un amante
Ben gradito a lei parlava;
Ed intanto da furfante
Il Compagno mio toccava:

Voglio dir, ch'era occupato
A toccar senz'aprir bocca
Quel che senz'alcun peccato
Può toocarsi, se si tocca:

Mio Gobbetto, fummo in fine
Della giostra i vincitori.
Oh che dolci paroline!
Oh che sguardi traditori!

Venne il fior de' giovinotti
Invitandola a ballare;
Ma si fecero i merlotti
Ricusati corbellare.

Con noi stette, e non si mosse.
Tutti san se il vero io narro,
Non sappiamo che sia tosse,
Non sappiam che sia catarro:

Siamo verdi, siamo duri
Come rovere di monte,
Camminiam su' piè sicuri,
E portiam dritto la fronte.

Ser Gobbetto, io pur son pratico
Della tua gentil figura.
Dimmi un po': Così lunatico
Perchè mal ti fe' Natura?

Tu fai versi, e versi belli;
Onorato, amabil sei,
Pensi giusto, e ben favelli:
Taccio il più, che dir potrei.

Io non vo nomare alcuna;
Ma so ben che tu stancasti
Colla tua frequente luna
Una Bella, che adorasti.

Se più cose ti chiedeva,
Nulla mai tu rispondevi;
T'offendevi se taceva,
Se rideva t'offendevi.

Per lei questo era un inferno,
E dovette in fin piantarti,
E col tuo grugnone eterno
Tutto ad altre rinunziarti.

Basti ciò. Vengo al Gobbone,
Ch'è l'Autore mal nascosto
D'una assai fredda Canzone,
Che saría gelare Agosto.

Ser Gobbone, fu un sonaglio
Chi fu quella Ospite mia
Un ridicolo ragguaglio
T'empiè tutto di bugía.

In mia casa non si trova
Farinaro, nè farina,
Perchè vivere mi giova
A pan compro ogni mattina.

Tu puoi dire a chi coperto
Di farina mi ha trovato,
Ch'egli mente, e ch'egli è certo
Un granello infarinato.

Che ſe mai poſſo ſcoprirlo,
Del piccante ſuo delitto
In Parnaſo per punirlo
Vo che ſia fritto e rifritto.

So le buone coſtumanze,
E ſo quel che fatto va.
Mi fe' ceder le mie ſtanze
L'amicizia e l'oneſtà.

Spenti ſon del tempo antico
I coſtumi e i dì felici:
Molti or ſon che fan l'amico,
Pochi or ſono i veri amici.

De' parenti non parliamo:
Chè laſciato ſenz'ajuto
Avrian nudo il nudo Adamo,
Se parenti aveſſe avuto.

Ser Gobbon, per vero dire,
Non dovevi accennar quella,
Che invan tenti d'imbuonire
Celebrandola per bella.

Va il bel ſeſſo riſparmiato:
Chi lo nomina s'inganna:
Specchio egli è, che ad ogni fiato
Leggeriſſimo s'appanna.

Guarda in eſſo non ſcontrarti:
Punge peggio che le veſpe;
Vuol con l'unghie ricamarti,
Tutte in volto le tue creſpe.

Dimmi or tu, che derideſti
La mia nobile ſtruttura,
In un ſpecchio mai vedeſti
La tua ſtrana architettura?

Io per me contento ſono
Della mamma, che mi fe',
Perchè d'ogni miglior dono
La mia parte ella mi diè.

No, non erra la mia penna:
Mamma tua, che ti ſtampò,
O d'un palo, o d'un'antenna
Sul modello ti ſtudiò.

Quando vai ſu i noſtri ſaſſi
Hài due gambe così in vero
Lunghe lunghe, che in ſei paſſi
Tu divori un miglio intero.

Le gran braccia in ſtil conforme
Senza modo ſi diffondono,
E inarcate in gobba enorme
Le gran ſpalle corriſpondono.

Delle mani e che dirò,
Sempre pronte a ſtropicciarſi
Quando approvi, e quando no,
Ciò che ſenti eſaminarſi?

Dirò ben, che ſe ti viene
La gran frega di ballare,
Se all'età ciò non conviene,
Si può al garbo perdonare.

Ch'egli è proprio un gran piacere,
Agitate in una Feſta,
Gambe e braccia in te vedere,
Come in mar nave in tempeſta.

Cari Amici, ora vedete
Se pittore ſono anch'io;
Pronto è ancora, ſe'l volete,
A ſervirvi il pennel mio:

Pieno ho ognor la tavolozza
Di colori nuovi e freſchi.
Cari Amici, mal ſi cozza
Meco in verſi pittoreſchi.

Eh via dunque in poeſía
Sul Gobbone, e ſul Gobbetto
Quel che ſcriſſi ſcritto ſia,
E ſia detto quel che ho detto.

CONTRO COMANTE.

Gobbi a noi! ſtorcendo il muſo
Grida Eſopo in toſco ſtile.
Gobbi a noi, tirati a fuſo,
Dritti quanto un campanile!

Gobbi a noi! Ah donde uſcío
Tal frenetica parola!
Tal beſtemmia, poffar dio,
A MOMMON ritorni in gola.

O fratel di Scannabue,
Vieni qua, Scannamommoni,
Ripuliſci l'armi tue,
L'eſca poni a' tuoi cannoni.

Pria però raccheta gli acidi,
E riſpondi a un ſol capitolo;
Parla in verſi umani e placidi,
E *La Gobba* abbian per titolo.

Che ſe poi non ſi abbonaccia
Di MOMMON l'umor bisbetico,
Fa che a lui baleni in faccia
Il pugnale tuo poetico.

Porgi dunque il terſo ſpecchio
Di Meliſſa al buon Poeta:
Vedrà un Gobbo, un Gobbo vecchio,
Un Cupido fatto a zeta:

Vedrà un fuſto corto e groſſo,
Modellato in ſtranio modo,
Tutto teſta e tutto doſſo,
Del Pekin vedrà un Pagodo.

Una Gobba vaſta e quadra,
Una Gobba Conſolare,
Una Gobba dei cor ladra,
Una Gobba da baciare.

In sì fatta architettura
Tutto poſe il ſuo cervello;
Poi di sè paga Natura,
Volle romperne il modello.

Ma la Gobba al debil centro
Porta un peſo, ch'è ſoverchio:
Le ginocchia vanno indentro,
E le gambe ſanno cerchio.
. . . .

Salve dunque, alma Gobbetta,
Che MOMMON togli d'affanno,
O Gobbetta benedetta
D'ogni Bella amor tiranno.

Salve, o Gobbo inzuccherato;
Voi ſalvete, o luci tenere
Del buon Gobbo, al Mondo nato
Per traſtul di monna Venere.

A tal Gobba è ſol conceſſo
Di dir Verſi e Canzonette;
A lui ſol di ſtare appreſſo
Alle vaghe giovanette.

. . . .

CONTRO COMANTE.

Qual mai sbuca, ed apre il becco
Calvo Augel fuor del buratto?
O che sì che lo rimbecco,
O che sì che chiamo il gatto?

Grida, gracchia, assorda, e opprime
D'ogn'intorno le brigate.
Perchè mai? Per poche rime,
Che non sono poi sassate.

Dice cose da non dire
Di CHICHIBBIO, e di MURMUTTE,
E fa l'aria tintinnire
Del rimoto Calicutte,

Nè MURMUTTE, nè CHICHIBBIO
V'ebber mano, nè consiglio.
Troppo il rostro di quel nibbio,
Troppo temono l'artiglio.

Bianchi il cor, bianchi le piume
Sono due Cigni innocenti,
Usi a dir sul patrio fiume
Le lor pene in dolci accenti.

Non per questo il nero unghione
Vibra irato, sbuffa, e ciancia,
Colpi d'orbo a discrezione
Mena al capo ed alla pancia.

Seco armate egli ha le Grazie
Di Petronio, e Giovenale,
Non mai pigre e non mai sazie
Di ferire e di dir male,

Sì che tal furor, nè tanto
S'udì strepito di guerra,
Quando Troja in riva al Xanto
Cener fatta andò per terra.

Arde già qual mongibello
Il commosso Odrisio Regno.
Dio ti guardi, o calvo Augello,
Dal bollor di tanto sdegno.

Altri Archilochi verranno,
Che porranti il laccio al collo;
Altri Vati a te faranno
Quel che a Marsia fece Apollo.

Fuggi dunque il rio sciloppo:
Torna, torna entro il buratto.
Deh! non far più il sordo e il zoppo;
Che per . . . già viene il gatto.

LA PACE.

No per . . . che non è morto.
Eccol là ſuor della tana.
Fate luogo al nuovo aborto
Di Giannin da Capugnana.

Lo ravviſo all'afficella
Dei color muffati e ladri,
Al ſquarquojo volto, a quella
Strana imagine di quadri;

Lo ravviſo a' neri ſpruzzi
Del ſatirico rovello;
Lo ravviſo ai pennelluzzi
Di pel ſatti di baccello.

O Pittor, che hai tanta copia
D'invenzioni e di tintura,
Che gli error con l'arte propia
Puoi corregger di Natura,

Deh! mi pingi in vaghe forme
Il penſier degli orinali,
Il romor, la faccia, e l'orme
Delle veſcie matronali;

Ma il Gobbetto, ed il Gobbone
Lascia in pace, e non toccare.
Ah fa senno, ser MOMMONE:
Can che dorme non svegliare.

De' nostri anni che dir vuoi,
Voce garrula e ciancera?
Tal divario v'è fra noi,
Quanto v'ha fra nona e sera.

Ho di figli stuolo eletto,
Alti e forti in verità;
Ma ciò prova del mio petto
Il vigore, e non l'età.

Dunque tu beato al Mondo
Per lo Cielo Eunuco fatto,
Dunque tu, perchè infecondo,
Sarai Bimbo? Oh che bel matto!

Ella è proprio una follía,
Che mi fa morir dal ridere,
Quando i falli della mia
Giovanezza vuoi deridere.

In Bengodi siamo forse,
Siamo forse in Calicutte?
Le maniere, le tue scorse
In amor si fanno tutte.

Decantate, ed immortali
Teco van le tue follíe,
E dipinte ſu i boccali
Stan per tutte l'oſteríe.

Parlan anche quelle uſcite
Fuor dei lacci di tua gabbia
Donne miſere, nudrite
Sol di pianto e ſol di rabbia.

L'Amorin ſentite un poco.
Oh vedete il bel Narciſſo!
Ma chi aveva il primo loco,
La tua Bella, o il Biribiſſo?

Quanti imbrogli, quante ſcene,
Che mi fan reſtar di ghiaccio!
Ma perchè ſon uom dabbene,
Tiro un velo, e qui mi taccio.

Quello poi, che narri e dici
Caricando la figura
Del Gobbon, fior degli Amici,
È un'inſipida freddura.

Se di te ſi vuol parlare,
Quante coſe ſonvi a dire!
Che ſe voglionſi narrare,
Non ſi poſſono finire.

Le monete tue vuoi ſpendere,
Sempre darti lodi eterne,
Star qual olio a galla, e vendere
Lucciolette per lanterne.

Vuoi pregiato eſſer da tutti.
Tu ſe' un uomo ſenza pelo.
Vuoi toccar, come i presciutti,
Colla nucca i travi e'l cielo.

Poi, qualor cantando vai,
Quante ſmorfie, quanti grugni,
Quanti giuochi d'acqua fai,
Quai non dai poſſenti pugni!

Bel vedere a far bocchino,
Sendo a ſcranna con Apollo,
Ora ſtarti a capo chino,
Or alzar ſuperbo il collo!

In pelliccia ed in berretta
Unta e ſtorta su la teſta,
Gnaffe! ſembri una civetta,
Che agli augei faccia la feſta.

Tu sei il Flacco di Toſcana,
Sei Poeta originale.
L'imitarti è coſa vana:
Chi lo tenta è uno ſtivale.

In eterno bronzo ſtanno
I tuoi Verſi regiſtrati;
Sempremai cari ſaranno,
Sempremai ſaran cantati.

Queſta lode, ch'io ti dono,
Non ha liſcio, non ha biacca:
Non per queſto gli altri ſono,
Qual ti credi, tanta cacca.

Ma che veggio? Un meſſo viene,
E da te viene ſpedito.
Chiede pace, e pace ottiene,
E il Gobbetto ha qui finito.

Perchè poi ſono corteſe,
Nè il cul ſtretto ho come il gallo,
Vo inſegnarti ſenza ſpeſe
Eliſir, che non fa fallo.

Se giammaï morbo t'aſſale
Della milza, o de' polmoni,
Oppur febbre catarrale,
O tremor di convulſioni,

Finger devi, o mio MOMMONE,
D'ire a caſa tua di trotto.
Solò sol, gatton gattone
La via prendi del Ridotto;

E là dentro un ſacco piccolo
In fuſione il Cova metta (*)
Palla gravida il ventricolo
D'una carta benedetta.

D'indi, trattone l'eſtratto,
T'unga il palmo della mano:
Ogni mal tutto ad un tratto
Fuggirà da te lontano.

(*) Cova è un uomo, che ſuol tenere il ſacchetto del Biribiſſo.

LA ROCCA.

AURISBE amabilissima.

È ben ragione che io mi dolga dei ghiacci e delle nevi, che, ritardando e Corrieri e Lettere, mi fanno rispondere nei giorni di penitenza ad una vostra scrittami in quei del piacere. Voi mi fate vedere cinque novelli Adoratori, che per diverse vie tentano il vostro cuore. Sopra una sì fatale notizia io dovrei rimanermi mutolo e pensieroso; e pure, o bella AURISBE, perchè voi mel comandate, richiamo quell'estro estemporaneo, che sparge inaspettati Versi in mezzo all'Epistole mie, quali lampi improvvisi d'estivo cielo, ed è guidato più dal genio che dall'arte. Piaccia alle Muse, che io ben possa eseguire il piacer vostro, e piacervi in un argomento, che non dèe piacermi.

Oh che sogno, oh che portento
D'agitata fantasia!
Io ti vidi in un momento
Trasformarti, AURISBE mia;

Trasformarti in un istante
Coi bei rai, con l'aurea bocca,
Col bel sen, col bel sembiante
In guerriera armata Rocca.

Chiaro già per cento imprese
Vidi dentro e vidi fuori
Per te intento alle difese
Un esercito d'Amori.

Eri Rocca eccelsa e forte
Con il ponte in aria alzato,
Che opponea le chiuse porte
All'ingresso sospirato.

Vegliar vidi in queste e in quelle
Care parti inespugnabili,
Quasi attente sentinelle
Le Ripulse inesorabili.

Chi sarà, dissi, l'ardito,
Che por vogliasi a cimento
Con Castello sì munito,
Che innamora, e fa spavento?

Quando vidi da più lati
Venir fuor cinque Campioni
A far prova preparati
Delle varie lor ragioni.

Bello il primo ſi vantava,
Ed armato era da bello,
E da bello ſi moſtrava
All'amabile Caſtello.

Sconoſciuto erami il nome,
Ma non già la ſua beltà,
Che rideva in bionde chiome,
In bel volto, in freſca età.

Di ſoſpir, di vezzi avea
Una schiera ſeduttrice,
Che fedel lo precedea
Coraggioſa aſſalitrice.

Vidi poi non molto lunge
Ricco giungere il ſecondo,
Nato in lidi, che disgiunge
L'ampio mar dal noſtro Mondo (*).

Riſplendeano in aurei manti
I pompoſi ſuoi Guerrieri,
Ed al ſuono dei contanti
Conducean mille Piaceri.

Le luſinghe d'un teſoro
Su i lor paſſi ſi movevano;
Caricati a palle d'oro
Bei fucili in mano avevano.

(*) Et toto diviſos Orbe Britannos. *Virg. Egl I, v.* 67.

Avean l'aria un po' ſprezzante,
Come già vittorioſa,
Ricordandoſi il Tonante
Fatto in pioggia prezioſa.

Alla bella Rocca immobile
Pien di ſpeme preſentarſi
Terzo in campo vidi il Nobile,
E all'attacco prepararſi.

Le ſue ſquadre erano armate
Di gran titoli e gran nomi,
E di carte affumicate
D'antichiſſimi diplomi;

E nel tempo già preterito
Si fidavan altamente,
Quaſi Amore curi un merito
Nè più vivo, nè preſente.

Tentatrice del bel ſeſſo
Le reggea la Vanità,
Che ſeduce, e che fa ſpesso
Quel che un vero amor non fa.

Quarto poi vidi venire
Riſpettoſo il Sofferente,
Che contento di ſervire
Mai dolerſi non ſi ſente.

Le ſue Truppe erano ſguardi,
Che languivan circoſpetti,
Eran timidi riguardi,
Eran teneri rispetti;

Eran certe mutolezze
A ſuo tempo collocate;
Eran languide tristezze
A ſuo luogo ben moſtrate;

Eran voglie sottopoſte
Al voler dell'Adorata;
Eran pene, ma naſcoste
Dentro l'alma innamorata.

Quinto alfin viene l'Audace,
E alla Rocca ſi preſenta;
Ma in quell' aria ognor vivace
Di chi nulla mai paventa.

Tutti ſono riſoluti,
Sono tutti intraprendenti,
Ben di ſoco provveduti
I ſuoi bravi Combattenti.

Le lor mani tutto tentano
Sempre in moto e sempre vive;
Nè avvilite ſi ſgomentano
Per nemiche negative.

Per rigor non si scompongono,
San che spesso finti sdegni
All'ardir solo si oppongono,
Perchè vincere s' ingegni.

Eran questi i cinque prodi,
Che volean salire in alto,
E pigliar con belle frodi
La Fortezza per assalto;

E l'assalto era vicino;
Ma la Rocca non temea,
Che dei cuor dolce assassino
Suo custode Amor vedea;

Amor dotto in saettare,
Amor pratico a difendersi,
Amor bravo in lusingare,
E difficile ad arrendersi.

Dell' attacco io nulla so,
Nè saprei che dirne mai:
Quando questo incominciò,
Bella AURISBE, io mi svegliai.

Giurerei, che non vi è stato
Fra quei cinque un sì gagliardo,
Ch'abbia vinto, abbia piantato
Su la Rocca il suo stendardo.

Ridete, poichè rido ancor io. Voi mi fate sempre folleggiare in Parnaſſo. Che vi pare, ſcaltriſſima AURISBE, della metamorfoſi, che ſo di voi? Saranno contenti dei miei Verſi i cinque voſtri Pretendenti, che ho dovuto ritrarre ſenza vederli, e ſenza conoscerli? Vorrei, che tutti e cinque fuſſero ſcontentiſſimi di voi. Misero chi vi ama, ſe non ſa con molti dividere la ſua felicità! Un inſofferente, un geloſo al voſtro fianco dèe morire, o per lo meno perdere il ſenno. Ma che? Biſogna darſi pace, e vivere. La bellezza, e la pluralità degli amori nacquero gemelle ad un parto. Oh ſtarei ben io, ſe al gentil voſtro invito cedeſſi! Come bene mi troverei con un mezzo ſecolo ſu le ſpalle, trovandomi fra il bello ed il ricco, fra il nobile, il ſofferente e l'audace. In così fatte circoſtanze per me perde il ſuo diſpiacere la lontananza. Continuatemi le novelle di coteſto quintuplice amore. Siate ſincera. Ditemi come ſi combatte. Chi perde, e ſi ritira: chi trionfa, e riporta la corona di Gnido.

Io non vi pregherò più d'amarmi, perchè in oggi, voi pregata da cinque, non ſapreſte come dar mente ad un ſeſto. Vi pregherò ſolo di rimettermi nel voſtro cuore, quando vi ſarà qualche vuoto da riempire; felice abbaſtanza ſe pur queſto potrà conſeguirſi. Conſervatevi vigorosa e bella. Addio.

LA GUERRA.

Amabile Aurisbe.

Non ho risposto col passato Corriere, perchè la vostra mi giunse fuor di tempo. Le smoderate piogge l'hanno ritardata. Veggo che militare è il genio vostro. Alcun tempo fa voi amaste di essere simboleggiata in una Rocca da più parti; e per diversi assalitori attaccata. Io la descrissi in versi per ubbidirvi. Voi la aggradiste, ed in ossequio del vostro gentil gradimento l'applaudirono le Muse ancora. Di presente vi vien talento di levare una Compagnía di Combattenti, di farvene Condottiera, e volete, che io, della pace amantissimo, e poltrone quanto io non potrei dirvi, io pur vi dia nome, io pur v'entri, e di cattivo seguace d'Apollo peggiore assai lo divenga di Marte. Che posso mai negarvi? Canterò dunque voi Guerriera: dirò quali esser debbano gli Ufficiali vostri, quali i vostri Soldati: io mi prenderò quel posto, e quell'ufficio, che possa meno disconvenirmi d'ogni altro. Eccomi in Parnasso.

Or che acceso in ogni parte
Tuona il bellico furor,
Or che scorda irato Marte
Sin la bella Dea d'Amor,

Anche Aurisbe, che pur era
Così tenera in amar,
Divenir desía Guerriera,
Vuolsi anch'essa in guerra armar.

Su, si abbigli in Eroina,
Bella ancor nell'infierir.
Me suo sarto Amor destina:
Sia mia cura il suo vestir.

Sul crin nero porti in fronte
Un elmetto, qual portò
Sul famoso Termodonte
Chi le Amazzoni guidò.

Su la cima unico e bello,
E fra tutti singolar,
Tutto in or l'arabo Augello
Vi si vegga sfavillar.

Giubbettin d'argentea tela
Sia l'usbergo del bel sen,
Del bel sen, che indarno cela
Il tesor, che parte e vien.

Lunga treccia poi nereggi
Dell'argento ſul candor,
Roſeo naſtro indietro ondeggi
Dato all'aure in vago error.

Bel coturno di celeſte
Tinta chiara il picciol piè,
Bianca calza in ſete inteſte
L'agil gamba avvolger dè.

Aſta brieve armi la deſtra;
Però amica di pietà:
Di pugnar bella maeſtra
Tale AURISBE apparirà.

Ma qual ſia la prode ſquadra,
Che la Bella dèe guidar?
D'Eroina sì leggiadra
Chi ſeguace ſi può far?

Queſta amabile Bellona
Guerrier ſcelti debbe aver,
Che di roſe abbian corona
Dalle mani del Piacer.

Sia ſuo Duce prediletto
Chi nel campo arduo d'Amor
Può dai Fati eſſer eletto
Al trionfo del ſuo cor.

Sia ſuo ſervido Tenente
Chi può al Duce ſubentrar,
E un periglio già languente
Col periglio riſvegliar.

La bandiera abbia chi puote
I bei furti ricoprir,
E d'Amore ben l'ignote
Avventure favorir.

Sien ſuo ſtuolo quanti mai
Hanno garbo, hanno valor,
Ed al lume de' ſuoi rai
Di languir ſi fanno onor.

Verde tutto l'uniforme,
Di bel foco moſtre avrà;
Il color così conforme
Agli affetti lor ſarà.

Vi ſien giovani parecchi,
Altri ancor d'età viril,
Vi ſi arrolino anche i vecchi,
Ma d'umor vivo e gentil;

Ma non logori dagli anni,
Ma non ſoliti a ſeccar,
Ma non carchi di malanni,
E di guai da ſpaventar.

L'armi poi sien armi vaghe,
Come il cieco Dio le vuol,
Atte a far sì dolci piaghe,
Che il ferito non sen duol.

Sien secreti e rispettosi
Quanti AURISBE seguiran;
Mai non cerchin curíosi
Di saper quel che non san.

Sieno creduli e contenti,
Non mai stanchi d'aspettar;
Sieno fidi, sieno attenti,
Sempre facili a sperar.

Guidi AURISBE il drappel prode,
E la siegua ovunque va
Coronata l'alta lode
Dell' invitta sua beltà.

Veder faccia in cento parti
Dividendo i suoi pensier,
Che d'Amor vincer nell'arti
Può ogni celebre Guerrier.

Pugni, vinca, e in Gnido mieta
Nuovi mirti e nuovi fior,
E mi aspetti suo Poeta
Nel suo campo vincitor.

Parvi, gentile AURISBE, che io vi abbia ben messa in arnesi guerreschi, ch'abbia bene scelta la vostra gente, e ch'abbia al fine colpito nel segno? Se mai ciò non fosse, riformate la Truppa, gli Ufficiali, ed il Poeta, e trovate chi possa in Pindo meglio servirvi; ma io non vorrei, che tanto mondo dovesse tuttodi venirvi d'intorno. Io temo, che la Vincitrice troverà finalmente fra i suoi vinti il suo Vincitore; ed allora che farà il povero Poeta? Spezzerà l'infelice cetra, per non doverla armare di quelle altre corde, che lo sdegno suole sostituire a quelle d'amore. Continuatemi la vostra grazia, e non vi dimenticate mai del vostro ammiratore ed amico

Comante.

PER AURISBE.

AD UN FRANCESE
SUO AMANTE E POETA

La bella Aurisbe è uno ſpirito così pellegrino e raro nel Mondo, come la ſua bellezza. Sa ella più penſare che altri poſſa, anche da lei comandato, eſeguire. Poſto ciò, io prima d'entrare nell'aringo, in cui metter vuole due ſuoi appaſſionati ammiratori, mi volgerò a render viviſſime grazie a V. S. Illuſtriſſima della buona e vantaggioſa opinione, che con le ſue lodi moſtra avere di me. Apollo ed Omero ſono due nomi, che non convengono ad altri. Niuno ha potuto ancora meritarli. Io gli ammiro e li venero. Poſſo io con maggior verità dirle, che i Verſi e le Lettere, ch'ella ſcrive, ſpirano tutte le grazie, e tutta l'anima, che la più felice facondia ſa prendere dall'eleganza dei termini e dalla fecondità e dalla delicatezza dei penſieri. Tornando ad Aurisbe, che ci vuole imbrogliare grazioſamente amendue, io le dirò, Signor Cavaliere mio riveritiſſimo, che chi conſiglia non

può, nè ſempre dèe porgere i mezzi per mandare ad effetto. So però, che il conſigliare è facile, l'eſeguire difficiliſſimo, e talvolta quaſi impoſſibile. Conoſco l'impero, che l'amabile AURISBE prende ſu i cuori umani. Mi ricordo, anzi ancora ſento, con quanta ſicurezza lo conſerva e lo eſercita. La ragione non ha ſcudo, che reſiſta ai ſuoi ſguardi, e tenga contro le ſue vittorioſe attrattive. Ella piena d'ingegno ci mette tutti e due in un periglioſo cimento. Io non mi ſento d'entrarvi; e per uſcirne, come meglio ſaprò, mi ſervirò, ſe mel conſente, della lingua delle Muſe, la quale è più fertile di ripieghi, e termina più grazioſamente le più malagevoli, e ſtravaganti brighe.

Alla bella AURISBE mia
Perchè mai ſaltò l'umore
D'imbrogliarmi in poesía,
Di confondermi in amore?

Mio Franceſe, che valete
Solo voi cento di me,
Io conoſco la ſua rete;
Non vo porvi dentro il piè.

Io ſo quanto, ed io ſo come
V'ama in Pindo il ſacro Coro:
Io vi cedo il primo nome,
Io vi cedo il primo alloro;

Anzi tanto in pregio io v'ho,
Ed AURISBE, che vi ſtima,
Che per lei più non farò
Una ſillaba, una rima.

A illuſtrar l'Itale terre
Voi venuto d'oltremonte,
Voi ſarete il ſuo Volterre,
Il ſuo nuovo Anacreonte.

Non mi dite, o Cavaliere,
Ch'io con lei vi dichiarai.
A Mercurio il ſuo meſtiere
Senza invidia ognor laſciai.

Siete voi d'una Nazione,
Che in amor l'altre erudì:
Un Franceſe in concluſione
Si dichiara il primo dì.

S'innamora al primo aſpetto,
Si paleſa al primo iſtante;
Stima inutile riſpetto
Il penar d'un muto amante.

Quanto è mai, che voi diceſte
Ad AURISBE il voſtro foco!
La riſpoſta, che ne aveſte,
Di ſaper mi curo poco.

Io mi adiro e mi vergogno,
Che un Franceſe a lei vicino
Finga aver di me biſogno
Per lo ſuo miglior deſtino.

Fu d'Aurisbe ſpiritoſa
Un gentil ritrovamentó,
Perchè in verſi, perchè in proſa
Io vi dia divertimento.

Queſta volta non voglio io
Eſſer colto ed uccellato:
Ogni bene vi desío,
Mio Franceſe innamorato.

Ho ſcritto quel che un eſtro improvviso mi ha dettato. Queſte ſono baje. Niuna coſa è più vera di quel ſommo oſſequio, col quale mi pregio d'eſſere ec.

A MADAMIGELLA

MARIA RIVIERE

CELEBRE DANZATRICE,

CHE PER ISBAGLIO AVEA DUE NOMI PASTORALI IN ARCADIA.

Amabil DORIDE,

Ammirabile CLEONICE.

Dalle Parmensi Campagne
questo dì 5 Maggio 1758.

Jeri verso il meriggio mi sono avvenuto nell'incomparabil CLIMENE, che soavemente cantava Versi pastorali là su le rive di Peneo, in quella parte stessa, dove la fuggente Dafne ritrosa in un alloro si trasformò; e lasciando d'essere una dolce pena d'Apollo ne divenne l'immortale ghirlanda. Interruppi, o bella DORIDE, il suo canto, presentandole le vostre carte. Io la vidi riceverle con giubilo, e leggerle con distinto piacere. Un grazioso sorriso, che dai vostri caratteri le nasceva, e le si trasfondea sul volto, prevenne le sue parole, e

mi annunziò tacendo il ſuo gradimento. Voi da queſto nuovo foglio ſuo, che v' invio, riſaprete meglio quel di più ch'ella mi diſſe e che io troppo meno felicemente vi eſprimerei. Piacemi vedere due valoroſe noſtre Paſtorelle in un emulo commercio di Lettere, che potrà inſegnar nuove grazie al noſtro ſcrivere, e ſoſtener con ugual lode il vicendevole confronto. Voi m'imponeſte, che io all'illuſtre comune amica CLIMENE neppur deſſi copia di que' leggiadri Verſi, che mi avete ſcritti. Tremo ſul mio delitto prima di confeſſarvelo. I voſtri verſi ſono già incamminati verſo il Romano Tebro, per ricevervi quegli applauſi, che ſaran ragione alla ſcelta d'Arcadia, ed al voſtro merito. CLIMENE mi ſeduſſe. Sono reo; ma non volontario. La mia bella ſeduttrice s'è incaricata delle mie difeſe. Leggetele: e voi, nata per comandarmi, condannatemi poi d'avervi diſubbidita. Adempiuto il mio dovere con l'inclita CLIMENE, debbo ora adempierne un altro nullameno riſpettabile e ſacro con l'eccelſa NIDALMA. Due volte voi ſiete noſtra in Arcadia. DORIDE non è quel ſolo nome, che vi contraddiſtingue nelle ſue foreſte. Eccovi quell'onorato paſtorale Diploma, anterior di tempo e di buon diritto, per lo quale prima d'eſſer DORIDE voi foſte CLEONICE, e

prima d'aver nome e greggia ſu le Campagne Teſpie voi l'aveſte ſu le Corintee. Che mai ſarà di voi, amabile Paſtorella, coſtituita debitrice di due nomi a due sì nobili e rinomate Ninfe, che vi promoſſero? Qual d'eſſi riterrete, e qual no? Voi ſiete troppo coſtumata e gentile, per non iſtudiarvi d'eſſer ad entrambe grata del dono, e di piacer ad entrambe. Ma come riuſcirne, e con miſurata riconoſcenza uguagliare il doppio beneficio, ſenza incontrarne rimprovero? Non vi turbate. Sono coteſte due chiariſſime Ninfe così piene di gentilezza, d'accorgimento e d'amore per voi, che ſaranno contente, che fra le Teſpie e le Corintee capanne Doride e Cleonice dividano l'onor del nome e del voſtro ſoggiorno. Io non ſarei contento ſe doveſſi decidere. Sentite quello, che un improvviſo ſpirito di familiar Poeſía in queſto momento mi detta:

Ammirabile Riviere,
Io vo dir la verità,
Io non poſſo più tacere
Un error, che onor vi fa.

Il Cuſtode Generale
In sì bello error caſcò,
Che il batteſmo paſtorale
In voi ſola replicò.

Pria nomovvi CLEONICE,
E poi DORIDE vi fe';
E con queſto error felice
Doppiamente a noi vi diè.

Queſto fallo oh quanto ridere
I ſilveſtri Dei farà!
Ma dovete voi decidere
Qual de' nomi vincerà.

Ciò in Arcadia dèe ſaperſi:
La ragion ve ne dirò:
Tutto ſempre può temerſi.
Da chi nome mutar può.

CLEONICE può coſtante
A Paſtore giurar fè;
E può DORIDE incoſtante
Dir che quella più non è.

CLEONICE può, pregata,
Nella ſelva dir di sì;
E può, in DORIDE mutata,
Dir di no lo ſteſſo dì.

Può prometter ſotto un nome;
Sotto l'altro può negar.
In Arcadia ſi sa come
Il bel ſeſſo ama ingannar.

Ingannar per noſtro danno
Da sè ſteſſo troppo ei sa:
Ajutarla nell'inganno
Come Arcadia mai vorrà?

Dunque l'Arcade Senato,
Come giudice ſovran,
Sarà tutto convocato
Nel gran boſco ſacro a Pan.

Voi, che Arcadia oggi riceve,
Là dovrete diffinir
Qual dei nomi viver deve,
Qual dei nomi dée morir.

Ambo i nomi a voi sì bella
Io per me vorrei laſciar;
Voi, divina Paſtorella,
Li potreſte ambo eternar.

Meglio penſando tuttavía, gentil CLEONICE, io vi vorrei tutti e due queſti nomi in Arcadia ritogliere; e ſmaſcherando finalmente il laudevole inganno, che finora ci feſte, vorrei farvi riconoſcere ſotto quel vero nome, ch'è voſtro.

Di NIDALMA e di CLIMENE
Grande è il Nome fra i Paſtor.
Ambe in voi ſtimar conviene,
D'ambe io ſono ammirator.

In voi venero il lor dono;
Ma con loro errar non vo':
Lode avrò, non che perdono,
Se lor ſcopro quel ch'io ſo.

Belle Ninfe, ambe m'udite,
Io vi voglio alfin ſvelar
Come ſiete ambe tradite
Dal dar fede a quel che appar;

M'oda l'Arcade foreſta,
Cui l'arcano vo ſcoprir:
La Riviere non è queſta,
Sebben tal gode apparir.

Cleonice non ſi dèe,
E non Doride nomar.
Forſe poſſono le Dee
Fra noi ſempre occulte ſtar?

Eſca fuori, e in nobil danza
Mova il corpo, il piè leggier.
Nè mentendo più ſembianza,
Dea ſi faccia alfin veder.

Con le roſe ſu le chiome
Abbia ſuo ſeguace Amor:
Sia Tersicore il ſuo nome,
Sia d'Arcadia eterno onor.

Tale io vi tengo, amabile Paſtorella, e tale vorrei che voi veniſte ad inſpirarmi, qualora io canto nelle ſelve. Parmi, che voi ſola mi baſtereſte per tutte le Muſe. Ma che oſo mai chiedervi? Le voſtre inspirazioni ſono troppo belle, e ſon degne d'un Poeta più valoroſo e più felice di me. Siate nulladimeno contenta, che, qual io mi ſono, vi conſacri queſto avanzo dei miei giorni cadenti, e mi rechi a ſomma ventura di vedervi e di ammirarvi anch'io ſul fiorire dell'età e della gloria voſtra, e d'avervi fra tutte coronata in Parnaſſo.

Comante Eginetico.

AD AURISBE.

AURISBE mia.

Il Corrier paſſato non mi trovò in Parma. Mi tratteneva la Real Villa di Colorno, ove nei noſtri Auguſti Sovrani riſiede la pubblica felicità. Al mio ritorno trovai la voſtra Lettera: la leſſi e rileſſi con piacere: mi dolſi di non potervi prontamente riſpondere. Parvi ch'io ſia un Galante ben inſtrutto delle attenzioni tutte, ch'eſige il voſtro ſeſſo ſuperbo? Or che dirovvi mai su la favorevole ſentenza, che pronunziate ſopra i miei Poemetti? Se vi diceſſi, che le lodi voſtre sì ben diviſate non m'incantaſſero, io mentirei; e per la Dio grazia io forſe ſono il ſolo fra gli uomini, che non ſa mentire.

Ma paſſiam oltre. Che leggi crudeli ſono mai le voſtre? Non avrò da voi riſpoſte lunghe, e ſparſe di quelle tante grazie, che ſempre ſtanno con voi, ſe ogni mia Lettera non avrà verſi? Non ſiete contenta d'aver ſuggettato il mio cuore? Volete ancora sottomettere il mio povero ingegno. I tributi del primo

ſono facili: troppo difficili quelli del ſecondo. Coſtano poco al cuore quattro dolci ſoſpiri, quattro paſſionate tenerezze: coſtano troppo all' ingegno le produzioni delle Muſe.

Pur conviemmi ſtare a ſegno:
Bella Aurisbe, vuole Amore,
Che vi ſerva queſt'ingegno,
Che vi ſerva queſto core.

Ecco i Verſi, che chiedete:
Ecco, come v'ubbidiſco;
Ma per dio non vi dolete
Se aſſai preſto li finiſco.

Far con noi le rime ſogliono,
Come belle, che ſi pregano:
Or felici venir vogliono,
Or ritroſe venir negano.

E che ſia vero, mi è forza, mia gentile Aurisbe, rimettermi alla proſa, perchè la Poeſía non vuol ir più avanti. Oh ſe ſapeſte come ella è di ſuo talento oſtinata! Nol ſiete voi tanto, nè tanto lo sono quelle Belle, che ſi mettono a far le ſcompiacenti e le bizzarre. Io non ſo come ſiaſi divulgato, che io vi ſcrivo, e che vi ſcrivo Lettere di qualche pregio. Da un ſuggetto ragguardevole nella noſtra Cor-

te mi si domandano. Pensate se io ne ho pur una. Le scrivo a penna corrente, e scritte ve le invío. Così gli ho detto per uscir di briga. Ma che pro? Egli mi va stimolando, che a voi ne chiegga copia. Io gli ho replicato, che certamente non ne avrete conservata alcuna, e che mi parrebbero assai fortunate, se in pezzetti re. cise le aveste destinate all'onore di mettere in bucole i vostri neri capegli. Vuole egli tuttavolta, che vi scriva sopra di ciò, che vi prieghi a farne copiar quante ne avete, e a mandarmele; e vuol vedere che mi risponderete su questo.

Io più non vi parlo della vostra raccomandata. Tutti credono assai facile trovar impiego ad una Corte; ma s'ingannano. Le nicchie son tutte piene, e le vuote non son per tutti. Io so che non debbo rimproverarmi d'aver ommessa alcuna diligenza per ubbidirvi.

Il nostro Goldoni non è ancor qui giunto. Veggo che ne siete furiosamente parziale. Per dirvela non vorrei poi, che lo amaste tanto. Mi guarderò bene di venir con lui costì. Il paragone mi farebbe arrabbiare. Verrò solo, se verrò.

Farete bene a non esser prodiga del vostro sangue. Ma che debbo rispondervi sopra que' vostri ultimi versetti?

Non vi cingon più d'affedio
Come prima i fofpiranti?
Il propofto mio rimedio
Niun può darvi più fra tanti?

Qual è mai la voftra vita?
Che mai fiete diventata?
In amor forfe fallita
Tutti v'hanno abbandonata?

Io già bravo fpezfale
Di voi fento gran pietà;
Ma che ferve al voftro male
La mia buona volontà?

Eh però fo che voi fiete
Tanto ancor dei cuor regina,
Che pur troppo troverete
L'opportuna medicina.

Voi mi fate fempre folleggiare nella lingua dei Poeti. Se mai vi difpiaceffi, incolpatene la voftra voglia di farmi verfeggiar sì fovente. Vi fcrivo per altra mano, perchè m'increfce ufcir di letto, e fentire l'anticipato rigor del verno, che qui fi fente. Ho dettato quello, che il defiderio di fervirvi e di piacervi mi ha fuggerito. Amatemi, quanto potrefte amare un uomo che v'ama fenza nulla pretendere e fperare. Addio, bella Aurisbe, addio.

Il voftro Comante.

AL CHIARISSIMO

SIGNOR CONTE ALGAROTTI.

Epiſtola ſcritta dopo le ſolenni Feſte dell'Auguſtiſſimo Spoſalizio celebrato nella Real Corte di Parma.

Amico immortale.

Biſogna ben dire, che qualche fatal catena abbiavi ritenuto. Le noſtre celebri Feſte hanno moſſa quaſi tutta l'Italia. Voi ſiete rimaſto. Voi però valevate ſolo molti Spettatori. Le Muſe vi hanno naſcente raccolto fra le roſe, educato fra i mirti. I miei replicati inviti ſono ſtati inefficaci. Io mi vo vendicare, ſe pur poſſo, della voſtra inſenſibilità. Vo, che leggiate leggermente deſcritto ciò che meritava d'eſſer pienamente da voi veduto. Tentiam dunque queſta gentil vendetta.

So però qual altro effetto
Fanno in noi gli occhi fedeli,
Quando avviene che un oggetto
Lor ſi moſtri, e ſi riveli.

So che meno, per l'udito
Ciò che ſcende, mover ſuole:
Troppo rapido e ſpedito
Vola il ſuon delle parole.

Primieramente voi qui tornando avreste veduta una Città, non dianzi ignota a voi, quasi di sè stessa maravigliarsi, nuova in gran parte a sè stessa sembrando; e vi sareste risovvenuto di quella selvatica pianta dell'Egloghe Virgiliane,

Che selvaggia, e poscia doma
Dall'innesto che s'appiglia,
Nuove frondi e nuove poma
Di produr si meraviglia.

Voi già rozza e disadorna vedeste la Piazza di Parma. Vi avrebbe ora sorpreso, presentandovi tutti gli edifizj, che le fanno corona, di conforme candore ricoverti, e per quanto potevasi di architettura arricchiti. Qual nobiltà, qual eleganza non avreste ritrovata nei grand'Archi riaperti, sopra i quali posa il pubblico Palagio? Il celebre Architetto Vignola aveva per essi fornito la Piazza d'un Atrio magnifico, dove, quanti sguardi vi si abbattevano, tante a lui ne venivano lodi. Sott'altro Governo si chiusero per alloggio dell' Armi e per le Dogane. Liberi ora dall'ingiurioso chiudimento, e destinati al passeggio, all'annona, al comodo, all'ornamento, mirabilmente vengono a riunire insieme l'utilità col diletto.

Piace un Atrio, che difende
Sotto ogni arco maeſtoſo
I paſſeggi e le ſaccende
Dal nimico ciel piovoſo.

Viene Cerere nudrice
Dove Marte fu cuſtode;
Ed un cambio sì felice
Va ſu l'ali della Lode.

Ma che? Voi non avreſte forſe neppur riconoſciuta di prima viſta la lunga Strada detta di Santa Lucia, che da queſt'Atrio dirittamente mette a Corte. Troppo ora tutte le circoſtanti ſue abitazioni ſono dall'antico squallore deterſe, e di Fondachi d'elette merci appiè guernite, e troppo in fine cambiate per eſterno ripulimento conforme. Meritava queſta Via le prime cure del ben penſato rabbellimento univerſale, come quella, che più ſovente viene ſotto i Sovrani ſguardi, e ſerve a tutto il gentil Mondo, che viene a Corte.

Queſta Via la prima ſente
Il favor de' tempi noſtri.
Par che all'altre alteramente
Nella ſua beltà ſi moſtri;

Par che voglia all'altre dire:
Voi di me men belle ſiete;
Ma tra poco ingentilire
Dopo me tutte dovrete.

Chi per me sì ben pensò,
Per voi pure penſerà:
Se da me ben cominciò,
In voi meglio finirà.

Voi non ſiete fatto per non trovare Oſpiti illuſtri, dovunque vi giovi peregrinando portar con voi il nome ed il valor voſtro. Pur ſo, che qui venendo ſarebbevi oltremodo piaciuta la nuova ben ordinata cultura degli ſteſſi venali Alberghi, che ſono de' Viaggiatori il più ſicuro e più libero ricovero. Abitava prima in eſſi la ſparuta negligenza, il diſpiacevole diſagio, l'intemperante amor del guadagno. Ora vi ſono arredi che convengono, letti che accarezzano il ſonno, cuochi che meglio ſervono, leggi che proteggono la bella oſpitalità.

Più frequente d'ogni lido
Lo ſtranier quinci a noi viene:
Tanto può diffuſo il grido
Del novello albergar bene!

Il conviver coi piaceri
Facilmente c'innamora:
Si prolunga volentieri
Un'amabile dimora.

Che se poi qui voglia di salubre divagamento vi fusse talor venuta, oh com'io volentieri vi avrei meco tratto laddove avanti al Castello, dominatore di queste contrade, un verde e largo piano si stende, amico de' fervidi ingegni, che sovente cercano lungi dalla strepitosa moltitudine, un cielo aperto e sincero ai loro respiri, ed un romito ed ameno passeggio ai lor pensamenti! Veduto avreste ancor questa men frequentata parte della Città con ottimo divisamento erudirsi non meno al diporto che al vantaggio de' suoi fortunati Abitatori. Due novelli lunghissimi stradoni vi si sarebbero offerti: ciascun d'essi con due ben piantate e ben disposte file di gelsi, i quali già dal giovine fusto con bella e lieta chioma promettono favorevol ombra ai passeggieri, e felice alimento a quell'indico verme,

Che diffonde dal suo labbro
Biondi stami, e ne compone,
Ben nudrito, industre fabbro,
A sè stesso aurea prigione,

Nelle cui ben chiuse parti
In farfalla poi si scioglie,
E morendo lascia all'Arti
Il tesor delle sue spoglie.

Entrando poi nei giorni delle nostre solenni Feste, e negli apparecchi, e nelle magnificenze, e nel grato tumulto in fine della universal gioja, io non una Epistola avrei preso a tessere, ma una troppo lunga e malagevole storia, della quale i miglior tratti toccherò di fuggita, a me la fatica di scrivere, ed a voi quella di leggere abbreviando.

Poche troppo de' Scrittori
Son le penne avventurose,
Sempre ricche di colori
Per dipingere le cose;

Io lung'anni alsi e sudai,
Molto fei, molto sofferfi,
Ed ancor non imparai
La divina arte dei versi.

La Corte nostra in tutte le sue parti ha corrisposto al merito delle sue fortunate circostanze, e di quel PRINCIPE, che di per sè solo ne fa tutta la grandezza. Tutti gli Appartamenti in isquisito nobilissimo apparecchio.

Niuna ſpeſa, e niun'arte ſi riſparmiò per farli riſplendere. La gran Sala, che, ſe voi ben vi ricorderete, primiera s'incontra, già di aſſai neglette forme, vi ſarebbe ora ſembrata la ſede delle Grazie e della Maeſtà. Drappi e criſtalli belliſſimi ridevano ſopra le ſue pareti. Il fregio, che di sopra la circonda, era così ben immaginato, e poſto a diſegno antico di figure, che pareva diffondere la ſua dignità negli altri moderni ornamenti.

Io non ſono adoratore
Della ſola antichità,
E difendo il giuſto onore
Della noſtra culta età;

Ma ſo ben l'utile alterno,
Che provien dal Nodo amico,
Che con arte il bel moderno
Sa congiunger con l'antico.

In queſta Sala s'imbandì il ſolenne Real Banchetto delle Nozze; e ben potevaſi l'ammirazione de' numeroſi Nobili circoſtanti dividere ſopra quanto ſontuoſamente lo componeva, ſe oggetti più felici e più grandi non aveſſero tutta l'ammirazione loro meglio occupata.

Era oggetto assai più degno
Fra i Regnanti l'ADORATO,
Che si forma col suo Regno
Il piacer d'esser amato.

SPOSA AUGUSTA, chi vedea
Presso lui l'Eccelsa Figlia,
Lui veder sempre credea,
Tanto il Padre ella somiglia.

Ma perchè io non vi parlo ancora del nostro Teatro, che senza esagerazione può in oggi signoreggiare sopra tutti i più famosi d'Italia? Non potreste credere, che picciol tempo lo abbia prodigiosamente riprodotto. La sua rapida e bella metamorfosi è paruta a noi stessi un prodigio. Tutto il suo Palco è ora rifabbricato sotto e sopra, ed ingegnosamente messo a qualunque scenico giuoco di macchine di tal modo, che nulla può ritenere un valente Poeta di porre ne' suoi Drammi quanto egli mai sa di maraviglioso immaginare; sicuro, che verrà su le nostre scene eseguito.

Noi possiam dal Ciel superno
Far che scendan Numi in terra;
Noi possiam nel nero Averno
Far che vengan di sotterra;

Noi possiam l'onde imitare
Dell' instabile elemento;
Far i Numi, e il Dio del Mare
Divenir nostro portento.

Io vi dovrei tacere lo Spettacolo, che per queste Auguste Nozze vi si rappresentò, almeno per quella poca parte che è mia. Un Prologo e tre Atti disgiunti, ciascun d'essi indipendente dagli altri, e sussistente per sè solo, erano il suggetto di una egregia musica, eseguita dai più rinomati Cantori dei nostri tempi. Piacque questa novità per più ragioni: nè il buon successo mancò.

Non mai stanchi i circostanti
Ritrovavano in questi Atti
Nuove scene, nuovi manti,
Nuove cose, e nuovi fatti.

So, che avverso non m'inspira
Per i Drammi il Dio dei Carmi.
L'abbandono della lira
Spesso il sento rinfacciarmi.

Le Danze, che a questi Atti s'intrecciavano, quanto non avrebber mai ricreato, e nudrito il vostro spirito? In esse la disconvenienza al suggetto, l'incomposto saltare, il gesteggiar mi-

mico non offendeva i conoſcitori dell'uniformità, gli amatori dei paſſi ben inteſi, delle graziose attitudini. Nulla vi dirò degli abiti, ne' quali una varietà ſempre doviziosa, una vaghezza ſempre nuova commendava il buon guſto inventore.

Il buon guſto è ſempre quello,
Per cui tutto piace al Mondo,
Che crear sa in tutto il bello,
E reſtar ſempre fecondo.

D'acquiſtarlo invan procura
Chi non l'ebbe dalle faſce:
Dono egregio di Natura
Il buon guſto con noi naſce.

Foſte almen qui ſtato nel fauſtiſſimo giorno delle celebrate Nozze Sovrane! Che giorno pieno di felicità, pieno di magnificenze, di grazie e di prodigioſi piaceri! Le Truppe tutte in nuovi elegantiſſimi uniformi ſchierate, ovunque trasferendoſi, al maggior Tempio l'Auguſta Sposa dovea paſſare, vi ſarebbero parute degne d'un Principe, che fu già mente e braccio ed amore de' paterni glorioſi Eserciti in campo. Che buon ordine, che pompa di Reale corteggio!

Splendidissime Divise,
Sete, piume, ori e cristalli,
E guernite in ricche guise
Lunghe copple di cavalli:

Cocchi fulgidi, che lenti
Col bel Pegno si movevano,
E fra i voti delle genti
Al bel Nodo il conducevano.

Udite ora come l'ombre notturne di questo memorabil giorno seppero fin divenir più belle della stessa sua luce. Nella sua sera si passò al Palagio ed al Giardino, amendue da tanta dovizia di lumi dappertutto illustrati, che rinato vi parea quel giorno, che poco dianzi vi tramontò. Questo Palagio voi ben vel rammenterete, voi, che delle buone Pitture amantissimo già quelle ne conoscere di tanti eccellenti Maestri, che sopra i muri delle sue stanze ancor vive e famose si serbano. Ma certamente non vedeste ancora quanto il suo Giardino abbia affatto cangiato d'aspetto, e sia in ogni sua banda cresciuto in bellezza. Deliziosissimo è non meno a vedersi che a misurarsi a lenti e piacevoli passi l'ampio terrazzo, che da una parte in lungo ed elevato giro vi sorge. Tutto già verdeggia ombreggiato dalle

crescenti piante, e guernito lungo il muro di ſpeſſi piediſtalli, che aſpettano una ricca e ben concertata vicenda di ſtatue e di ſculti vaſi di marmo, mentre già l'inferior ſuo piano comincia in più parti a riveſtirſene, ed a sentir tutto il favor di quello ſtudio, che felicemente tenta a' dì noſtri emulare il greco scarpello, e metter vita nei ſaſſi. Nel mezzo di queſto Giardino dirimpetto alle fineſtre dal Palagio, donde i SOVRANI riguardavano, una ſuperba macchina di fuochi artifiziali rallegrò non meno i ſilenzj e le tenebre della notte che l'innumerabile mondo ammeſſo a vedere, e ad accreſcere queſto feſteggiamento. Rappreſentavaſi per eſſa il Tempio di quella Dea, che voi tanto conoſce, ed a ragion favoreggia ed ama, vale a dire di Minerva, che riuniva Amore ed Imeneo con fauſtiſſimi auſpicj.

Là ſi vide in più figure
Trasformarſi il vario gioco,
Ed a leggi ben ſicure
Ubbidir l'indocil foco:

Là ſi vider mille e mille
Lampi errar per l'aer cheto,
E tra ſcoppj e tra faville
Sciogliér plauſi un popol lieto.

Ma queſta mia Lettera omai sembra ogni convenevol termine oltrepaſſare. Io qui la finirei, se qui finiſſero le noſtre maraviglie. Il Teatro noſtro ancor a sè mi richiama, e vuole che io riconduca ancor voi con l'immaginazion voſtra ad ammirarlo nelle ſue nuove inaspettate sembianze, che avendo meritato l'onor delle noſtre e delle ſtraniere acclamazioni, meritava ancor quello de' voſtri sguardi e delle voſtre lodi. Si diede in eſſo nel ſolenne nuzial giorno un nobiliſſimo Ballo,

Dove l'inclita Isabella,
Degno Sangue di gran Regi,
Più che mai comparve bella
Ne' ſuoi doni e ne' ſuoi pregi;

Dove in danza Amore e Fede,
Sposa Augusta, ſeco avea;
E ſu i paſſi del bel piede
Fior Terſicore ſpargea.

Queſto Teatro in quella ſera ſi vide traſmutato in una magnifica Sala. Il ſuo palco perdè con gloria le ſue ragioni. Il piano della platea ſotto le mani ſollecite di valenti Arteſici repente ſi elevò per riunirſi, ed uguagliarſi con eſſo. Tutto parve un piano ſolo.

Il palco più non si riconobbe. Tanti ordini di logge, quanti nella platea ne sorgevano, parvero in lui più tosto nati che fatti, tanto celere ed esatto ne fu il maraviglioso lavoro. Tutto in esso era stabile, tutto fermo per comode scale, e per comunicanti corridoi, tutto stupendo per un travaglio sì difficile da eseguirsi, e sì felicemente eseguito. Io vi tacerò il concorde interiore addobbo di tutte le logge, l'esterior de' parapetti leggiadrissimo, variato a sospese ghirlande di fiori e di garze d'argento vergate di vermiglio, il vivo risolgorare delle frequenti lumiere, la copia e la squisitezza de' rinfreschi. Tutto annunziava il fortunatissimo successo, tutto il trionfo d'una Nazione, tutto l'universale contento. Pareva tutto in fine una magía; e mi sia permesso dire, che tutto era veramente magía d'un incomparabile Genio, che diviso in tutto può a tutto bastare.

Più direi ma più non oso:
Troppo temo il suo rigore,
Che si oppone disdegnoso
Anche al giusto lodatore.

Ma il suo vanto non s'asconde,
Se dal mio tacer si copre.
In sua lode ognor faconde
Troppo son le sue bell'opre.

Vivete ſano e lieto, vivete all'onor dell' Italia noſtra e delle Lettere, ed amatemi quanto io vi amo; e ſe queſta mia Lettera vi aveſſe mai laſciato malcontento di ſua lunghezza e di ſua diſavvenenza, imparate a venir qui, quando alcun degno Spettacolo noſtro lo richiegga e lo meriti, e così liberatevi un' altra volta dalla noja di leggere col piacer del vedere. Sono immutabilmente voſtro

Di Parma 25 Settembre 1760

Dev.mo ed Obbl.mo Servidore
ed Amico vero
L'Abate Frugoni.

ALLA SIGNORA

MARCHESA MALASPINA

ITA ALLA SUA VILLA DEL PANTARO.

Voi, Madama, in questi dì focosi siete a tempo fuggita di Città, ricovrandovi al fresco della campagna. Questa è la prima volta che il delizioso Pantaro novella ospite e padrona sua vi raccoglie, e che veggendovi adorna di tanta luce quasi insuperbisce d'esser divenuto vostro felice retaggio. Deh! non vi scordate mai di benedire quella fortunata stella che le buone Eredità fa conseguire, che io non cesserò mai di maladir quella che le fa perdere.

Al mio nascer foschi raggi
Rotò in Ciel stella fatale;
E la sorte dei retaggi
Guardò bieca il mio natale.

Nacqui ricco, e in età verde
Mi spogliò rinunzia rea,
In età, che quel che perde,
Inesperta non vedea.

Ma tronchiamo queſte inutili querele, e non vengano costì a turbare i voſtri piaceri. Parmi vedervi in coteſto villereccio ſoggiorno aſſai contenta. Che bel cielo costì non reſpirate! che delizioſi paſſeggi non ſono ſempre pronti al voſtro diporto! Io non credo tuttavia, che vi dilettiate di abbandonar di buon mattino le piume; e pure egli è oltremodo dolce ſvegliarſi con l'alba, veder rinaſcere con la luce i colori delle coſe. e fra le verdure e fra l'ombre ber coi reſpiri l'aria mattutina sì ſalubre e ſincera. Non ama la campagna il troppo ricercato e ricco apparecchio delle perſone: la libertà, che in eſſa regna, ſtima ſue catene i ricercati ornamenti. Una gonnelletta candida, un buſtin bianco, un grembiule puriſſimo, un leggier velo al collo, un cappellin leggiadro in fronte, un verde paraſole in mano fanno parere una Bella tanto più avvenente, quanto meno ſtudiata. Voi ſemplice e linda ſenz'arte ſareſte un incanto. Sorgete dunque di buon'ora, ed amabile nelle voſtre negligenze uſcite col giorno ai campeſtri paſſeggi.

Ah! ſe voi ſvegliata, ancora
Un Titone al fianco aveſte,
So ben io che imitereſte
Nel levarvi anche l'Aurora.

Io ſono amatore della Città. Conoſco nulladimeno, e lodo i piaceri ed i comodi della Villa. Sento Orazio, innamorato delle ſue terre Sabine, gridare ſino dai remoti tempi del ſuo Mecenate:

Mia delízia e scampo mio,
Quando, o Villa, ti vedrò,
E trovare il dolce obblío
Delle cure in te potrò!

Ma che? Io che non ho potuto imitarlo nel divino ſuo ſcrivere; nol poſſo neppure in queſto imitare. Penſo tuttavolta, che ſe io aveſſi una elegantiſſima caſa di campagna, che foſſe mia, potrei forſe cangiar d'umore; ma io la vorrei architettata agli uſi di un comodo privato: la vorrei poſta ſotto un cielo limpido ed aperto, dove ogni reſpiro fuſſe riſtoro di ſalute e di vita. Vorrei dintorno ad eſſa una miſura di culto terreno, quanta baſtar deggia a chi non deſidera il ſoverchio. Vi vorrei dappreſſo un orticello pieno delle ricchezze di Vertunno e di Pomona; e non molto diſtante una corona di verdi e facili collinette, appiè delle quali ſcaturiſſe una vena perenne d'acque freſchiſſime; ed in fine un ombroſo boſchetto ſacro alle ſolitarie meditazioni

ed al ſilenzio. Non dovrebbemi poi in sì bella agreſte dimora mancare una coſtumata Villanella, men ricca d'anni di me, ben ammaeſtrata ne' domeſtci ſervigj, non incolta, non diſpiacevole, che meco in quella tranquilla ſolitudine viveſſe in ruſtica Veſtale. Voi riderete, Madama, di queſto mio immaginar ſenza effetto; ed io ne rido con voi.

Fra i bei ſogni di sua mente
Qualche ben ciaſcun ſi crea,
Quaſi ſtudj dolcemente
Ingannar la sorte rea:

Ma tai ſogni prende a gioco
La Fortuna ognor contraria,
Perchè ſa, che duran poco
I caſtelli fatti in aria.

Io non ſaprei quali novelle darvi della noſtra Città. Voi vi mancate: vi manca l'egregia Climene, ed in brieve vi mancheranno l'altre che la fan bella. La Commedia è l'unico noſtro divertimento. Queſta Compagnìa del famoſo Sacchi ha i ſuoi partigiani ed i ſuoi nemici. Piace e diſpiace: creſce e manca di concorſo. Tutto in fine ha quaggiù le ſue vicende.

La Commedia io vo decidere.
Son le maſchere aſſai buone.
Truffaldino mi fa ridere
Aſſai più di Pantalone:

A me par, che in modi rari
Sempre nuovo egli diletti;
E ſia ſempre ſenza pari
Ne' ſuoi geſti e ne' ſuoi detti.

Per voler troppo piacere
Il Brighella talor ſpiace:
Troppo dotto vuol parere;
Ed il troppo mai non piace.

Io poi credo attor perfetto
Il difficile Tartaglia.
Come mai nel ſuo difetto
La Natura e il vero agguaglia!

Io del reſto non ragiono:
Laſcio ſtar le parti ſerie.
Da per tutto infin vi ſono,
Chi nol ſa? le ſue miſerie.

Sono il voſtro oſſequ.mo Servidore
ed Amico
L'Abate Frugoni.

ALLA MEDESIMA.

Ho tardato a portare a Lei da noi lontana gli omaggi, che ſempre le debbo. Sono occupatisſimo per un lungo e faticoſo Componimento, che col Corriero di Martedì deggio ſpedire a Venezia. Le Muſe mi ſono poco favorevoli. Io le chiamo; ma queſte Dee capricciose in vece di venire ſe ne reſtano in queſti giorni sì focoſi a farſi freſco in Parnaſſo. Io voleva interrompere queſti verſi eroici, che ſto ſcrivendo, e ſcriverne alcuni più ridenti e graziosi contro chi mi ha data la Patente del più Vecchio di Parma, ed aveva cominciato così:

O Madama, un Ferrareſe,
A cui forſe manca un meſe,
Come atteſta il ſuo Batteſimo,
A compir l'anno ottanteſimo,
Per provar quanto ſia ſano
Queſto clima Parmigiano,
Di ſalute vivo ſpecchio
Cita me come il più vecchio,

Il più vecchio, che degli anni
Qui non ſente ancora i danni.
Non la poſſo. mandar giù,
E non poſſo tacer più.
Perchè mai non ſi vergogna
Di sì orribile menzogna?
Per il conto, ch'io ben feci,
Son men vecchio d'anni dieci.
Ben ſi ajuta il poverino
Con l'acconcio parrucchino,
Col liſciar la grinza pelle,
Col ſtar ſempre tra le Belle.
Ma abbaſtanza egli non ſa
Maſcherar la lunga età,
Nè può dir ſenza bugìa
Che il più vecchio in Parma io sia.
Finchè ai voti miei ſecondo
Vivo il Ciel lo tien nel Mondo.

Ho cominciato così; ma non ho potuto proſeguire. Oh! ſe le Muſe mi ajutavano, quante coſe più belle ſi potevan dire in tale argomento! Di grazia non faccia vedere a coteſto decrepito Adone i miei verſetti. Egli ne ſarebbe piccato. Io non voglio farmi dei nemici. Vero è, che innocente è queſto ſcherzo; ma tuttavia non gli piacerebbe.

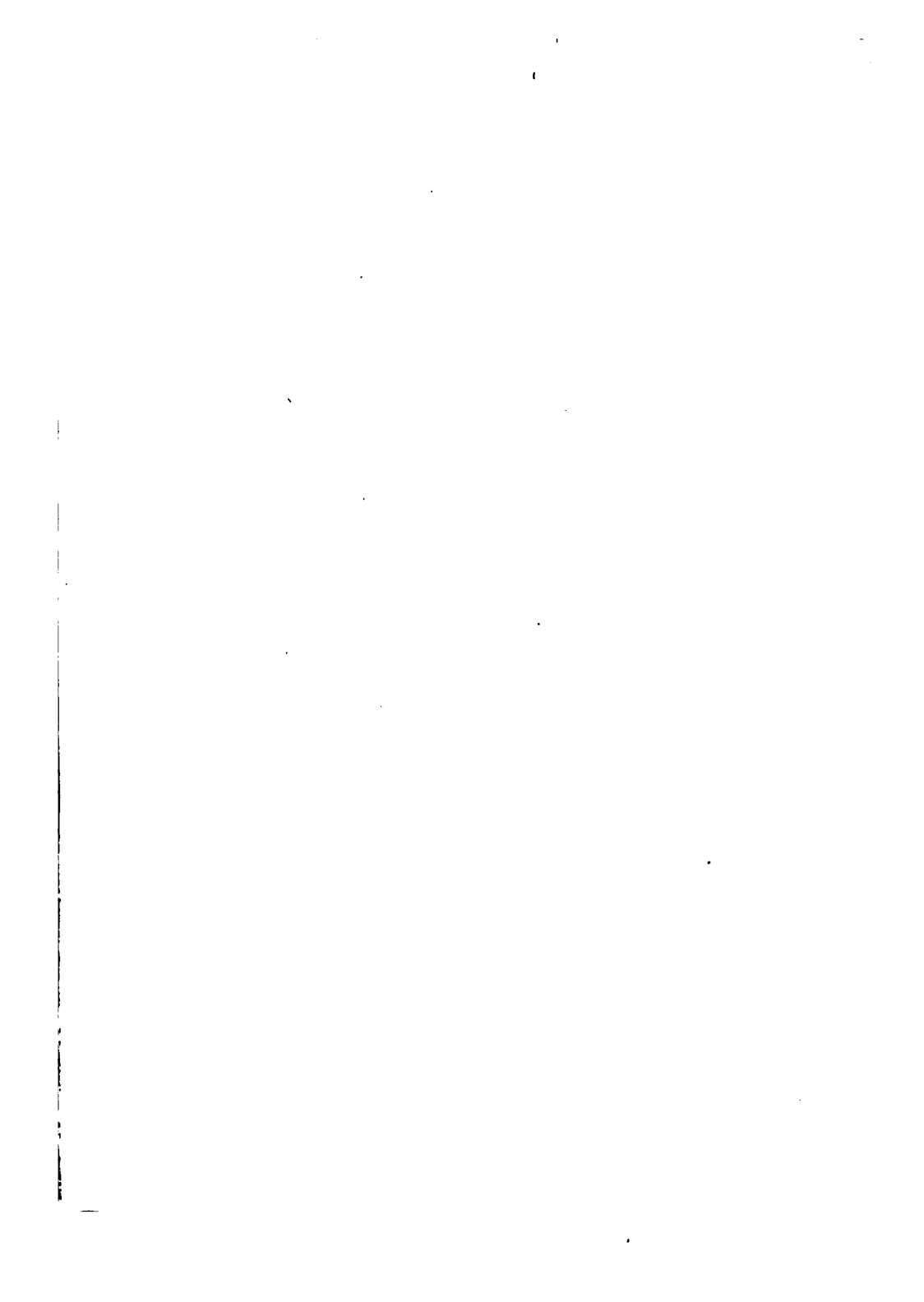
Sono in collera con le mie vere presenti occupazioni, le quali non mi permetteranno di venir costì che Martedì dopo spedite le lettere. Duolmi di non potervi essere il giorno consacrato dal di lei bel Nome. Vo tuttavia prima di tutti onorarlo, ed anticiparmi il merito di averlo onorato. Eccole alcuni leggiadri Versi, che sono questa mattina nati con l'Aurora. Io gli ho battezzati per leggiadri; e Dio sa com'ella gli troverà.

Furono le felici
Lettere formatrici,
ANNA, del Nome tuo prese dai fiori
Dagl'ingegnosi Amori.
Due ne dier gli Amaranti,
Due i Narcisi ne diero,
Ambo due fior, che trasformati amanti
Crebber di Flora l'odoroso impero.
Ma tra quei fior, mentre il tuo Nome bello
Da lor si componea,
In gentil serpentello
Cangiato un Amorin si nascondea.
Ah! che il maligno ancora,
ANNA, s'asconde ne' bei lumi tuoi,
E di là i cuori poi
Dolce morde, e innamora.

Si degni raccomandarmi al mio Mecenate. Martedì sarò costì. Mi conservi la sua grazia. La mia salute è rimessa: vorrei star saldo contro la morte, che ho burlata finora, e vivere all'onor d'esser sempre con inviolabile ossequio

Madama

Il suo umilissimo Servidor vero
Frugoni.

Fine del Supplemento.

INDICE
DEL SUPPLEMENTO.

POESIE DIVERSE.

PROSE E VERSI.